BEATRICE CENCI CAUSA CELEBRE CRIMINALE DEL SECOLO 16. [FILIPPO D...

Filippo Scolari, Roberto Focosi, Giuseppe Salvioni

Digitized by Google

Digitized by Google

3. 6. 231

BEATRICE CENCI

CAUSA CELEBRE CRIMINALE DEL SECOLO XVI

MEMORIA STORICA

DI

FILIPPO SCOLARI

BEATRICE CENCI.

MILANO
PER BORRONI E SCOTTI
1856

Digitized by Google

3. 6. 234.

Digitized by Google

BEATRICE CENCI

CAUSA CELEBRE CRIMINALE DEL SECOLO XVI.

Digitized by Google

Proprietà letteraria.

Digitized by Google

R. Focosi *dis.* G. Salvioni *inc.*

ULTIMI MOMENTI DI BEATRICE CENCI.

BEATRICE CENCI

CAUSA CELEBRE CRIMINALE

DEL SECOLO XVI

MEMORIA STORICA

La verità nulla menzogna frodi.
DANTE, *Inf.*, XX, v. 99.

MILANO
TIPOGRAFIA BORRONI E SCOTTI
1855.

Digitized by Google

Digitized by Google

AVVERTIMENTO

Da quando il fatto di Beatrice Cenci, *in sul finire del secolo XVIII, e come si vedrà in corso di questa* Memoria, *diventò il soggetto di narrazioni men vere, a scapito di Autorità reverende; da quando vi si introdussero circostanze calunniose e mendaci ad offesa della Cattolica Religione e del Clero, e queste allargate e diffuse in tragedie, drammi e romanzi, e per fin nelle* Guide *pei viaggiatori, e sempre colle tinte dei Protestanti; da quando per ultimo questo fatto fu l'argomento d'un libro, in cui fu concentrato quanto più d'immorale ed avverso al Pontificato Romano, ed all'ordine pubblico, poteva essere vergato da penna sinistra; parvemi non punto dubbio, che fosse piuttosto* doverosa, *che* conveniente *soltanto una stampa, la quale riconducesse la più celebre Causa Criminale del secolo XVI a tal grado di precisione ed evidenza da non lasciar più l'argomento alla balia sì dei precorsi, che dei futuri, racconti.*

Tale è l'importante motivo, per cui mi sono condotto ad acconsentire alla pubblicazione di questo libro; ferma l'osservanza ben debita di gelosissima cura, per accennare cautamente tutte le particolarità, che avessero potuto per sè stesse oltrepassare i limiti della decenza, dell'onestà e del decoro.

Digitized by Google

Ho scritto inoltre il mio libro, per far salvi i diritti della verità e della Storia, e perchè potesse servire agli usi della Criminale Giurisprudenza.

Egli è pertanto, che, mentre, conscio della mia pochezza, debbo con assai trepidazione accostarmi alla speranza di esito conforme al desiderio di giovare, che nutro; non abbandono poi quella, che la rettitudine del mio lettore sia per concorrere nello scopo e nell' utilità delle intenzioni mie proprie.

Questo è certissimo, che, anche nel caso di Beatrice Cenci, *dopo attraversata una fitta nube di sventure, di atrocità e di delitti, si viene a toccare con mano, come la Cattolica Religione sia propriamente la sola, che possa e sappia trar dalle tenebre i più consolanti raggi di luze, e di cristiano eroismo.*

Milano, 15 ottobre 1855.

FILIPPO. D. SCOLARI.

Digitized by Google

I.

Che brutali, disordinati e feroci corressero i giorni e le costumanze del secolo XVI; — che la procedura criminale presentasse uno spettacolo compassionevole di assurdissime crudeltà, congiunte a più ributtante miscuglio di legalità e d'ignoranza; — che nella più misera condizione di costumi, di leggi e d' incredibili superstizioni volgari, la prepotenza di alcuni malamente nobili, e l'assoluto e capriccioso dispotismo di alcuni malamente principi facessero non di rado massacro della verità e della giustizia coll'oppressione del povero: tutto questo, cel sapevamo, la mercè di opere sapientissime nazionali ed estere, per le quali appunto dappoi si ottennero quei miglioramenti religiosi, legislativi e sociali, di cui certamente, per quanto si trovi pieno di mali e di imperfezioni egli stesso, può gloriarsi il secolo XIX, sol che facciasi a raffrontare le proprie colle condizioni sociali e colle leggi, di cui prendiamo a trattare.

La storia stessa del secolo XVI ci aveva pur dato contezza, o dirò meglio, lasciato la fosca e dolorosa memoria, di una singolare bellezza, caduta miseramente sotto la scure del carnefice in Roma; nella mattina dell'11 settembre 1599, nella fresca età di anni 20, per titolo orrendo di parricidio. È questa *Beatrice*, della nobilissima e potentissima famiglia *Cenci*, figlia di *Francesco*, unico figliuolo del fu tesoriere di S. Pio V, che lasciavagli 80000 scudi annui di entrata, dei quali l'indegno Francesco non sapeva far migliore uso

Digitized by Google

che quello di mantenere a suoi cenni una mano di putti, di donne, di scherani e di bravi, presti a servirlo nella consumazione di quegli enormi, laidi, strani e capricciosi delitti, ch'erano divenuti, per così dire, l'elemento della bestiale e maliziosa sua vita.

Due secoli e mezzo non bastarono ad estinguere la memoria e la compassione, che accompagnarono nel sepolcro Beatrice Cenci, la cui singolare bellezza, passata in dominio delle belle arti rendeva, e rese, sempre più inconcepibile, come una profonda perversità di mente e di cuore avesse mai potuto accompagnarsi a bellezza tanto portentosa di forme. Io pure, pensando le mille volte a questo miserabile caso, e sapendo all'indigrosso, che Beatrice era stata pur difesa da quel lume della giurisprudenza criminale di allora, che fu il celeberrimo Farinaccio, aveva cercato con ogni studio, già da molti anni addietro, di poter giungere a saper nettamente la cosa, o per lo meno a poter leggere la scrittura del grande criminalista; per quindi riposare la mente ed il cuore nella contentezza di un fondato giudizio, che avesse potuto detergere questo sole di umana bellezza dalla memoria tanto orribile e spaventosa di un parricidio; o dar modo almeno di trovar in lei alcun titolo di vero merito, da cui fosse, per così dire, giustificata la stessa premura dei posteri nel conservare la sua memoria.

Ma le stesse opere, benchè dottissime, del Farinaccio sono cadute quasi in oblio; non si ristampano da più di un secolo e mezzo; se ne cita da quasi tutti il Consulto, ma niuno lo presenta all'esame del suo lettore: e quindi, mentre le dette opere sono divenute assai rare, quanto le memorie sincrone manoscritte, che di ciò parlino, mi teneva già da più tempo per abbandonato in questo affettuoso studio di pur raggiungere il vero anche rispetto alla Cenci, come altra volta mi aveva adoperato di fare con tre *Lettere Critiche* per la storia molto più antica e remota, *della pietosa morte di Giulia Cappelletti, e Romeo Montecchi.* (Venezia 1824 Lett. 1.ª, 1826 Lett. 2.ª, 1830 Lett. 3.ª, e Livorno 1831 tutte unite).

Digitized by Google

II.

In tale stato di cose, quando taluno avesse pur voluto, alla metà del secolo XIX, ritessere e rappresentare nuovamente la storia dell' atrocissimo fatto, col quale chiudevasi in Italia quella del Secolo XVI; che cosa avrebbero chiesto a buon diritto da lui, la Religione, la Storia, l'Erudizione, la Critica, la Scienza del criminale diritto, la sana Morale, e per tutto le buone Lettere?

Egli non è punto dubbio, che nel solenne fatto della Beatrice tutte le ragioni summentovate vi hanno grande e sacrosanto il diritto, tanto rispetto alla memoria della bellissima trapassata, che nel dipinto di Guido, in mille copie di esso, ed in mille stampe, vive, si può quasi dire, ancora fra noi; quanto rispetto all'istruzione ed al profitto morale sì dei presenti che dei futuri: perocchè altrimenti, quanto deplorabile non sarebbe mai, che agli scrittori moderni fosse permesso di rimpastare i fatti antichi, o per lasciarli nello stesso stato di oscurità e confusione in cui sono; o per ravvivare le fonti di nuovi delitti colla memoria di delitti già spenti, pigliandone occasione a propagare dottrine ed insegnamenti bene spesso più fatali del fatto stesso intorno a cui si adoperano di accomodarli? Ogni qualvolta ciò si verifichi, lo scrittore diventa responsabile davanti alla società presente e futura, non solo di tempo e danaro miseramente perduto; ma più assai di un delitto nequissimo, qual è quello della procurata corruzione altrui, e delle tenebre dell' errore più spaventosamente diffuse. — È questo negli scrittori veramente un delitto, in quanto che importa l'abuso deliberato dell' ingegno, della dottrina e del tempo, per recar altrui un' infinità di mali gravissimi, tanto morali che fisici, coll' indurli in errori, ed eccitarli e spingerli a fatti e pensieri, per cui non di rado restano vittime infelicissime dell' altrui seduzione. E questo delitto diventerà certamente tanto più grave davanti a tutti gli uo-

Digitized by Google

mini di retta mente e sana dottrina, quanto più l'argomento da pigliare per mano (appunto come quello di cui parliamo) era, ed è per sè stesso, capace di render invece frutti preziosi ed utilissimi di insegnamento e di esempio, intorno al pericolo soprattutto delle ricchezze mal ottenute, o mal adoperate che sieno; alla necessità di por freno alle passioni che ci travagliano; al danno che recano all'umanità le pessime leggi; ai più fatali della superstizione, e della rilassatezza dei costumi, segnatamente del clero; al buon esempio di cui i padri sono debitori ai figli; alla riverenza che i figli devono ai genitori; a quella infine che i reggitori dei popoli devono alle ragioni del povero e degli oppressi, alla difesa dei quali devono accorrere prontamente, ed in ogni tempo, non già colle ambagi e colle formole, ma coi risoluti comandi di una sincera giustizia; e questa non mai discompagnata da quelle norme di equità, che dal complesso dei fatti e della specialità delle circostanze sono di sovente richieste, tanto che l'esercizio del sommo diritto non possa mai convertirsi in fatto d'ingiuria somma.

Che se per ultimo egli medesimo lo scrittore fosse tal uomo, che per altezza d'ingegno, per ampiezza d'erudizione, per esperienza d'uomini e cose loro, e per potenza di scrivere, avesse potuto le frutta sopra indicate non solamente raccogliere, ma porre ben anche in rilevata comparsa per farle apparere; quanto più non sarà deplorabile, che abbia voluto invece, non solamente lasciar il fatto nell'incertezza di prima, ed anzi accrescerne le inverosimiglianze e gli orrori; ma peggio ancora dar tutto il lume possibile agli eccessi, alle bestemmie, ed ai beffardi ed empii ragionamenti di un branco di scellerati, senza contrapporvi parola, che avesse valuto all'effetto di condurre il lettore in un convincimento contrario, ed anzi aggiungendovi le temerarie enormezze e ribalderie dell'opinioni e dei sentimenti suoi proprj.

Dico enormezze e ribalderie, perocchè (ad entrare nell'argomento proposto, cioè l'esecuzione capitale di Beatrice Cenci) che avrebbe chiesto prima di tutto la Religione?

Che un tale scrittore, qual è il D.r D. Guerazzi, o non avesse mai posto mano ad un argomento d'indole tanto de-

Digitized by Google

licata e gelosa; che nel santuario stesso della giustizia non sarebbe stato giammai discusso che a porte chiuse; molto più quando a trattarlo nol conduceva la certezza legale di qualche mezzo di prova nuovamente aggiunto, e valevole od a vendicare la memoria della decapitata Beatrice, od a far prevalere ed avvalorare qualche utile insegnamento, di cui la religione stessa avesse potuto allegrarsi; o che altrimenti, trattandolo in pubblico, avesse ben doverosamente evitato tutto quello, che, o in persona propria o d'altrui, avesse potuto opporsi alla santità de' suoi dogmi, dei suoi misteri, dei suoi precetti, e de' suoi ministri: oggetti tutti che ad uno scrittore cattolico impongono cautissima circospezione, riserbatezza ed ossequio.

Che avrebbero desiderato del pari la Critica, l'Erudizione e la Storia?

La Critica, che vigile ed operosa provede alla verità della Storia ed al buon uso dell'Erudizione, avrebbe consigliato, o più veramente imposto, al D.r Guerazzi, che per prima cosa fossero stati da lui identificati, annoverati, e posti a buon vaglio tutti i documenti, le relazioni, i monumenti e le tradizioni qualunque sopravanzati intorno al fatto avvenuto da ben due secoli e mezzo. La Critica in argomento sì grave avrebbe voluto, che il lettore avesse avuto sicura la bontà e la solidità delle pietre, su cui andava ad erigere il nuovo edifizio; nè avrebbe permesso le invenzioni ed i voli della fantasia e l'impeto delle passioni proprie in un racconto, che intitolar volevasi: *Storia del Secolo XVI*, e dal quale avrebbero dovuto pertanto emergere i fatti più circostanziati e più veri, dai quali fossero risultati i veri estremi della brutalità, dell'insidie e della violenza di un padre iniquo, nonche le sofferenze, e la disperazione di una figlia snaturatamente oppressa, calpestata, tradita. In argomento sì grave e pietoso la Critica non avrebbe permesso giammai, che fosse taciuta la diversità del racconto secondo i diversi cronisti e storici, della cui sincerità ed autorità respettiva avrebbesi dovuto istituire rigorosissimo esame. La Critica avrebbe divietato non meno, che ogni benchè menoma circostanza avesse potuto aggravare, senza fondamento di prova, o la situazione, o la colpa delli

Digitized by Google

sicarii medesimi, che, quantunque sicarii han pur diritto di non essere rappresentati davanti ai posteri per molto peggiori e più empj di quello che furono veramente in sè stessi. Egli è solo per l'adempimento di questi precetti dell'arte critica, che l'Italia avrebbe potuto giovarsi, anche in questo sciagurato argomento di una vera storia, e portar un giudizio, che, superando le tenebre di ben due secoli, avesse fors'anco ristabilito in alcun seggio d'onore la memoria della bellissima Cenci.

La virtù, la verità e la bellezza non conservano forse pienissimi i loro diritti alla difesa pubblica anche al di là del sepolcro?

Ma in tutto questo la criminale Giurisprudenza aveva ancor più vivo e grande interesse; ed ella dal senno e dalla maturità del D.r Guerazzi avrebbe reclamato un servigio, di cui sarebbesi rallegrata la scienza nell'esame coscienzioso e severo di un punto di diritto penale, di cui ella per avventura non ha ancora ben determinato i confini, quasi riputando impossibili, e da non essere veramente neppur supposti in un padre, fatti ed eccessi, che muovono a raccapriccio a solo indicarli. — La criminale giurisprudenza in fatti, dopo stabilita la storia di Beatrice colle sopraindicate norme di critica, avrebbe chiesto la ponderatissima discussione del tremendo quesito legale, che stava precisamente davanti alla Santità di Clemente VIII:

« se, cioè, in Diritto naturale, per le leggi Romane e per « quelle del tempo, vi potesse, e vi possa, mai esser caso, in « cui un figlio, per giusta ed inevitabile causa, possa im« punemente diventar parricida? »

La giurisprudenza criminale inoltre (che ha già rimosso da sè da quasi un secolo ed in tutti i codici, gli orrori delle torture e dei roghi) avrebbe voluto, che prima di condannare all'infamia i giudici inferiori e supremi della sventurata Beatrice, si fossero diligentemente esposti e provati i motivi di dover farlo, indipendentemente da tutto quello che stava legalmente nelle regole, benchè assurde, brutali e feroci, della procedura d'allora; come del pari avrebbe fermamente respinto tutto quello, che di obbro-

Digitized by Google

brio e d' infamia si avesse voluto mettere a carico della suprema autorità dello Stato e della Chiesa cattolica, in quanto, nell'esterminio della famiglia Cenci e nella confisca del traricco suo patrimonio, avesse procurato lo sfogo della più crudele ed affamata avarizia. La giurisprudenza criminale insomma reclamava, e certamente a buon dritto, come griderà sempre mai, che, a giudicar sanamente della colpabilità, od innocenza della sventurata Beatrice, e della rettitudine dei suoi giudici, e di quella in ispecie del Supremo Gerarca della cattolica Chiesa, fosse stata, e sia, posta a fondamento sicuro, un' imparziale e precisa identificazione di fatti, di circostanze, di documenti, e di prove correlative; chè altrimenti la storia non è storia, la fatica non giova a vendicare la memoria della Beatrice, e lo scrittore del libro va egli stesso, per di più, a correr pericolo di rimanere schiacciato sotto il peso della più nera calunnia.

La sana Morale per ultimo non avrebbe permesso mai al D.r Guerazzi di farsi ad aprire tutte le cateratte dell'empietà per far abbrividire il lettore in un pelago di sfondate oscenità, scelleratezze, bestemmie, eresie ed invettive infernali; e far tutto questo per modo, che, non solo il suo libro si possa intitolare meritamente l'*Enciclopedia dell'inferno*, ma non porga di che farsi riparo all' audacia ed alla violenza diabolica, colla quale l' incredulità, l'errore ed il sarcasmo stesso prorompono in quasi tutte le pagine contro la santa Chiesa cattolica, ed i fondamenti tutti dell'autorità, della fede e dell' umano consorzio, in bocca non solo degli scellerati (che fanno parte del dramma orrendo, e che l'autore si piace di rappresentare nel più estremo grado di lor tristizia) ma in quella pure dell'autore medesimo, che vi aggiunge le proprie digressioni e chiose, le quali certo non disgradano il furore e la perversità degli empj, di cui racconterebbe la storia. — Egli è per ciò appunto, che le Lettere stesse rigettano un libro, che in fatto d'irreligione, di eresia, di nequizia, di atrocità, e di laidezze poste in atto e dipinte al vivo, ha tutti sorpassato quei limiti, al di qua e di là dei quali non è possibile neppur supporre la consistenza di ciò che è retto; cessa quindi il dominio del bello; e la natura umana se ne

Digitized by Google

contrista e corruccia. E chi non chiuderebbe gli occhi e non fuggirebbe atterrito, se poste si vedesse innanzi le atrocità di Medea?

III.

Or, a fronte di tutte queste giuste e naturali preghiere e comandi della Religione, della Critica, della Storia, dell'Erudizione, della Giurisprudenza criminale, della sana Morale e delle buone Lettere, posta l'indole oscena ed empiamente brutale dell'argomento; che ne fece, e come si comportò egli il D.r Guerrazzi?

Trasandato il debito di dar conto esatto dei fondamenti, cronache, tradizioni, documenti e storie da sè raccolte, e con sicurezza prescelte a base del suo racconto; si chiamò ben lieto di trovare materia, acconcia a tutte disseminarvi per entro le opinioni sue proprie, religiose, morali e politiche. Compresso egli stesso (che scriveva nella carcere e nell'esilio), sotto il peso di una vicenda politica, cui fu creduto espediente applicare le forme e le sanzioni di un criminale giudizio; abbracciò con delirante entusiasmo la trattazione d'un argomento, che qui e qua gli avrebbe dato campo vastissimo alle vendette e recriminazioni sue proprie. Compose di tutto un vero romanzo storico, e poi senz'altro, per acquistare più fede alle sue sentenze, lo intitolò: *Storia del secolo XVI.*

Ma la verità presto o tardi sorte dalla bocca medesima di chi la vorrebbe tradita; ed egli stesso, il D.r Guerrazzi, a metà del suo libro (p. 355) avverte il lettore: che *dalle cure del carcerato non si fa mele, ma tossico*; tossico appunto, che nel suo romanzo da tutte parti trabocca.

Affinchè tuttavolta non apparisca anticipata e proferita sentenza, che non derivi da luminosissime prove, e da fatti imparzialmente esaminati e discussi, noi ci faremo a conoscere partitamente ogni cosa; e prima, come precisamente raccontò il fatto l'autore, e con qual intreccio di persone,

Digitized by Google

di circostanze e di casi la narrazione proceda al fine luttuosissimo, cui dee pervenire; dico la morte della sventurata Beatrice e l'esterminio della nobilissima famiglia Cenci.

Per seguitar il corso di XXXII capitoli, in cui il romanzo storico del D.r Guerazzi è distribuito, non sarà breve il cammino; ma non sarà da noi compiuto senza il conforto di condurci per tal maniera a servire alla causa della giustizia, della morale e del vero.

IV.

1. FRANCESCO CENCI.

L'autore ne dipinge il carattere pazzamente e ferocemente brutale, ajutato nelle scelleraggini, e nell'esecuzione delle più efferate nequizie da *Marzio*, il suo bravo di casa, e da *Nerone*, il suo cane. Il vizio, la crudeltà e la ricchezza, smodati al pari, fanno del vecchio conte *Francesco Cenci* lo scandalo di tutta Roma; il tiranno spietato, lascivo e furente della famiglia; il portento dell'empietà e dell'umana malizia, schernitore astuto e sagace di tutte le divine ed umane leggi.

2. IL PARRICIDIO.

Un giorno Don Paolo, Principe di S. Croce, lo visita, e dettogli dei mali costumi della sua propria madre, di cui in sostanza anelava all'eredità, lo chiede di parere sul modo di meglio provvedere al caso; nè il conte Francesco il lascia partire, senza avergli accennato l'opportunità d'un veleno.

3. IL RATTO.

In altro giorno il *Duca d'Altemps*, *Serafino*, visita il conte, e il fa consapevole dell'ardente amore, che il prese

Digitized by Google

d' una Lucrezia, giovane di casa Falconieri. Ecco il vecchio persuaderlo a rapirla, coll'opera di *Olimpio*, altro dei suoi scherani; e poi, appena partito il Duca, ed assestata l' iniqua impresa, correre egli stesso a darne avviso a monsignor Taverna, il governatore di Roma, per meritarne i favori, mostrandosegli zelatore del buon ordine, e del buon costume.

4. LA TENTAZIONE.

Avveniva altra volta, che il conte iniquo fosse visitato prima da un falegname, recatosi a lui con sua moglie per ringraziarlo di soccorsi avuti, e del bene che per ciò godevano nella casa loro; quindi dal curato di S. Sabina, che gli chiedeva ajuto sì per sè, che per la cadente sua chiesa. A che allora si determina la ribalderia del vecchio? A chiamar Olimpio, e dargli risoluto comando di spogliar il curato del danaro, che gli aveva dato poc' anzi, sotto vincolo di giuramento, che se ne sarebbe valuto per sè, nè punto per la sua chiesa, (con che lo aveva già posto in uno stato di agitazione continua pella inevitabile tentazione di adoperar quel danaro liberamente secondo i veri, e più pressanti bisogni); e di passare dopo ad ardere casa e bottega del Falegname: tanto che non vi fosse chi potesse giammai godere in pace de' suoi benefizii.

5. ANCORA FRANCESCO CENCI.

Rappresentati i fatti suddetti, a prova dei perfidi eccessi, cui s' abbandonava il conte Francesco verso gli estranei; si va a compiere la cornice del quadro fisico e morale di quest' empio, col metterlo senza più in seno della sua sventurata famiglia.

6. NERONE.

Ed ecco il conte appiattato nel suo giardino, e *Beatrice* sua figlia, fiore di gioventù ed angelo di bellezza, stare al poggiuolo col giovinetto *Virgilio*, fratello suo, già languente

Digitized by Google

e sul finir della vita, misero sopravanzo dei maltratti e delle percosse del padre, non meno che delle morsicature del cane di casa, e dallo strazio sofferto per un ciuffo di capelli strappatogli barbaramente dal conte. — E già i lamenti vicendevoli sulla sorte loro s' accaloravano fra i due fratelli, quando a Beatrice, nell'agitarsi della persona, escono dal seno, e cadono in giardino dall'alto del poggiuolo, una lettera ed una medaglia, cui seguita il grido di lei: *Oh Dio, il mio segreto!...* Il conte esce allora dal nascondiglio; corre per raccor quelle carte.... prevenuto da Virgilio, che le raccoglie e le ritorna a Beatrice, dà nelle furie, ed incita *Nerone*, il cane da vita, a corrergli addosso. — Nerone afferra Virgilio; Beatrice, accorsa per salvare suo fratello, uccide la belva. Il conte urla da disperato, e scagliasi col ferro per ammazzare suo figlio; Beatrice gli si mette ferma davanti; il vecchio feroce getta a terra il pugnale; s'arresta a mirarla in quell'atto; indi prorompe: *sei pur bella!* e l'abbraccia; ma ad una parola del padre, lo sguardo risoluto di Beatrice lo impietra, e l'iniquo, mutato consiglio, delibera seco stesso di voler vincerla, o riuscire a stritolarne anima ed ossa.

7. LA CHIESA DI S. TOMMASO.

Al 10 agosto 1597, la chiesa di S. Tommaso (eretta dal conte nel cortile della sua casa nel 1575, col solo pensiero di seppellirvi tutti i suoi figli) era per ordine suo messa a lutto, ed in essa vedevansi scoperchiati sette sepolcri, ed uno chiuso, con entro il cane *Nerone*. — Una bara, portata in chiesa da *Giacomo* e *Bernardino* Cenci davanti, e da *Lucrezia* (matrigna) e *Beatrice* Cenci al di dietro, recava la spoglia del fratello *Virgilio*, che aveva dovuto soccombere allo spavento ed alle morsicature del cane, che nel giardino lo aveva pochi giorni avanti inseguito. *Cristoforo*, *Felice* ed *Olimpia* erano gli altri tre fratelli, figli del conte: dei quali i due primi erano andati allo studio di Salamanca; ed *Olimpia*, l'altra sorella, era stata da Clemente VIII, il Pontefice, in virtù di sua supplica, sottratta alla ferocia del padre, e data in moglie ad un conte Gabrielli da Gubbio, con

Digitized by Google

vistosissima dote. Marzio intanto, il cameriere e scherano, tien sempre d'occhio Beatrice, e questa, dopo la funzione, rimasta sola in Chiesa co' suoi fratelli, si fa davanti al feretro del suo fratello Virgilio a lamentarne la sorte, e a dimostrare calorosamente ai fratelli la necessità estrema, in cui erano tutti, di chieder pur essi soccorso al Pontefice per andar salvi dalle sevizie paterne. — In quella, il conte torna in chiesa, e sorpresi i figli nel bel mezzo di quel fatale colloquio, dà nelle furie, li minaccia, e prorompe contro di essi in tali enormità da non poter essere lette non che ripetute, sino a che, cacciatili tutti, meno Beatrice, nell'ebbrezza del furore tenta nuovamente oltraggiarla in chiesa; onde l'imperterrita e forte il ributta, e facendo perciò uno sforzo violento, è cagione che si rovesci e cada la bara. Il cadavere va addosso del vecchio conte; le faci si rovesciano, e gli dan fuoco ne' capelli. Così è che scottato, atterrito e ferito nel volto, l'empio sen fugge, e va a riparare nelle sue stanze.

8. LA DISPERAZIONE.

Del figlio *Giacomo* era moglie *Luisa Vellica*: una Virginia, era stata la prima moglie del conte Francesco, e fu da lui avvelenata per darsi alla *Lucrezia Petroni*, venuta così ad esser matrigna nella famiglia Cenci. Aveva ella, la Luisa, quattro figliuoletti, Francesco, Felice, Cristoforo ed Angelo; e poichè il conte, che negava al figlio di che mantenersi, per calunniarlo soprappiù, le aveva scritto e fatto giungere una lettera cieca, in cui dava a Giacomo tutte le colpe, per indurre anche Luisa ad odiarlo, come causa delle sue sventure; la povera donna si diede ad acremente rimproverare il marito pei suoi creduti disordini, in causa dei quali rendevasi snaturato verso la sua innocente famiglia. Essa stessa inveiva contro di lui sì furiosamente, che, mentre Giacomo sorgeva per contenerla, ed aveva pure sfoderato il coltello; la povera madre gli oppose a scudo i suoi figli; arrivato al qual cimento il frangente, Giacomo, arretrandosi, rientra alquanto in sè stesso, e già, veggendosi odiato e calunniato

Digitized by Google

dal padre, abborrito dalla consorte, ed impossente a soccorrere al bisogno dei figli, fugge disperato dalla propria casa ed abbandona la desolata Luisa.

9. IL SUOCERO.

Che altro può far ella in tanto orribile congiuntura, che ricorrere al suocero dovizioso, da cui si crede protetta? Ella viene annunziata ad esso, che, sdegnato di ciò col domestico, gli risponde bruscamente, ed anzi vuol licenziarlo dal suo servizio, pur tuttavia assentendo ch' entri la nuora. — Alla quale, dissimulando il dispetto della sua visita, si fa subito a tenere parola degli stravizi di suo marito, sino a mostrarle compassione del caso suo; metterla a parte dell'intenzione che aveva di far lei ed i suoi figli partecipi nell'eredità propria; soccorrerla al momento con abbondante denaro, ed accertarla per ultimo, che avrebbe anche perdonato al suo cameriere l'arbitrio ch' erasi preso d'annunziarla in un momento, nel quale egli per verità non avrebbe voluto ricevere visite. Crudele tradimento! Non appena Luisa partiva dall'empio suocero, il povero servitore era cacciato fuori di casa, ed egli mandava a chiamar un Notajo per consegnargli il testamento, col quale diseredava in perpetuo tutti i suoi figli e nepoti.

10. IL CONVITO.

Non molti giorni appresso, alquanti di Casa Colonna, un Duca di Santa Croce, il principe Onofrio dell'Oriolo, un prete don Paolo, M.r Taverna, il Tesoriere di s. Chiesa, i due cardinali Sforza e Barberini, Lugrezia sua moglie, ed i due figli Bernardino e Beatrice Cenci, sono invitati a pranzo magnifico dal fiero conte..... ed a qual fine? Solo per farsi nel fervore del Convito, e tra un subisso di eresie brutali, ad annunziare pubblicamente agli astanti, la morte de'due figli assenti per ragione di studio; e più bestialmente poi, che aveva giurato, e voleva compiere, l' esterminio di tutti i suoi; e mentre i convitati si levano inorriditi e fuggono da quel desco infame, il conte già furente ed esaltato

Digitized by Google

dal vino, si slancia sopra Beatrice, ed afferratala nuovamente ardisce investirla. Lo stesso Marzio, ch'era rimasto in sala, vista l'impudente e snaturata mossa del vecchio, stava per dargli sul capo uno dei pesanti vasi d'argento, che erano sulla tavola ad ornamento. Basta tuttavolta a Beatrice la sua fermezza per ributtar il padre, e fuggire. Egli, nel colmo dell'ebrietà, la deride, ma non può inseguirla, ed assopisce i pensieri infami in un'altra tazza di vino.

11. L'INCENDIO.

Intanto, ad opera di Olimpio sicario del conte, la casa dello sventurato falegname, di cui fu detto al § 4, era investita dal fuoco. Angela moglie di lui, ed il suo figliuoletto erano tra le fiamme; e mentre la Luisa, reduce dalla visita fatta al conte, andava ansiosa, travestita da uomo, a cercare per Roma il suo Giacomo, eccola arrivare davanti la casa che abbruciava; dove, veduto e sentito il caso, mossa a compassione del pericolo di quegli infelici, propone un premio generoso a quello degli astanti, che si fosse fatto a salvarli. Nessun risponde! Ella raddoppia il premio, ed è vano ancora. Che le rimane al grand'uopo? Incontrar ella medesima quell'ardua impresa; e già, salita sino alle stanze in mezzo alle fiamme, ne riporta a salvamento moglie e bambino, coi quali discendendo dalla scala, chi stende la mano a sorreggerla?... Lo stesso Olimpio, l'assassino che aveva appiccato l'incendio, e che tuttavia non potè non rimanere commosso egli stesso all'atto eroico di quell'anima generosa. Alla quale tornò ben poco pur questo, a confronto dell'eroismo ancora più grande, col quale, dopo aver accolto in sua casa, senza conoscerla, la donna ed il bambolo, ch'ella aveva salvato dal fuoco, le continuò assistenza a guarirla dalle ferite e dallo spavento sofferto, sebbene Angela (che in Luisa vedeva e credeva non altri che un uomo) le andasse narrando in corso della convalescenza i suoi casi, ed anche i soccorsi, che aveva avuto da un certo Co. Cenci; onde appunto Luisa correva a credere, che costui non potesse essere che suo marito; di che la strinse tanto contrasto d'affetti, che non potè a meno di

Digitized by Google

sortire da quella stanza, dove giaceva languente la sua creduta rivale.

12. L'ASINO.

Torniamo al curato di S. Sabina, don Cirillo di nome. Egli era andato sino a Roma, cavalcando il suo asinello, e prima di tornar a casa aveva fatto la visita al Conte. Verdiana, la donna di casa, tutta premurosa di lui, lo attendeva impaziente. Lo vede da ultimo, ma annubilato pel duro patto, col quale il Conte lo aveva soccorso di cento scudi. Nell' alternativa di o assistere la Chiesa e mancare al patto, o provvedere alla sua canonica e mancar alla Chiesa, egli s'avvisa di valersi dei cento scudi in quelle tali spese di strettissima necessità, che avessero potuto giovare tanto all' una che all' altra. E nulla dimanco teme, che ciò sia offendere il giuramento prestato al Conte; quindi le incertezze che l'agitavano, prima per le osservazioni della Verdiana, poi pegli scrupoli da cui sentivasi preso. Andato a letto, passa inquieta la notte, e crede riscaldo di fantasia qualche piccolo romore che sente nella sua propria stanza. Arriva il giorno, e quando colla Verdiana tratta per le spese di casa, torna nella stanza da letto a pigliar il denaro; ma che? — Olimpio lo aveva di già rubato, e con esso l'asino della stalla. La disperazione di don Cirillo arrivava al colmo, quand'ecco vede l'asino che, scappato di mano ad Olimpio, torna a casa trottando, nè solo col denaro, ch' era il suo, ma con tre volte tanto. Qual mai festa ad un tal evento! Ecco don Cirillo ben provveduto, e messo finalmente in condizione da poter del pari spendere per sè i cento scudi del conte, e adoperare per la sua Chiesa il restante.

13. IL TRADIMENTO.

Meditando intanto fieramente sui casi suoi, il Co. Francesco stava solitario nelle sue stanze, e chi gli viene davanti? Olimpio, lo scherano, che gli narra del fuoco appiccato alla casa del falegname; dell'atto eroico esercitato in quell'incon-

Digitized by Google

tro dalla Luisa; del danaro rubato a don Cirillo; dell'asino che gli scappò e lo deluse, portandogli via anche il danaro che aveva seco; e finalmente del ratto, che aveva commesso a servizio del duca di Altemps, ma che gli fallì pur questo, stante che, incontrato ed assalito dai birri, fu colto dai colpi di fucile, da cui durò fatica a salvarsi, dopo riportata la ferita per cui gronda ancora di sangue. — Finiva la narrazione con pregar il conte, che volesse dargli asilo nella sua casa, fino a che la giustizia avesse cessato di andar in traccia di lui. — Il conte Francesco, non per assisterlo, ma per tradirlo, e farlo morire di fame, lo conduce, a pretesto di maggior sicurezza, in un profondo sotterraneo, e vel chiude, con animo di lasciarlo quivi perire.

14. MONSIGNOR GUIDO GUERRA.

La bellezza meravigliosa di Beatrice, aveva grandemente impegnato l'affetto di un M.r Guido Guerra; il quale aveva bensì posto piede nella carriera della prelatura, ma non già in quella degli ordini sacri, lo perchè aveva potuto, di consenso colla matrigna Lucrezia, dare a Beatrice promessa di farsele sposo. Di ciò insospettito il conte, lo aveva già allontanato dalla sua casa, temendo il pericolo di dover esborsare un'altra dote per forza; e però Guido non poteva vedere che assai di rado Beatrice. Or ella, trovandosi nel fiero caso, e nello stato angoscioso detto poc'anzi, gli manda avviso, perchè abbia a trovarsi nel giardino di casa Cenci, ad ora tarda di notte. — Così succede: e Beatrice si fa a scongiurarlo senz'altro, che voglia condurla via dalla casa paterna subito, subito, ad ogni patto.... *sì per altro, che prima sel sappia il padrone di casa!* Suona fieramente fra le ombre notturne la voce del Co. Francesco, che, seguito dai suoi bravi e da Marzio, li aveva sorpresi; d'onde un orribile incontro, che termina colla fuga del Guerra (agevolatagli dallo stesso Marzio, che in secreto teneva pur sempre le parti di Beatrice) ed il chiudimento della sventurata figlia nel sotterraneo stesso, in una stanza di cui era stato poc'anzi serrato Olimpio; dove disperata vuol uccidersi, dà nelle muraglie la testa, e finalmente cade tramortita per terra.

Digitized by Google

15. L'AMMAZZATA DI VITTANA.

Nella zuffa della notte, l'iniquo conte n'aveva riportato forti contusioni alla gamba, e all'indomani era obbligato a letto. Chiamava quindi Marzio, ed affidandogli le chiavi del sotterraneo, lo incaricava di portar pane ed acqua a sua figlia con un po'd'unguento, in quanto fosse rimasta ferita. Marzio lietissimo corre a lei; e quando, entrato in quell'antro, s'accorse ch'ivi era chiuso anche Olimpio, che già mancava per fame, gli promette cibo e soccorso, e corre presso a Beatrice. Ella delira; poi torna in sè: conosce Marzio, e gli domanda, pel più gran dono, la morte. Marzio la fa certa, che Guido vive; le fa animo, e le si offre per uccisore dello scellerato suo padre. Beatrice inorridisce alla sola proposta, ed altamente la vieta. Egli soggiunge, che vuol ucciderlo, non per conto e commissione di lei, ma per giuramento, che di far ciò l'obbligava; e per accertarla del quale, le narra essersi appunto per questo messo al servizio del Conte Francesco, lasciando la compagnia dello Sciarra, col quale faceva il mestiere dell'assassino nel regno di Napoli. Le narra, che passava a tal uopo nello stato di S. Chiesa, prima avendo dato fede di sposo ad una *Annetta Riparella di Vittana*, la quale, sebbene egli fosse bandito a morte, ne accettava la mano, purchè avesse mutato vita; colla quale promessa partivasi egli da lei e dal regno, per cominciar così ad abbandonare lo Sciarra suddetto. Le narra, essere intanto accaduto, che il Conte Francesco adocchiasse l'Annetta pur egli, e andasse per rapirla coi bravi suoi; ma che l'invitta donzella (devota a quella B. V. che pendeva dalla Quercia, a piè della quale aveva conosciuto Marzio) tanto fieramente si difese, che atterrò persino il Conte; gli diede un calcio nel viso; e, trovandosi inerme, lo minacciò di morte sicura, al ritorno dell'assente suo sposo. Le narra, che il Conte allora, sorto da terra, sguainò il coltello, l'uccise, e ne calcò il cadavere come uva; ond'egli che riseppe tutto, giurata la morte del Cenci, si diede a dissimulare, e venne a capo di mettersi al servizio di lui, del quale accoglieva l'offerta

Digitized by Google

nel giorno in cui, accidentalmente, girando per Roma, gli venne fatto di fermarne i cavalli, che avevano tolto la mano al cocchiere; per che, entratogli in grazia, la coltivò, per avere più certa e comoda l'opportunità dell'ucciderlo, e vendicare l'Annetta. — All'udire un così strano ed inaspettato racconto, Beatrice torna a pregar Marzio, che non voglia spargere il sangue del padre di lei, e che, deposta la passione della vendetta, abbandoni piuttosto suo padre, come fa ella, al giudizio di Dio. — Intanto Marzio si risovviene d'Olimpio, e corre per isfamarlo. Beatrice, che nulla sapeva del suo vicino, tien dietro a Marzio, bramosa di vedere chi fosse il misero sepolto in quel sotterraneo con essa.

16. IL MEMORIALE.

Olimpio era già presso a morire, quando Marzio giungeva per ristorarlo, ed, appena potè prendere un poco di fiato, diedesi ad inveire contro la ferità del conte, che, dopo averlo avuto ministro delle scelleragini dette più sopra (c. 13) lo voleva sepolto vivo. Marzio lo racconsola alquanto, promettendogli liberarlò con un po' di pazienza. Scoperte così da Beatrice le nuove atrocità di suo padre, cui vede già preso di mira da due sicarj, si volge ad Olimpio per richiamarlo a vita, ed a Marzio per torlo dal pensiero di assassinare il genitore di lei. Egli le ne ricusa la più remota speranza; Beatrice gli protesta, che dunque farà tutto ella per salvare suo padre. Marzio ne deplora l'ostinatezza; e perchè non abbia a trovarsi inerme, le dona un coltello, che ella accetta, solo per poter al caso valersene contro sè stessa. Mentre poi Marzio stava per allontanarsi da lei, Beatrice lo prega di lanterna, calamajo, penna e carta per estendere un Memoriale al Pontefice, affinchè volesse pur liberarla dalle sevizie e dalle paterne brutture, al modo che fatto aveva già per Olimpia (c. 7), e quindi mandarlo a Guido, che avrebbe poi avuto cura di presentarlo, e farlo spedire al più presto. Marzio la serve di tutto, e date le istruzioni pel caso in cui avesse potuto venir sorpresa, sen parte. — Ed eccolo nella stanza del Conte

Digitized by Google

dargli le nuove della prigioniera Beatrice; ma da quale sorpresa non è colpito al vederlo con ai lati del letto due Domenicani? — Rispettoso ritirasi, ed allora il conte ai due ladri vestiti da frate: L'avete veduto? Egli è quello, che manderò domani a Rocca Petrella, e sarà vostro l'impegno d'ucciderlo. Lo conoscerete, al vederlo con un mantello in dosso trinato d'oro, che gli darò per viaggio. E quei due: sarete servito da pari vostro, e sen vanno. — Usciti che furono, Marzio va loro incontro, non tanto per accompagnarli sino alla porta del palazzo, quanto per isquadrarli da capo a piedi; e chi ravvisa sotto di quelle cappe? Nientemeno che uno de'suoi compagni antichi nella banda dello Sciarra. È allora, che Marzio lo piglia in disparte, e se gli dà a conoscere sì pienamente, che, rivelatogli il suo proposito d'uccidere il Conte, viene a scoprire, che tanto Grimo con cui parlava, quanto Frosimo, suo compagno, avevano avuto invece dal Conte l'incarico d'uccider lui. Ciò nientemeno, se ne partono ben accordati ed intesi fra loro per la salvezza di Marzio. Il quale, tornato nella stanza del Conte, gli restituisce le chiavi del sotterraneo, di cui aveva già fatto le doppie, e con queste (dopo aver assicurato il Conte, che all'indomani sarebbe partito per tempo da Roma per andarsene ad aspettarlo a Rocca Petrella, tra i monti della Puglia, conforme all'esternatogli suo desiderio) passò nel sotterraneo per dare lo scampo ad Olimpio, senza poter fare altrettanto con Beatrice, la quale stettesi ferma a voler restar ivi, per attendere quanto la Provvidenza avesse disposto di lei; d'onde a Marzio non restò più che partirsene da casa Cenci, coll'amarezza di non aver potuto sottrarla alla nequizia del padre.

17. IL TEVERE.

Già Marzio ed Olimpio sono a Roma in casa di M.r Guerra, l'amante di Beatrice, per informarlo dell'accaduto ad esso nel portarsi a Rocca Petrella; e per raccomandargli caldamente il *Memoriale* di lei. Intanto la Luisa stava sospirando ancora sul destino di suo marito, quando sel vede improvvisamente tornato a casa (c. 8.) abbenchè

Digitized by Google

in aria di disperato, per aver motivo di sospettarla infedele, e star incerto, se i figli nati da lei fossero suoi veramente. Dall'altra parte la Luisa stava pensando pur essa all' infedeltà di lui, massime dopo il discorso, che di ciò le aveva tenuto la donna salvata da lei dall' incendio della casa, ch'era stata accesa da Olimpio per infernale commissione del suocero. Di qui una vicenda di rimbrotti, cui la stessa Luisa cerca di moderare, perocchè alla fin fine, prevale in lei l'amore del consorte; il quale, vedendola, senza saper come, meglio provveduta e fornita in casa di quando egli erasi partito da lei (c. 8.), tanto più la teneva in sè per viziosa ed infida. Fatto stà, che, concentratosi in questo pensiero, torna a partire di casa; lasciando la Luisa nell' angoscioso timore di qualche nuova tragedia, veduto che Giacomo s'avviava di forte passo per alla volta del Tevere. E però, corsagli dietro, fa di raggiungerlo; ma giunta presso casa Guerra, pensa di dar avviso a Monsignore del caso. Ciò fatto, Guido con suoi staffieri piglia senza più la strada a mano manca; Marzio con altri alla destra, e Luisa, a braccio di Olimpio, muovesi di concerto pur essa, tutti in cerca di Giacomo per impedir che s'anneghi. — E in questa congiuntura, che Olimpio, avvicinando la Luisa, riconosce in lei l'eroina, che aveva liberato dalle fiamme la moglie ed il figlio del falegname; ond'egli pure alla sua volta le si manifesta per quello, che aveva appiccato l'incendio a quella casa per ordine del Co. Francesco Cenci; e che per di più le aveva fatto pervenire la lettera infame, scritta dal Conte stesso per conduria a dover odiare il marito, e crederlo causa di sue sventure. — Disperata tanto più nell' intendere l' innocenza di Giacomo, spiccasi dal braccio d' Olimpio, e corre alla donna del falegname, ch'era convalescente in casa di lei (c. 8) costringendola a confessarle nettamente ogni cosa; e quella, nol potendo negare alla propria benefattrice, le dà a conoscere, che il Cenci, da cui prima dell'incendio della sua casa aveva assistenza, era il vecchio, il quale poi divenuto rabbioso al vedere la pace di cui ella godeva in famiglia col suo marito, il povero falegname, s'era preso l'infernale diletto di vederli bruciati

Digitized by Google

vivi, se gli fosse riescito di conseguirlo. — Frattanto Giacomo veniva impedito felicemente dal gittarsi nel Tevere. La Luisa, contenta della rivelazione ottenuta, tornava a casa di M.r Guerra; ed ivi moglie e marito si riabbracciavano con ricambio di tenerezza e d'affetto, convinti uno per l'altro dell'innocenza reciproca, scoperta com'era la ribalderia del Conte, che, dopo la lettera fatale, era giunto all'ipocrisia di largheggiare in soccorso colla Luisa, per confermarla vieppiù nella falsa supposizione d'essere amata dal suocero, e che le sue disgrazie non le erano provenute d'altronde, che dal marito, figlio di lui. —

Questa scena di rappacificazione e conjugale letizia commuove lo stesso Olimpio, il quale, presentando agli amplessi loro il fanciulletto che teneva in braccio, nel distaccarsi da quell'angioletto credette di perdere l'ultima tavola di sua salvezza.

(*NB.* È con questo XVI capitolo, che termina la parte prima dell'edizione Vannucchi alla pagina 304, di cui la numerazione continua nella seconda.)

18. ROMA.

Francesco Cenci, riavutosi alquanto, vuol accertarsi della desiderata morte di Marzio, e, tolta Beatrice dal sotterraneo, la conduce in carrozza chiusa a Rocca Petrella. Andando colà, gli avviene di dover fermarsi alla Ferrata in un'osteria, dove, chiusi tutti i suoi in una stanza, manda un ragazzo (che la faceva da sordo e muto) a chiamare i muli dei carbonari per poter con quelli salire il monte. — Stavano intanto i banditi del luogo in attesa di Marzio, per ucciderlo nel passaggio; ed in quel mezzo per fuggire la noja, ascoltano le novelle superstiziose, che andava narrando un Orazio, giovane di loro brigata. Invitati dal quale dansi a recitare il Rosario; e poi ascoltano la storia del fatto, in cui, per servire alle stranezze del Conte, egli pure si trovò in circostanza di assai spavento, e fu in pericolo di piombar nell'abisso. Era nella occasione che, calato giù per le corde, doveva arrivare sino al nido degli Aquilotti, che il Conte ad ogni patto voleva avere da

Digitized by Google

lui, ed ebbe di fatto. Quando poi quel pazzo ed iniquo vecchio pretese, che Orazio dovesse andare da capo a riporli nel nido, egli non se ne sentì la lena, nè volle più incaricarsene.

19. LE FANTASIME.

In questo mezzo, Marzio erasi ricongiunto ai banditi carbonari suoi camerata; e quando arrivò il ragazzo a chiamarli, perchè andassero a servir il Conte coi muli, fu lo stesso Marzio con Orazio, che, tinti in volto per non essere da lui conosciuti, gli presentarono le cavalcature occorrenti. Valendosi delle quali, tutta la famiglia Cenci riprese il viaggio per Rocca Petrella, a fronte che Beatrice facesse più tentativi per avvicinarsi a suo padre, ed avvisarlo che non era cauto partire, e che non doveva restare tranquillo sul conto di quei visacci piantati a dosso del Conte medesimo; il quale d' altronde non dava retta a Beatrice, credendo che i suoi timori derivassero dal non voler ella andar alla Rocca. Ad ogni modo, non appena giunto il convoglio alle strette di Tagliacozzo, sbucarono i banditi, che, allontanate le scorte, s'impadronirono del Conte, e della famiglia Cenci. Marzio ed Orazio erano fra i primi. — È allora che Beatrice fa i supremi sforzi per salvare la vita del suo crudele e barbaro genitore; e siffattamente, che i banditi stessi si accontentano di chiuderlo durante la notte in una caverna, dove il Conte la passa fra un subisso di apparizioni spaventose e tremende, colle quali gli assassini stessi, di cui era caduto in mano, si compiacciono funestarlo, rappresentandogli le diverse vittime dei tanti delitti da lui commessi. — Beatrice non ostante s' adopera con tanto impegno a salvarlo, che, apertagli la caverna, dà modo all'empio Conte di poter fuggire a quella tremenda stretta, e giungere a Rocca Petrella. Fatto giorno, i masnadieri svegliati s' accorsero della fuga di lui; presero le armi, lo ricercarono indarno per la caverna, e quindi sortirono in tutta fretta, nel timore in cui erano di poter esservi chiusi e presi eglino stessi, come volpi nel covo.

Digitized by Google

20. LA NOTTE SCELLERATA.

Or ecco Beatrice tratta dal padre empio ed ingrato nelle cupe tenebre di Rocca Ribalda, dove, dopo lungo deliramento, ella si corca, e vien presa dal sonno. Il Conte penetra nella sua stanza, ma presso lui penetra, non veduto anch'egli, un altro, ed era Guido. Già il sozzo vecchio s'appressa alla figlia, già.... ma in quella il ferro di Guido gli squarcia la gola, e l'uccide. Guido dà uno sguardo a Beatrice e s'invola, attraversando una sala del castello, dov'erano Lucrezia, Bernardino, Olimpio e Marzio, davanti ai quali gitta il coltello, gridando: è morto! Marzio corre allora nella carcere per accertarsene; trova Beatrice scoperta, e per riverenza ritirasi. Vola quindi a Lucrezia, perchè vada senza più a vestire quell'infelice, a lavarle i piedi intrisi nel sangue paterno, e ricomporla nel letto. Ciò fattosi, Marzio rientra in compagnia d'Olimpio, e dopo insultato per mille guise l'osceno cadavere dell'empio vecchio, pensano gittarlo giù della finestra nel fondo di un burrone, dal che avvenne che, nel cadere, quella turpe carogna rimanesse appesa ad un albero di sambuco. — Sbrigato così il castello, Marzio ed Olimpio riscossero in due mille zecchini la mancia, ch'era stata loro promessa per ajutare il successo, e prestamente presero le mosse per allontanarsi dai confini del regno. — Accorrevano intanto i montanari del luogo, inteso l'assassinio del Conte, e tuttavia andavano speculando come quel corpo avesse potuto rimanere su quell'albero così pendente per aria. La Lucrezia allora per cessar troppe indagini ordinava ad onore del defunto splendidi funerali, largheggiava in limosine, e ne faceva inchiodare il corpo entro due casse di rovere.

21. IL MANTELLO ROSSO.

Presa del sopraddetto denaro la parte sua, Olimpio si dà bel vivere sull'osteria, facendo di grosse perdite giuo-

Digitized by Google

cando alle carte; ed è così che il biscazziere spia famosa, il braccheggia siffattamente, che comincia a sospettare lui e Marzio non estranei al fatto del Conte: massime allora che s'avvide di un mantello rosso trinato d'oro, che Marzio aveva con sè; quello appunto, che il Conte gli aveva donato per quel viaggio a Rocca Petrella, in cui al segnale di tal mantello avrebbe voluto che fosse conosciuto, e morto (c. 16). Fatto sta, che Marzio pensa di cavarsela da quell'Osteria, e si fa premura di valicare il confine. In questo suo andarsene lo seguiva Olimpio dappresso, e il biscazziere da lunge per vederli, ed ascoltare, potendo, ogni cosa. Cammin facendo, Marzio alle parole d'Olimpio non può più aver dubbio, che l'oste fosse venuto a sospettare almeno di chi fosse il tabarro trinato d'oro, e come acquistati i denari, che Olimpio allegramente spendeva. Che fa egli allora? Non altro che torsi un testimonio dagli occhi, ed ammazzare Olimpio d'un colpo. Poi segue la strada, e giunto al confine sta per imbarcarsi.... egli è invano! L'Oste ne aveva dato avviso alla corte, e Marzio, posto in ferri, viene nel dì dopo condotto davanti al Vicario. Questi faceva la sua merenda a cioccolatte e biscotti, servito da *Carmina* la sua fantesca; colla quale, muovendo a riso lo stesso Marzio, andava in collera, perchè non v'erano più biscotti. Messo per questo di mal umore, Don *Bocale* (così si denominava il Vicario) chiama il Notajo, ed assistito dal collaterale Don Ciacchero (suo emulo) principia il costituto; in cui senz'altro a *Mario Sposito* appone l'assassinio del conte Francesco Cenci, non che quello di Olimpio Geraco il suo compagno di strada: esortandolo in pari tempo a voler dire intiera la verità e giurarla, ancorchè a proprio danno. Marzio vi si rifiuta. Dunque *all'esperimento*, ripiglia Don Bocale; ed il Bargello Mastro Giacinto, dà mano all'operazione dei tratti di corda. Marzio li sopporta senza pur dare un sospiro, ma calato a terra, cade d'animo, entra in sè stesso, e, sentito rammarico de' suoi tanti delitti: Signor Vicario, esclamò, se m'inducessi a confessare ogni cosa, potrei contare su qualche grazia?.... Quale vorreste? Di essere messo a morte subito dopo fatta la mia confessione, e di morire non a mezzo di corda, ma per

Digitized by Google

colpo di scure. — Quanto al morire subito, risponde Don Bocale, te ne posso dare lusinga, perchè la cosa sta in me; ma del farti mozzare il capo, invece che mandarti alla forca, debbo scriverne al Vice Re, perchè tal morte è privilegio dei nobili. Confessa dunque, sottoscrivendo l'atto di accusa, e correrò issofatto a perorar la tua causa. Così vien fatto a gran pena, e raccomandata a Mastro Giacinto la buona custodia e trattamento di Marzio, Don Bocale vola alle stanze di Don Pietro Duca d'Ossuna, Vice Re di Napoli per Filippo III di Spagna. Ad onta di tanta fretta, Don Bocale non è ricevuto, perchè allora il Duca era occupato. Lo era veramente, ma in che?.... Nell'insegnare alcune parole sconce al suo pappagallo. La carta intanto di Don Bocale l'andava a prendere il segretario del Duca, cui esso segretario ne faceva la relazione. E già il Duca per isbrigarsi di quella noja stava per sottoscrivere alla proposta di Don Bocale; se non che, per accidente, gli entrò in capo di voler esaminarla un poco egli stesso, e fu allora, che, avvedutosi quanto l'argomento avrebbe potuto impegnare la Corte di Roma, trattandosi d'una famiglia illustre di quello Stato, determinò all'istante di commettere, che l'affare fosse passato a Roma; e che Don Bocale fosse deposto dall'Ufficio suo, per non essersi avveduto di circostanza sì rivelante e gelosa, che avrebbe potuto compromettere lo stesso Vice-Re, se egli medesimo non se ne fosse tosto avveduto. Anche dispose, che il Collaterale fosse sostituito al Vicario; e fatto spedire il relativo Decreto, il Segretario andò subito a consegnarlo chiuso a Don Bocale, cui aggiungeva l'ordine verbale di tostamente eseguirlo. — Chi può descrivere lo stupore di di Don Bocale, quando, aperto il piego in ufficio, gli toccò leggere, davanti al Collaterale ed al Notajo, il contenuto del Vice-Reale Decreto? Basta, che ne impazzì a segno, che, fantasticando sempre intorno a processi, a torture e forche, e volendo seguitar sempre, anche in casa sua, a farla da Criminalista, prima accusò ed impiccò il vecchio cane, poi la gatta, e finalmente la sua stessa cara Carmina; così che, tenuto per pazzo, fu tradotto al manicomio, dove, non potendo più impiccar altri, la terminò con impiccare sè stesso.

Digitized by Google

22. LA TORTURA.

La famiglia Cenci, compiuti i funerali, tornava a Roma, e quella casa ripigliava il decoro usato. Se non che una nube di mestizia offuscava il brio dei famigliari convegni. Beatrice e la Luisa andavano un giorno insieme al passeggio, e giunte davanti a Corte Savella, l'aspetto di quelle prigioni destò in entrambe un lugubre sentimento, posta mente alla triste sorte di quei detenuti. Tornate a casa si danno la sera a leggere in conversazione l'Ariosto, e ciò dopo breve disputa circa la preferenza che fosse dovuta al Tasso. Aperto a caso l'Orlando, la Luisa vi legge ad alta voce l'ottava bellissima:

Miser chi mal oprando si confida
Ch'ognor star debba il malefizio occulto;
Chè, quando ogni altro taccia, intorno grida
L'aria e la terra istessa in ch'è sepulto:
E Dio fa spesso che'l peccato guida
Il peccator, poi ch'alcun dì gli ha indulto,
Che sè medesmo, senza altrui richiesta,
Inavvedutamente manifesta.

In quella appunto entra Guido, il quale aveva avuto la cura di far subito ritirare la supplica di Beatrice. (c. 16.) Egli le si avvicina in atto di baciarle la mano, ed ella sostenutissima lo chiama a parte, e ricisamente gli intima, che l'uccisore di suo padre non può aver più nulla di relazione con lei. Guido, colto dal più cupo sgomento, non tarda ad accomiatarsi; ed ecco che uscito da casa Cenci e svolto appena il canto della contrada, incontra il fidato suo servo, che in nome del Cardinale Maffeo gli presenta un pajo di sproni, da lui mandatigli con tutta fretta, dopo un colloquio, che aveva avuto col Tesoriere di Sua Santità M.r Taverna, già amico del Conte Francesco Cenci. Guido non tardò punto ad intendere, che dunque doveva egli fuggire da Roma, e fuggir subito, come fece. Non così la famiglia Cenci, la quale in quella notte medesima veniva tratta nelle carceri di Corte Savella; locchè avveniva, perchè appunto Mar-

Digitized by Google

zio, da Napoli mandato a Roma (*c.* 21), aveva già sin dalle prime rivelato ogni cosa. — Guido stesso vide passare il tetro convoglio delle carrozze; ma fatta forza a sè medesimo, non pensò più che alla fuga, di cui venne a capo solo con trasvestirsi e mettersi fra' carbonari, la mercè dei quali potè uscire inosservato da Roma, sino a passare davanti alla Corte, la quale appunto andava in cerca di lui. A Beatrice intanto viene assegnata la più brutta stanza di quell'ergastolo a discrezione del carceriere. Nel giorno dopo, il soprastante alle carceri ne ordina luogo e trattamento migliore. Così per tre giorni Beatrice fu lasciata in pace; ma poi nel quarto, medico e notaro vennero ad esaminarne il corpo per accertarsi, che ella poteva sopportar la tortura. E questa fede medica è già sul tavolo del Presidente del Tribunale, che, in una sala apposita di quel palazzo, sta apparrecchiato con tutti i meccanismi relativi ai diversi gradi della tortura. — *Ulisse Moscati* è il Presidente; *Cesare Luciani* e *Valentino Turchi* sono i due giudici; *Giacomo Ribaldella* uno dei due Notaj, *Mastro Alessandro* il ministro e giustiziere di Roma. Di questi, non sentivano qualche pietà per Beatrice, che il Presidente ed il giustiziere. Comincia quindi la procedura, e Beatrice introdotta nella sala, è invitata a giurare, che sarà per dire la verità, ed obbedisce. Prende allora il Moscati a farle non poche interrogazioni, ed ella a tutte risponde ora affermando, ed ora negando, conforme al vero; ma quando si giunse ad apporle per suo l'assassinio di Olimpio, come da lei ordinato a Marzio, per torre di mezzo chi aveva dato i primi indizii del fatto, ella con grave e nobile diceria si fece a dimostrare, che in lei non era neppure la capacità a sì orrendamente delinquere. Le si oppone, che i suoi complici, anche a prova di tortura, attestavano contro di lei; ed ella risponde, che la tortura è mezzo ben lontano, anzi opposto, al poter giungere a cognizione del vero, nè poter esso mai far prova di verità. A questa difesa di lei il criminalista Luciani dà nelle furie; ma Beatrice nol cura, e termina la sua difesa. È allora, che le si oppone la deposizione spontanea dello stesso Marzio. Ebbene, ripiglia Beatrice, s'ella è così, Marzio mi venga condotto innanzi;

Digitized by Google

chè altrimenti ricuso di prestar fede a tanta sua iniquità. Così avviene; e, voltasi alquanto indietro, sel vede a terra già deformato e languente. Quando poi il Presidente lo chiese, se a confronto di Beatrice egli ratificava, o no, il proprio esame, Marzio lo ritrattò per intiero, protestando che, già presso a morire, non temeva più dei tormenti, che in Napoli lo avevano violentato a deporre tutto quello che ivi avevano da lui voluto. Il Presidente allora ammonisce Marzio, che dunque a termine di legge, stante la sua ritrattazione, si deve passare contro di lui alla tortura definitiva, cioè alla tortura di squasso, *usque ad necem*. Marzio accenna che facciasi, ed eccolo in brevi istanti già morto. — Ciò avvenuto, il Presidente dichiara chiusa la seduta, e tutti partono. Beatrice si china sul cadavere dello spento; ne chiude gli occhi, e ne asciuga la bocca dalla bava sanguigna, che ne sortiva, quasi a rimeritare Marzio dell'onore che aveva reso pubblicamente all'innocenza di lei. Quindi con fermo sembiante, si volta al giustiziere dicendogli: torniamo al carcere. E Mastro Alessandro, commosso, non si contenne dal chiamare la sua figlia Virginia, perchè le desse braccio, e n'avesse cura. Egli anzi aveva fatto ogni suo possibile perchè Marzio morisse presto; nè già per odio contro di lui, ma solo perchè potesse finir di patire, o patisse meno. Tanto egli era di buon cuore fra la gente del suo mestiere!

23. I GIUDICI.

Ulisse Moscati il Presidente, finita la ferale seduta, passa all'udienza del Pontefice, cui fa presenti i timori suoi, che il processo debba essere abbandonato in confronto della famiglia Cenci, per manco di prove, e soprattutto pella saldezza di Marzio in dichiarare Beatrice innocente. Il Santo Padre ne loda le cure, e lo invita a tornare domani per la risposta. Nell' uscire dalle stanze pontificie, un cameriere lo avverte, che il Cardinale Nipote, Cinzio, del titolo di S. Giorgio, amava di conferire con lui. Egli obbedisce all' istante; ed il Cardinale non tarda a fargli capire in bel modo, che, essendo egli vecchio, stanco, e pieno di meriti, gli sarebbe stato meglio ritirarsi dalle magistrature, e farsi a godere in quiete

Digitized by Google

le beneficenze che il Santo Padre avrebbe sparso sopra di lui e della sua casa. A questa cortese, ma grave, intimazione, il Moscati ben intende di non poter isfuggirne gli effetti, e però placidamente risponde: che avrebbe seguito ben volentieri il consiglio suo, quanto al chiedere il suo riposo; ma che dal resto sarebbe passato a vivere il rimanente della sua vita in un chiostro. E così fu conchiuso; e successore al Moscati fu dato subito il Giudice Luciani, al cui zelo feroce fu raccomandato il più pronto termine del processo. Ebbro di gioja, costui si porta subito la mattina appresso nel carcere di Beatrice col Notajo e due vecchie, alle quali affida l'incarico di esaminare a nudo il corpo di Beatrice per riconoscere se vi si scorgessero tracce e segni di fattucchieria, stando contro di essa il sospetto, che fosse indemoniata; non d'altronde potendo derivare, a giudizio suo, l'eloquenza e la costanza d'animo, che non poteva suppore compatibili coll'età d'una giovine di appena sedici anni. All'annunzio di così crudele e sciocca ispezione, Beatrice fremendo tenta sottrarsene con avvolgersi tra le coltri del letto, dove giaceva; ma costretta finalmente dalla forza a subirla, sino a sentirsi traforato con uno spillo di ferro un neo, che aveva sul dorso, e del quale l'insano Giudice faceva gran caso, vide finalmente partire quella masnada inquirente. Solo però, dopo che il Luciani, per meglio riposare sul risultamento negativo dell'ispezione, ebbe recitate alcune orazioni; perchè se mai il diavolo fosse stato nel corpo di Beatrice, avesse dovuto uscirne. All'indomani poi il Tribunale riprende le sue sedute, e vi presiede il Luciani. — Orrendo spettacolo! La tortura con vigilia di quaranta ore, la tortura (*capillorum*) per li capegli, e la tortura delle cordicelle, sono i tormenti, che deve subire Beatrice, la quale semiviva vien ricondotta nel carcere, senza risultamento di confessione veruna. — Si fanno comparire dunque dopo di lei Giacomo, Bernardino Cenci, e Lucrezia Petroni, vedova Cenci; ed a questi il Luciani persuade dover eglino di conserva indurre Beatrice a confessare il delitto. Vinti, com'erano, anche questi infelici dai patimenti sino allora sofferti, e sgomentati dal timor dei futuri, cedono a quella perfida

Digitized by Google

insinuazione; ma non appena vedono in quale stato viene condotta davanti ad essi Beatrice, ha luogo fra loro una scena di commozione e dolore, che straccia il cuore di tutti. La sola Beatrice, benchè spossata e rotta della persona, si fa maggiore di sè stessa, e non solo protesta, che non si presterà giammai al desiderio di essi, ma, rimbrottandoli, gli anima a star saldi pur essi, ed a disprezzar i tormenti per morire almeno onoratamente e da forti. Il Luciani torna allora a dar nelle furie pel nuovo tentativo fallitogli; e però comanda, che la misera sia sottoposta alla prova spietatissima del *taxillo*, sotto il cui strazio (pel legno cacciatole fra le unghie dei piedi, dandovi fuoco, perchè martoriata confessi) Beatrice, non dà solo che continui gemiti di dolore; di che indispettito vieppiù il Luciani, e peggio ancora per la ritrattazione, che fecero anche gli altri parenti di tutto quello che avevano deposto e detto, ordina che ognuno dei detenuti sia alla propria e separata carcere ricondotto.

24. IL SACRIFIZIO.

Che farà adesso il Luciani? Egli si porta all'udienza del Cardinale Nipote; e dettogli l'esito sfortunato della procedura, che non può giungere nè alla confessione, nè al convincimento dei rei, il Cardinale se ne disgusta, e stringe il discorso a dirgli: Se niuno confessa, che cosa in tanto frangente proponete voi? — Appunto per questo, rispondeva il Presidente Luciani, sono venuto a consultare l'oracolo dell'Eminenza Vostra. — Ed ecco avvisato al Cardinale l'arrivo dell'Avvocato Prospero Farinaccio, il quale, ricevuto ben tosto, chiede senz'altro a Sua Eminenza il permesso di assumere le difese dei Cenci, con osservargli, che stava bene l'acconsentire, in quanto che per Roma non pochi andavano malignamente spargendo, che il Fisco voleva la morte dei Cenci per appropriarsi le ricche sostanze loro. Non taceva pure una tal quale sua speranza di ottenere da essi la confessione. Il Cardinale, uditolo attentamente, lo rimetteva alla risposta pell' indomani, dopo che avesse preso sopra tanto affare gli ordini espressi del Santo Padre. —

Digitized by Google

Intanto un carbonaro va nello studio del Farinaccio, per aver udienza da lui e viene respinto dall'alterezza degli scrivani: ma gli pesa dover perder tempo, e però tratta di tasca una lettera: Tò, disse al più giovane d'essi, Tegolino di nome, quest'è una doppia; porta la lettera a mamma. — Partito il carbonaro, i compagni di Tegolino, veduta quella moneta, gli corrono addosso per rubargliela, sotto pretesto che fosse falsa: di che nato un tafferuglio, il Farinaccio esce dalla sua stanza di studio, intende la cosa, restituisce a Tegolino la doppia, dà un buon rabbuffo agli altri, e quindi un papetto, perchè vadano a bere insieme. — Nell'indomani, torna il carbonaro, e trovatosi in presenza dell'Avvocato, gli esprime la sua premura, che assuma la difesa dei Cenci. E questa, risponde il Farinaccio, è proprio la mia; ma ci conviene procedere assai cautamente, perchè vi si teme ordita a danno loro la trama di perderli, stantechè, essendo eglino tra-ricchi, ed i Nipoti del Papa assai poveri ed avari, si cerca modo di rapir loro i beni, incamerarli, e devolverli poi, per una ragione o l'altra (che ragioni in corte non mancano mai) a quel branco di affamati, che se li aspetta. Il carbonaro, commosso e fremente, insiste allora tanto più colle suppliche al Farinaccio, perchè non li voglia privare del suo soccorso; ed alle due dimande del Farinaccio: *Chi siete voi? Con quali argomenti vi parrebbe poterli dimostrare innocenti?* il carbonaro risponde alla prima, con supplicarlo a non voler egli saperlo: ed alla seconda con dirgli ricisamente: *quello che uccise il Conte sono io, e tornerei a far lo stesso*, narrandogli in breve l'accaduto a Rocca Petrella. Allora il Farinaccio per metterne a prova la verità: *e se io vi dicessi: annunziatevi, andereste voi?* — *Se giovasse*, ripiglia il carbonaro, *non mi parria tosto. No no*, ripiglia l'Avvocato: *sareste una vittima di più, ma non torreste la preda di bocca al lupo.* Fu allora, che il carbonaro, insistendo a pregar il Farinaccio, perchè trovasse spedienti al caso, e l'Avvocato esitando: *or via*, l'ignoto soggiunse, *nel darvi alla difesa dei Cenci, fate capitale anche dei Cardinali Francesco Sforza*, e *Maffeo Barberini, che la san tutta.* — *Voi dunque*, esclamò il Farinaccio, *siete senza dubbio Monsignore Guido*

Digitized by Google

Guerra, locchè raffermato da lui, Prospero ne accetta la raccomandazione, prende la grossa moneta di paga, che gli vien data in sul partire da Guido, e recasi difilato a conferire coi due Cardinali predetti.

Intanto il Cardinale di S. Giorgio aveva fatto licenziare seccamente il Luciani, che si partiva da lui disgustato e trafitto pello sprezzo, di cui si vedeva l'oggetto. — Ed ecco giungere i due Cardinali Barberini e Sforza, i quali, subito entrati, condussero sì bellamente il discorso, che lasciarono convinto il Cardinale della necessità e convenienza di largheggiare nelle difese dei Cenci. — E Farinaccio sel tenne per gran trionfo di buon augurio. Mal accorto! I Nipoti del Papa lo vincevano nello scaltrimento.

Ma già Farinaccio è in corte Savella, dove fattagli ampla libertà d'entrare ed uscire, va diritto al letto di Beatrice, persuadendola a che?... A darsi per confessa, non altro che per salvare più facilmente gli altri, ed a lei ottenere una grazia. — Il dibattimento è lungo, animato, e doloroso fra loro; e Beatrice, stando ferma sul niego, Prospero si risolve a far venire al letto di lei tutti i parenti, perchè la stringano viemmaggiormente colla preghiera medesima. Ne proviene, che Beatrice stanca, sfinita, e già determinata e bramosa di terminare ad ogni patto la vita, promette che si darà loro per vittima; di che tutti costernati, e nulla meno rassegnati al consiglio del Farinaccio, tornano alle carceri respettive.

Esce pur egli il Farinaccio, ed incontrato dal Luciani, gli dà per sicura la confessione, che farà Beatrice. La gioja di quel frenetico si fa indicibile, desideroso com'era di veder morta colei, ch'egli tenea per maliarda; e però corre alla prigione di Beatrice. Ella porta nettamente sopra di sè il delitto di Guido, e protesta l'innocenza di tutti gli altri di casa sua; onde il Luciani corre all'udienza del Cardinale Nipote, cui dà certezza, che il trionfo della giustizia è raggiunto, e che pertanto si può senz'altro procedere alla condanna di tutti; perchè Beatrice erasi già confessata rea di parricidio, e gli altri, per le anteriori deposizioni n'erano i complici. — Il Cardinale ne va persuaso, e mentre tutta Roma atten-

Digitized by Google

deva ansiosamente il giudizio, non tardò più gran fatto la parola, che doveva decidere la sorte dei Cenci. Questa fu: che fossero messi tutti a coda di cavallo, e dopo gittati i corpi nel Tevere. Veduto allora dal Farinaccio, che gli si toglieva per tal maniera l'adito alla difesa, già promessagli dal Cardinale di S. Giorgio, dà nelle furie, e corso a lui, reclama altamente in nome dell' umanità e della giustizia, pella difesa dei Cenci. Scusavasene il Cardinale, allegando la volontaria e spontanea confessione di Beatrice, e la risoluta volontà del Pontefice, che aveva ordinato così. Ma persistendo il Farinaccio nel suo reclamo, n'ebbe a tutta risposta, che volesse astenersi dall' invettive e dagli strepiti; anche per non far danno a sè stesso, al quale stavano preparate promozioni ragguardevoli, e degne di lui, lo perchè il pregava a voler farsi vedere nell' indomani.

In questa circostanza affannosa, il Farinaccio, partitosi dal Cardinale, va a conferirne col de Angelis, avvocato dei poveri, e coll'altro suo compagno Avvocato Altieri; ed essi deliberano di portarsi tutti al piede del Santo Padre. Lo chè fatto subito, n'ebbero per risposta, che il Cardinale di S. Giorgio non avrebbe mancato alla sua parola. Volarono dunque tutti insieme a farne inteso il Cardinale medesimo; e questi, recatosi tosto ai piedi del Santo Padre, ritorna coll'annunzio, che Sua Santità concedeva ai rei venticinque giorni di proroga, perchè si potessero ascoltare le difese degli avvocati.

25. IL GIUDIZIO

La sala è schiusa al pubblico. Il Pontefice è in trono; un gradino più basso gli siedono attorno i Cardinali Cinzio Passeri di S. Giorgio, Francesco Sforza di S. Giorgio in Velatro, Pietro Aldobrandini di S. Nicolò alle Carceri, e Cesare Baronio del Titolo di SS. Nereo ed Achilleo; più da lontano in vasto recinto altri molti Cardinali, Vescovi, e prelati d'ogni maniera; a destra un banco pegli Uditori di Palazzo e Ruota, a sinistra quello del Procuratore fiscale, a traverso un terzo pei difensori dei Cenci. Il Procuratore Fi-

Digitized by Google

scale dà principio al giudizio coll'atto d' accusa, in cui, dinotando il fatto, conchiude pella condanna capitale di tutti. — L' Avvocato Altieri pella Lugrezia Petroni, il de Angelis per don Giacomo, ed il Farinaccio per Beatrice e per Bernardino, recano le difese; tra cui eloquentissima, e forte per argomenti dedotti dal Romano diritto, quella del Farinaccio riscuote il comune applauso. A tre ore di notte i giudici si raccolgono per la sentenza, e quale n'esce? — Che a Beatrice e Lucrezia sia mozza la testa; Giacomo mazzolato, decapitato, e squartato; ed i beni loro devoluti al Fisco.

26. LA CONFESSIONE.

Questa sentenza viene riservata all' approvazione Sovrana, ed il Pontefice, la tiene alquanto presso di sè, e piglia tempo a farla eseguire. Se non che, divulgatosi per Roma il fatto, che un Conte di S. Croce aveva ucciso sua madre per averne più presto l'eredità, e ch'era fuggito, Clemente VIII non ristette più oltre, e passò le carte a M.r Taverna pell'esecuzione della sentenza. Correva il Venerdì 10 settembre 1599, ed alle ore due di notte, quei miseri furono consegnati dal Tribunale alla Confraternita di S. Giovanni Decollato, perchè ella pigliasse cura spirituale di essi. Un cappuccino si presenta tosto a Beatrice per prepararla alla morte ed assisterla, ed ella prontamente si confessa a lui, che trova espediente di unirla in matrimonio a Guido, il quale, travestito da frate, le viene da presso per allontanarsi tosto, dopo il più lacerante colloquio. Pochi momenti trascorsi, è annunziato a Beatrice, che sua matrigna pur essa ama di vederla prima di morire; e Beatrice: *Venga; oh venga! ci consoleremo insieme.*

27. LE VESTI.

Beatrice, abbracciata Lucrezia, si accorda con lei, e con Virginia la figlia pietosa di Mastro Alessandro, per apparecchiarsi entrambe un vestito nero, cinto di fune, col velo

Digitized by Google

in capo per andar al supplizio. — Entra quindi nella stanza l'assistente del carnefice, che ne recide le chiome, di cui ella getta nel fuoco l'aureo volume, meno due ciocche, ch' ella consegna a Virginia, pregandola a tenerne una per memoria di lei, e dar l'altra a Guido il suo sposo; con che le imprime sulle labbra l'ultimo bacio.

28. LA FIGLIA DEL CARNEFICE.

Virginia sentesi scoppiar di dolore, ed esce dal carcere; ma giunta appena all' aperto, cade tramortita per terra. Il padre, che in quella stava affilando la scure fatale, sentito il caso della figlia, gitta via tutto e corre a lei, disperato di non poter subito richiamarla a vita. Viene pressato intanto a recarsi in piazza per l' esecuzione, ma fu mestieri costringervelo colla forza; e mentre procedeva al sito, detto la Tordinona, non trovava, cammin facendo, anima pietosa alcuna, che volesse incaricarsi per lui di andar in traccia d' un medico, che si portasse a visitare, e soccorrere la sua Virginia.

29. LA GRAZIA.

Beatrice intanto è già sulle mosse, e prega i circostanti fratelli della Misericordia, che vogliano aver cura dell' esecuzione del suo testamento, e della sepoltura sua in S. Pietro di Montorio. Avvertito il Farinaccio, che nulla più v'era a sperare, tornò sollecito ai piedi del Santo Padre, e protestando sè medesimo reo di aver indotto Beatrice a confessarsi colpevole di parricidio, nella speranza di salvare la vita dei suoi fratelli e parenti, e di aver grazia per sè medesima, come violentata nell' onore da un empio padre, insiste nelle più calde suppliche per conseguirla. Tutto vano: la grazia della vita è conceduta al solo Bernardino, che toccava appena li dodici anni d'età.

Digitized by Google

30. LA MOGLIE.

Nè Guido stettesi inoperoso. Egli s'accorda con alquanti masnadieri per farsi a rapir Beatrice, durante la processione. Gli studiosi delle Belle Arti pensavano pur eglino a pari impresa, mossi dalla straordinaria bellezza di lei, e dalle tragiche circostanze del fatto; chè anzi Guido Reni s'affrettava a farne il ritratto, quale si osserva tuttora nella Galleria di casa Barberini. Intanto la funebre comitiva muove da Corte Savella, e prima arriva la grazia pel piccolo Bernardino, a patto per altro, che debba star presente sul palco all'esecuzione degli altri. La Luisa coi suoi teneri figlioletti vorrebbe farsi incontro al suo Giacomo; ma solo in vederlo cade svenuta a terra.

31. L'ULTIMA ORA.

La processione si ferma alquanto davanti al carcere di Corte Savella, e quindi procede in piazza di Castel S. Angelo; dove, malgrado una seria e grave agitazione di popolo, all'insorger di quelli, che armata mano volevano salvar Beatrice, la tragedia finalmente si compie col grido del confortatore: *Questo è il capo di Beatrice Cenci, vergine romana!*

32. IL SEPOLCRO.

Le memorie, che restano di Guido Guerra, prima fattosi capo di masnadieri, coi quali giunse a minacciare di morte il Pontefice Paolo V, come partecipe delle spoglie di casa Cenci, poi frate sul Monte di S. Bernardo, dove si meritò fama di pio ed imperterrito; quelle del sepolcro della Cenci, in S. Pietro di Montorio; e finalmente quelle sul passaggio delle proprietà di casa Cenci alle pontificie Aldobrandini e Borghese, la prima delle quali andò al possesso dell'immenso feudo di Casale di Torre Nuova; poi le cause forensi intentate dalla Luisa per difendere l'eredità dei suoi figli, e corse, anche da non molti anni,

Digitized by Google

fra le case Cenci, Aldobrandini e Borghese: tutte le siffatte memorie chiudono questa sedicente Storia, con dar risalto alla nefanda supposizione, che i Cenci, per rapire ad essi la roba, sieno stati abbandonati al ferro del *boja*.

Questa, sì, questa è l'ultima parola, che termina un libro di sangue, cui avrebbe scritto per certo men crudelmente Mastro Alessandro; il quale, in ogni caso, non avrebbe avuto la sventurata abilità di aggiungervi tutte quelle enormezze ed iniquità, delle quali, colle digressioni e nei dialoghi, viene infarcito il racconto, facendo d'ogni erba fascio, per pur vomitare bestemmie, maledizioni, sarcasmi, scurrilità, ed accuse contro la S. Chiesa Cattolica, contro i Santi, contro Pontefici, contro Roma, contro Principi, contro Re, contro Cardinali, contro Preti, contro Frati, in somma contro tutto quello, che di inviolabile e sacro nell'ordine religioso e civile fu riconosciuto finora, e che la Dio mercè sarà conosciuto e venerato in perpetuo contro tutte le podestà dell'inferno, di cui il D.r Guerrazzi ha voluto in questo suo libro manifestarsi Primo Ministro. — Certo io respiro nell'aver tocco il termine di tanto ributtante e deforme Storia;

E come quei, che con lena affannata,
Uscito fuor del pelago alla riva
Si volge all'acqua perigliosa, e guata;

io non altrimenti resto sorpreso di aver potuto passare un golfo di tanto affanno e di crudeltà sì efferata.

Da poi però che il veleno sta propinato in quest'opera tanto largamente da poter affatto guastare la mente ed il cuore della gioventù in argomento della più suprema importanza al ben essere delle nazioni e degli uomini; nè tanto per la serie, benchè orrenda dei fatti, di cui demmo per ora il sunto, quanto e molto più per l'empietà delle massime e dei dialoghi, e delle osservazioni, e dei commenti ancora più scellerati che dentro vi pose un potente ingegno, che volle sì miseramente abusare delle sue proprie forze: ora è pur d'uopo, che facciamo prova anche noi, senza prevenzione di parte ed odio veruno, fuorchè all'errore, di allontanarlo, e rimuoverlo, col farci partitamente a conoscere:

Digitized by Google

1.° Se, e quanto, l'argomento fosse meritevole e degno di trattazione;

2.° Se, e come, sia stato sviluppato dall'autore predetto, tanto rispetto alla Storia, che all'esigenze ed alle norme dell'arte;

3.° A quali intendimenti sia indiritta apertamente la trattazione, e quali invece avrebbero dovuto essere i preferiti;

4.° Quali, e quanto autorevoli, memorie sincrone e posteriori si abbiano di questo fatto, e delle persone, che o v'ebbero parte, o dall'Autore furono per le sue viste introdotte. D'onde l'esame, quanto possa convenire, e debbasi, la qualificazione di Storia al libro di cui parliamo.

5.° Quali norme di critica, e di diritto legale avrebbero dovuto condurre l'Autore ad un modo di trattazione profonda, istruttiva, ed utile a tutti.

6.° Che cosa per ultimo ci sia dato poter fermamente tener per vero, tanto a risarcire nel giusto la memoria della bella e sventurata Beatrice, quanto alla più doverosa e piena difesa dei personaggi eminenti, che l'Autore avrebbe segnalato all'esecrazione dei posteri.

La conchiusione ci condurrà per certo a consolante e fruttuoso compenso della sostenuta fatica; sia colla speranza di aver potuto disnebbiare le tenebre di tanti errori, e con essi la caligine fosca di ben due secoli e mezzo; sia coi frutti preziosi d'insegnamento morale, che dalla stessa atrocità del caso si poteva, e si ponno ancora, felicemente raccogliere.

V.

Ogni argomento è sempre tolto opportunemente a trattare, in verso od in prosa, quand'egli ha più, o di verità, o di nobiltà, o di grandezza in sè stesso; e quando, considerato all'estrinseco, promette frutti abbondanti d'utilità, d'istruzione, e diletto; osservate sempre che sieno, in

Digitized by Google

quanto ai modi della trattazione, le norme della convenienza e dell'arte. Posto tanto sicuro principio, l'argomento della tragica morte di Beatrice Cenci, e dell'esterminio di questa illustre casa Romana per titolo orrendo di parricidio, era, ed è, troppo vero per potersi revocare a dubbiezza; ed è fatto, che intrise di sangue le ultime pagine della storia di Roma alla fine del Secolo XVI, e di cui la voce è corsa per tutto il mondo. Questo stesso argomento era pur ed è grande in sè stesso, pei sommi interessi sociali, e dilicati riguardi, cui pose di fronte chi ne dovea giudicare. Lasciamo, che trattasi d'una delle più antiche e potenti case di Roma moderna, e della misera sorte di tanto avvenente donzella, che non solo il divino Guido ne ha voluto conservare l'imagine incantatrice, ma questa vola tutto giorno per le gallerie, e per le stanze geniali, colla pietosa ricordanza di lei. Diciamo piuttosto, che l'argomento presenta un caso di tanta gravità ed altezza di diritti tratti in giudizio, che quando per virtù d'arte critica, anche dopo 255 anni, lo si presenti corredato dalle principali sue circostanze, il teologo, il giureconsulto ed il moralista hanno di che seriamente occuparsene, per poter riposare nella verità d'un assoluto giudizio. — Quanto dunque a scelta dell'argomento, il signor Guerrazzi la faceva bellissima, e l'avrebbe conformata all'altezza dell'ingegno suo, quand'egli avesse voluto con serena e pacata mente presentare le condizioni del secolo nelle quali il fatto accadeva, quelle della giurisprudenza criminale d'allora, la storia della famiglia, la dubbietà delle prove, e la fede dovuta alle cronache ed all'autorità degli storici. Dimenticando al tutto sè stesso, e frenando l'impeto delle passioni sue proprie, la scelta dell'argomento gli sarebbe riuscita del pari proficua ai contemporanei ed ai posteri per frutto copioso e spontaneo di altissime considerazioni: sul danno e pericolo delle smodate e mal usate ricchezze; sul dono infelice, che nelle donne è per lo più la bellezza, custodita che non sia da gelosissime cure; sulle parti più rilevanti di un buon reggimento civile, che quelle certamente sono del prevenire, piuttosto che punire, i delitti; sull'intrinseca bontà delle leggi, di cui non avvi più pre-

Digitized by Google

stante cosa nelle città e negli imperi; sui danni della superstizione e dei pregiudizii; sui diritti inviolabili, e sui doveri gravissimi inseparabili dalla paterna autorità; sulla santità dei giudizii; e così via discorrendo, su tanti e tanti altri temi d'istruzione, di moralità e di dottrina, per cui l'argomento della tragica morte di Beatrice Cenci, posto che scelto, avrebbe potuto meritare al D.r Guerrazzi oltrecchè la fama di potente ed efficace scrittore, la stima dovuta ad un abile giureconsulto, ad un uomo di stato, ad un vero sapiente, e ad un vero amico del popolo.

Ma per raccogliere un serto di tanto onore, tutte le passioni avrebbero dovuto tacere davanti a lui, e per prima cosa la Critica l'avrebbe dovuto assistere nella depurazione del fatto e delle precipue circostanze, che lo corredano. — Assunto l'incarico di presentare al suo lettore una *Storia del Secolo XVI*, egli avrebbe dovuto sceverare, ordinare, e confrontare fra loro le narrazioni e' documenti principali antichi e moderni del fatto stesso; e, separato il vero dal falso, avrebbe dovuto sopra ogni cosa guardarsi dal togliere o dall'aggiungere ad esso particolarità veruna; meno poi dall' inventarne, ed abbandonarsi agli eccessi dell' impossibile e dell' assurdo. Che se ciò non gli sarebbe stato permesso neppure componendo un poema; lo stesso Romanzo non gli avrebbe acconsentito che l'inventare e l'aggiungere, ma sempre nell' ordine del verosimile e del probabile; colla certezza poi di tanto minor effetto, quanto più la narrazione si fosse allontanata dal vero; perno essenziale, su cui propriamente s'aggirano sempre i desiderii, i pensamenti, e gli affetti umani. Perocchè siccome le scienze fisiche hanno per proprio fondamento la cognizione del fatto; così le scienze morali hanno quello della cognizione del vero, in vista del quale soltanto la volontà si determina, la mente s'illumina, ed il cuore si agita e si commuove.

Ben lontano da questo paziente studio di Critica, che sarebbe stato indiritto alla depurazione del fatto; il signor Guerrazzi « pensando di far valere la verità, e di far « sorger Beatrice da un sepolcro d'infamia, si dava a cercare, « com' egli scrive, pei tempi trascorsi; leggeva le accuse e

Digitized by Google

« le difese; confrontava racconti, scritti e memorie; por-
« geva le orecchie alla tradizione lontana; scoperchiava le
« antiche sepolture, ed interrogava le ceneri. » — A detta di lui, « purchè sappiansi interrogare, anche le ceneri parlano. » — Ma il signor Guerrazzi le interrogava a suo modo; allegava scritti e memorie da lui solo vedute, e raffrontate fra loro, ma non dava precisa contezza d'alcuna; ascoltava le tradizioni lontane, e non liberava sè stesso dalle passioni vicine. Or che n' avvenne?

Quanto al fatto, ristretto agli ultimi termini, lo alterò del tutto, e lo vedremo a suo luogo. Quanto poi alle circostanze, ai dialoghi, alle digressioni, agli episodi (che d'altronde tutt' insieme concorrono a determinar il carattere dei personaggi, e la maggiore o minor qualità delle colpe) tanto più ci manifestano il parto d' una invenzione sfrenata nell'intreccio e nell'espressione di ogni ribalderia; quanto più il suo racconto va impetuosamente a rompere contro gli scogli della contraddizione, dell'assurdo e dell'impossibile: d'onde, non solamente la così detta Storia si è convertita in Romanzo, ma ne tolse l'effetto stesso, e perfino di quella pietà o di quell'ira, che lo scrittore avrebbe voluto infondere nel suo lettore, e che invece qua e là si cambia nella certezza che non è vero. Sotto qualunque punto di vista; o avesse voluto il signor Guerrazzi servire alle richieste del Giureconsulto; o, lunge da tutto questo, raggiungere la perfezione di un libro, che avesse potuto istruire, dilettare e commuovere: egli, in ogni caso, ha miseramente tradito le giuste esigenze e le norme tutte dell'arte.

Ho detto poc'anzi, che della vera qualità del fatto parleremo a suo luogo. Qui basti, a provar quanto sopra, tornare alcun poco sulla narrazione premessa, e notare alcune soltanto fra le cose assurde, ributtanti ed impossibili, che aggravano gli sconci della narrazione medesima. — E primamente, chi non rimane stomacato all'assurda invenzione di quel bestiale convito, nel quale il vecchio Conte chiama alle lautezze della sua mensa due Cardinali Sforza e Barberini, il Tesoriere Pontificio Taverna, gli amici, i parenti ed i figli soltanto per assordarli colle bestemmie, e per significare loro pub-

Digitized by Google

blicamente il suo spietato proposito di sterminar tutti i suoi? O tenessero il vecchio per impazzito; o lo supponessero preso dal vino; o, nel sentirne il tranquillo e freddo discorso da tigre, lo giudicassero per quell'iniquo ch' egli era: è impossibile, in ogni caso, che i figli ed i parenti almeno non si volgessero tutti agli amici e Cardinali presenti, per impegnarli alla loro propria salvezza. È impossibile, che quegli stupidi convitati, il Tesoriere ed i Cardinali in ispecie, non se ne tenessero per offesi altamente, non ne volessero soddisfazioni, e non provvedessero in alcun modo ad impedire e prevenire gli effetti o di quell'ebbrezza, o di quel furore maniaco, o di quella sfondata ed impudente fierezza. In questo solo capitolo decimo l'assurdo e l'impossibile sono portati siffattamente all'estremo, che il lettore non pensa più di leggere una Storia, ma sì di leggere la tragedia di Domenico Valaresso *Rutzvanscad il giovane*, che, per parodiare e far le beffe della tragedia greca di Domenico Lazzarini l' *Ulisse*, fa che Culicutidonia, la madre mangi in frittura le parti genitali dei figliuoli. A racconti di questa specie, il senno del lettore reclama subito la pienezza dei suoi diritti; ogni illusione sparisce, e non il terrore od il pianto, ma il riso dilegua tosto il prestigio di tanto pazze invenzioni. S'aggiunga, che dopo il fatto pubblico e solenne di un tal Convito, cui assistevano due Cardinali ed il Tesoriere del Papa, l'assurdità continua a toglier fede alla narrazione che segue, rimanendo sempre nell' animo del lettore il pensiero, che sin dal principio tutto era pubblico; e che l'empietà del Conte era contestata dal profluvio stesso delle eresie che, piovendo dalla bocca infame di lui (presente quel Taverna Governatore di Roma appo cui l'Autore con altra contraddizione insinua nel c. 3, che il Conte voleva mantenersi in credito di buon cristiano) esso Conte erasi già dimostrato davanti ad essi per uomo degno di capestro e di rogo, a stretto senso delle leggi allora vigenti. S'aggiunga, che i due Cardinali, per quanto stupidi fossero, non potevano starsene inoperosi ed inutili affatto alla difesa di quella sventurata famiglia nè prima, nè dopo il processo, e massimamente nel corso della causa, e peggio

Digitized by Google

ancora all'istante del ferale giudizio. D' altronde quali tradizioni lontane, e quali memorie antiche potevano mai dar fondamento alla verità di cosiffatto convito?

Nè gli assurdi vengono meno, quando si pigli a considerare la condotta dei singoli attori nel dramma ributtante, di cui si tratta. Pognamo pure, che nel tracciarne il disegno, la cura dello scrittore fosse tutta in rappresentare Beatrice, oltrecchè tra le zanne di una tigre lussuriosa e crudele, qual era suo padre, anche fra una turba di assassini, di scellerati e di vili (a costo pure di caricar di calunnie i personaggi più eminenti per dignità e per dottrina), purchè sole di virtù e di virile coraggio, come lo era di bellezza, splendesse la sua Beatrice, e nella sola sua morte si dovesse concentrare la pietà del lettore. Ma, senza riandare una per una le azioni di tutti, chi potrà contentarsi di quelle assegnate a Beatrice stessa, ed al suo contegno dal giorno dei funerali nella chiesa di S. Tommaso insino all' antro di Tagliacozzo, dove il sozzo vecchio era già fatto prigione? Chi non rimane stomacato delle vigliaccherie assurde ed inconcepibili di un assassino, qual era Marzio, nemico giurato del vecchio, e tutto permura pella sventurata Beatrice? Più ancora poi di quelle di Guido, che n' era l'amante?

Concedasi pure, che Beatrice fosse religiosa, casta e vereconda donzella; ma quando le occasioni le si paravano innanzi facili, sicure e spontanee per porre in salvo il suo onore, e la sua stessa vita, non doveva ella risguardare in esse un dono celeste, di cui era in debito di approfittarsi, allo scampo? E posto pure, che nella circostanza del banchetto ella non abbia potuto gittarsi per la salvezza propria nelle braccia di alcuno di quei convitati; chi può giustificarla del non averci pensato, anzi del non aver pensato nè manco a provvedere alla sua purità; nè quando il vecchio era a letto, impedito dal male alla gamba, ed ella in contatto con Marzio, fatto padrone di lei e delle chiavi del sotterraneo; nè quando il vecchio a Tagliacozzo era già fatto prigione? Non era ella, che voleva ad ogni patto fuggire, sin dalla notte dell' abboccamento nel giardino con Guido l'amante suo? Non era ella più memore della ribalderia del convito e del pericolo, che aveva incorso;

Digitized by Google

nè quella volta soltanto, ma anche prima nella chiesa di S. Tommaso? È scusa sufficiente a cotesto, il rispondere ch'ella fa a Marzio, quando le ricorda il pericolo cui sottogiace: *è fatale?* E se veramente, pensando alla fatalità credeva di schermirsi da colpa, chi vorrebbe convenir coll'autore, quando le attribuisce il predicato di *santa?* Il quale, se il D.r Guerrazzi crede che in verità si convenga alla sua eroina, da che logica, o da che morale, deriva egli l'epiteto di *bigotta* che dà a Lucrezia, dopo averla dipinta modello di virtù e di rassegnazione portate al grado dell'eroismo?

Che dire poi abbastanza delle stoltezze, delle viltà e dell'inconseguente contegno, tanto di Marzio lo scherano, quanto di Guido Guerra l'amante? Il primo ha giurato la vendetta della povera Virginia, l'ammazzata di Vittana, e narra egli stesso d'aversi dato al servizio del lurido Conte, solo per accopparlo; e quando bene sel vede confitto in letto, e grave la necessità di liberare Beatrice, non si avvisa neppur per ombra di giovarsi al doppio effetto, di quell'opportunissimo incontro! Il secondo, dopo nulla aver mai fatto di concludente per salvare Beatrice, ha cuore di sopravvivere ad essa, e peggio di darsi, dopo la morte di lei, a far l'assassino, per poi nascondersi in un convento! Beatrice è accusata di parricidio, e Guido, che sa tutto della notte scellerata, e che fu egli che di sua mano l'uccise, resta nascosto, e tacendo abbandona lei alla tortura, ed alla morte! Beatrice è condannata, e Guido si tien fermo in un silenzio codardo e veramente assassino! Beatrice è già per salire il palco, e Guido, dopo fallitogli un tardo e stolido tentativo per liberarla, resta fra la moltitudine, che assisteva attonita alla decapitazione di lei! Sì veramente, il Guido inventato dal Guerrazzi, non meno che Marzio, è un empio di profonda e scellerata abiezione.

Lo scrittore, che colle incongruenze più assurde rovina il carattere degli stessi attori che fa operare nel turpe, sozzo e bestiale suo dramma, è un frenetico, che mentisce a sè stesso, e che, dopo aver accaparrata la fede del suo lettore col titolo di *Storia* nel frontispizio del libro, e colla protesta nell'*Introduzione* di aver *veduto e tutto interrogato*

Digitized by Google

sino alle ceneri dei sepolcri; non solo non interessa e commuove alcuno colla sua manifesta e continua rappresentazione del falso, dell'assurdo e dell'impossibile: ma fa convinti i meno attenti ed esperti lettori, che egli non sa neppure ordire un *romanzo;* l'efficacia del quale non può d'altronde procedere, che dalla condizione essenziale, che tutto, nella sostanza e negli accessorii, si accosti più che sia possibile al vero. Che far dunque più di un libro, che non ajuta, ma sovverte la Storia; e che pertanto, come in ciò ben osserva la *Rivista italiana*, ha fallito intieramente il suo scopo?

Ma qui facciasi luogo al vero; qual era poi veramente lo scopo del Guerrazzi, nell'impastare il ributtante suo libro?

Mi si stringe il cuore ad esprimerlo; e chiunque, per lungo corso d'età, conosce i mali estremi e gli amari pentimenti, cui soggiacquero per immancabile divina giustizia gli autori di libri corruttori ed iniqui, deplora tanto più la misera condizione, in cui ha voluto gittarsi questo forte e potente ingegno italiano, quanto più è manifestamente provato, che l'*Assedio di Firenze* e la *Beatrice Cenci*, per la mente e per la penna del Guerrazzi, non furono che argomenti deliberatamente trascelti al principale, e quasi unico, scopo di sovvertire la verità della storia; di commuovere i popoli alla ribellione ed alle stragi; di rovesciare tutti gli argini della religione e dell'autorità; e soprattutto d'invasarli di odio implacabile contro tutti gli ordini dell'ecclesiastica gerarchia; ma spezialmente contro i Romani Pontefici, ed in essi, e per essi, contro la più magnifica dell'italiane grandezze, qual è da oltre XV secoli il Pontificato Romano: la cui *ferma pietra* è uno stupore, che il Guerrazzi non riconosca, a tutta prova di fatti, *irremovibile e salda.* — Gittatosi in braccio alle dottrine della più assoluta ed impossibile democrazia, e fatto l'oggetto d'una procedura criminale (da cui i posteri giudicheranno, se, dopo le convulsioni europee del fatale 1848, non fosse stato assai meglio prescindere), tra le carceri e nell'esilio non fece che nutrire in seno, e poscia vomitare, quell'odio, per cui raccolse in questo libro il supremo sforzo della sua politica e lette-

Digitized by Google

raria vendetta. — Se non che il fece con tanto di accanimento e furore, che le sue stesse armi gli si spezzarono in mano; avendo spinto le sentenze, le dottrine, le invettive, le accuse, e le esortazioni al di là di tutti quei termini di verità, di moderazione e di assennatezza, dal sorpassare i quali rifugge la coscienza di lettori, che non sieno al pari di lui irreligiosi, inverecondi, calunniatori e furenti.

Le più sviscerate resie e bestemmie, che insozzano questo libro, e quelle fra tutte a p. 589 dov'è detto: *che la vittima* (il popolo) *sagrificherà il Sacerdote* (il Pontefice) *e rimarrà illeso il* Dio — quelle contro Dio stesso a p. 65, 101, 141, 139, 358 — lo scurrile confronto fra uno sguardo di vergine e le omelie di S. Giovanni Grisostomo; (p. 125), e l'empio fra sè stesso e San Pier Damiani, (p. 124) — i dileggi nefandi contro Dio, (pag. 171) la Vergine, (ivi) i Santi, (p. 96, 222) e i miracoli, (p. 95) — le prediche di *comunismo* a p. 34-37 — il quadro di sacrileghe abominazioni a p. 113-114 — le invettive contro le *carceri umanitarie* del giorno, ed i soprastanti a quelle (p. 421-422) — le declamazioni contro la *prelatura* (p. 42), contro il *Pontificato* (p. 44), contro l'*alto clero* (p. 54-65), contro l'*egoismo* e l'*avarizia pretesca* (p. 97-98), contro la *Corte Romana* (p. 474), contro il *celibato* (p. 124), contro i *Cardinali* (p. 172), contro i *Papi antichi e moderni*, ed il *bacio del piede* (p. 445) — la derisione dei *Pontefici* (p. 97), le nenie al Papato (p. 69), non ommesse le ingiurie d'obbligo contro la *Civiltà Cattolica* (p. 445) e contro i *Gesuiti* (p. 449) — anche senza fermarsi a far menzione dei dialoghi e dei soliloqui posti sulla bocca dei personaggi diversi, e dell'apostrofe a *Roma*, all'*Italia*, ed al *Popolo* — formano di questo libro, come ho già detto, un Pandemonio, ed una vera Enciclopedia dell'Inferno: tanto che, come è tolto esitare nella certezza, che il Guerrazzi, nello scrivere di Beatrice, ebbe a suo vero scopo quello di cui parliamo; così sarebbe tempo assolutamente perduto, voler farsi a ribattere una per una l'enormità di proposizioni e di accuse, che già ebbero ben da più secoli, ed hanno in migliaja d'opere antiche e moderne, la più ampla confutazio-

Digitized by Google

ne. — Che se nel parlare degli abusi del clero, dei guasti nella disciplina ecclesiastica, della necessità di porvi riparo, delle misere condizioni del popolo, e dell'inumanità e durezza dell'egoismo nel più dei potenti, non mancano a quando a quando, come lampi di luce fra il bujo della tempesta, le sentenze degne d'una mente sublime, vasta e profonda; queste stesse non valgono per nulla a compensare l'orrore e la contaminazione cui desta la vista di tante figure ed immagini convulse, esagerate, sovversive e di sangue, e queste sopra la negra tela, e nel campo orribile, d'un parricidio! — A dir tutto in breve: l'empietà religiosa, la demagogia, e l'assassinio non potevano aspettare un avvocato più fervoroso. Ogni pagina parla d'iniquità e di delitto, e quella, che darebbe il conforto della virtù e dell'eroismo trionfante, è data a spettacolo di patimenti e strazj spietati, per terminare coll'essere la vittima di che mai?.... non già della sua propria mal consigliata condotta, o del suo proprio delitto; ma sì dell'ingordigia di Cardinali, e pontificj nepoti, che agognavano alle possessioni ed alle ricchezze di Casa Cenci: nuovo assurdo per la bocca medesima del Guerrazzi; dappoichè s'è vero, che nel Convito i due Cardinali ne avevano già udite le sconfinate eresie, da poterle e doverle denunziare ai famelici della roba del Conte; è manifesto, che, per arrivare all'intento loro, questi non avevano punto bisogno di arrischiar tutto col commettere l'impresa loro all'incertezze del processo contingibile contro la figlia; quando avevano facilmente in mano di che poter legalmente farlo carcerare, multare, morire ed assoggettare a confische.

E questo è l'apice della cecità e del furore, di cui la mente, il cuore e la penna del sedicente storico di Beatrice furono preda. — Non gli bastò di fatto aver empiuto il suo libro di sangue e di atrocità a segno, che di dodici attori nel romanzo ne sopravvivono soli tre, uno anche dei quali per atto di grazia; non gli bastò, che Virgilio Cenci fosse tratto a morte dai maltrattamenti del padre, e dalle morsicature del cane, che gli aizzava alla vita; non, che Francesco Cenci assassinasse la povera Annetta Riparella di Vittana; non che Olimpio fosse trucidato da Marzio; non, che il

Digitized by Google

criminalista Don Bocale impiccasse il cane, la moglie, e sè stesso; non, che il perfido vecchio fosse ucciso da Guido, Marzio da Mastro Alessandro, nello squasso estremo della tortura, e Lucrezia e Giacomo, una dalla mannaja, l'altro dalla tanaglia e dalla mazza ferrata di Mastro Alessandro: — era il cadavere stesso di Beatrice, che gli doveva esser gradino a qualche cosa di più. Ciò era, giungere, se avesse potuto, alla detestazione ed all'infamia della *Porpora* e del *Triregno* ad un punto: di quella, nelle persone dei Cardinali *Sforza Francesco*, *Barberini Maffeo*, *Passeri Cinzio*, *Aldobrandini Pietro*, e *Baronio Cesare;* di questo, nel fatto, predisposto e condotto a suo modo, del passaggio dei beni Cenci in casa Aldobrandini e Borghese, non inscienti *Clemente VIII* e *Paolo V*.

Quando la rabbia, e la monomania contro il dominio temporale dei Papi, arrivano a tale eccesso da inventare tante ribalderie a carico della fama di personaggi insigni e benemeriti, di cui da 255 anni rende testimonianza la Storia; allora lo stesso romanziere si converte in assassino, e tanto più svergognato ed impudente, quanto più alla massima violenza dell'accusa, egli non sottentra coll'evidenza massima della prova: e tutte le pagine della storia concorrono invece ad accertarla assolutamente impossibile.

Il Cardinale Francesco Sforza (1562-1624), luminare del suo tempo, modello di pietà e religione, e benefattore dei Cappuccini e dei Cisterciensi; Barberino Maffeo (1568-1644), che fu poi nel 1623 Urbano VIII; Passeri Aldobrandini Cinzio (1550-1610), l'amico dei poveri, il benefattore tenero ed affettuoso di Torquato Tasso, il fondatore di opere e monumenti più insigni; Aldobrandini Pietro (1571-1621), l'istitutore a proprie spese delle spezierie, e dei medici per tutti i quattordici rioni di Roma; Baronio Cesare (1538-1607), di cui basta il nome a significare quelli della dottrina e della virtù più sublime: tutti questi sono astri lucentissimi nelle storie della S. R. C.; nè vapori e nebbie d'inferno possono giungere ad offuscarli.

Dicasi il medesimo di Sisto V (1585), di cui il Guerrazzi ha voluto far la caricatura, a spasso degli ignoranti e

Digitized by Google

degli empj, piuttosto che presentarlo, qual lo confessa la Storia, (e non può essere negato neppure al dì d'oggi), uno dei più saggi e meravigliosi Principi della terra; l'antemurale della Chiesa cattolica fra le più ardue lotte coi gabinetti di allora; e tanto lontano dalla crudeltà, che gli accattolici gli attribuirono, che meno assai furono le sentenze di morte dalla sua giustizia assentite, che non erano gli omicidii, che in un sol giorno si commettevano a Roma, prima che il Cardinale di Montalto salisse al trono.

Che dire poi di Clemente VIII, pontefice dal 30 gennajo 1592 al 5 marzo 1605, e di Paolo V, pontefice dal 25 maggio 1605 al 25 gennajo 1621? Sarebbe offenderne la santa e veneranda memoria farsi soltanto a riandarne le azioni immortali, quasi ve ne potesse esser bisogno, in occasione di sospicione od accusa tanto ribalda ed iniqua. Che anzi una santa, grande e veneranda memoria offenderei non meno, se anche pell'immortale Gregorio XVI mi facessi a sol toccarne le magnanime geste e gli eccelsi meriti, che hanno già fatto di lui, vogliasi o no, uno dei più memorandi Pontefici. Scriva pur egli il Guerrazzi (p. 445), a prova d'intollerabile sua ingiustizia o di sua meravigliosa ignoranza, che: « *Gregorio non versò altro che in divinità,* « *di cui fu maestro solenne* (com'egli cattivo discepolo); *della* « *libertà e felicità dei suoi figli dilettissimi prendendo cura* « *alquanto minore*; *e che per istringere il vincolo soave tra* « *i figli amati, ed il padre amante, chiamò lo straniero.* » — A ciò tutto rispondono i fatti, e le pagine della Storia contemporanea; e voler rinfacciarle al signor Guerrazzi sarebbe non altro che gittar via ranno e sapone. D'altronde su questo gran fatto dell'Italia, dello Straniero, del Papa, di Roma, di Pietro e del Temporale Dominio, ho scritto tanto apertamente e precisamente nel libro *Roma e la S. Sede* (Ven. 1851 in 8), che più non vi appulcro parole intorno; e se gli ostinati vogliono dare della testa nel muro, tal sia di loro. — Io dimanderò invece al signor Guerrazzi colle parole di S. Agostino: *Quid calumniaris? Quid falso criminaris? Nec quos et quales Ecclesiæ Doctores crimineris attendis?* O con quelle di S. Girolamo contro Gioviniano: *Quæ sunt hæc por-*

Digitized by Google

tenta verborum? Quod descriptionis dedecus! Nonne vel per febrem somniare eum putes, vel abreptum morbo phrænetico, Hippocratis vinculis alligandum?

Qui proprio sta dunque meglio compiangere una nuova e ben deplorabile aberrazione dell'avvocato Guerrazzi, e disfarsi affatto di un libro, di cui ci siamo occupati anche troppo, per rimetterci senza più nel campo della verità e della storia. E dico *senza più*, perchè conosco benissimo, che quella *critica impassibile*, che fu desiderata di questo medesimo libro, dovrebbe, piuttosto che su la sedicente storia del fatto, cadere sulle singole proposizioni irreligiose, temerarie, sovversive e stranamente diaboliche, che sgorgano a torrenti dalla bocca de' diversi attori della tragedia: ma se da un lato sono elleno, come dissi, già per sè stesse tanto eccessive, e fuor d'ogni termine di prudenza e ragione, da non poter raggiungere l'empio fine; dall'altro questa Memoria dovrebbe cambiar affatto d'aspetto, e convertisi in un trattato enciclopedico di questioni sociali, politiche, e religiose, tanto più inutile, quanto più dal funesto 1848 in poi, non ve n'ha pur una, che non abbia di fronte, già belli e presti a confutarla e deriderla, e cento e cento volumi. E dovrei, o potrei, fors'io portar la falce di nuovo in quei campi stessi, dove hanno sì largamente e maestramente mietuto i più solenni fra gli scrittori cattolici, i più profondi tra li moderni filosofi, e, capitani della falange sacra, gli ammirandi estensori della *Cattolica Civiltà?* (*) — Torniamo

(*) Nel rimettere i lettori agli stupendi trattati compresi nella prima e nella seconda serie della *Civiltà Cattolica* intorno a tutti gli argomenti di filosofia, di religione e di storia messi a soqquadro dalla furia e dalle passioni del signor Guerrazzi, non dubito di averli posti sulle tracce anche di tutti i più eminenti scrittori nazionali ed esteri del nostro tempo, ricordati dalla stessa *Civiltà Cattolica* nel corso de' suoi egregi volumi, e negli indici relativi. Non ommetto tuttavolta di ricordare i nomi immortali di De-Maistre, Montalembert, Dupanloup, La Marmora, Solaro de la Margherita, Pederzini Cavazzoni; e quello non meno del Conte Dandolo, che nella sua *Storia del Pensiero* ha fermato la mente dei contemporanei e dei posteri nel campo dei fatti, e colorò sì vasto e brillante quadro di Sapienza, Potenza e Divinità di Religione Cattolica da vincere i più superbi intelletti, e da tutti volgere i cuori al Vaticano, stretti in saldo e concorde vincolo di fratellanza e d'amore.

Digitized by Google

dunque a Beatrice, senza pensar altro al D.r Guerrazzi; anche nella sicurezza, che, rigettando affatto un tal libro, gli italiani non solo faranno nobile vendetta del senno loro da lui falsato; ma nulla perderanno, per giunta, anche dal lato della lingua, e del bello scrivere. Di quella, perchè uno sguardo solo alla rivista che ne fece il ch. signor *Brasca* nella *Gazzetta Uffiz. di Verona* **1854** N. **21** ne ha già messo in mostra le inesattezze, e ripetute e frequenti; di questo, perchè in opera di stile, ed arte di rappresentare al vivo le cose e descriverle, il Guerrazzi è tanto lontano dagli scrittori dei *Promessi Sposi*, e dell'*Ebreo di Verona*, per non dire, come potrebbesi, di altri assai, che sarebbe ingiuria a questi ultimi, la sola idea d'istituire un confronto. Torniamo dunque da capo.

VI.

Siccome nel gran teatro della vita le persone di qualunque età, sesso e condizione, quando sono state favorite dal cielo o di sublimi talenti, o di prerogative distinte, o di eroiche virtù, o di capacità prodigiose, o d'illustri natali, o di vaste fortune, rappresentano nel mondo altrettanti centri di luce; e per questo in loro s'appuntano od il desiderio, o la curiosità, o l'ammirazione, o la stima, o la riconoscenza dei contemporanei e dei posteri: così è di conseguenza naturale e certissima, che, se a taluna di esse incontra qualche singolare e strepitosa sventura, se ne manifesta generale e costante la compassione; e quindi viva ed incessante la brama di conoscere la verità del successo. Perciò avvenne, che anche al dì d'oggi i libri, o manoscritti o stampati, che narrano i casi crudeli e pietosi di Francesca, di Pia, d'Imelda, d'Ildegonda, della Stuarda e simili, sono libri sempre cari a tutti, e vivamente cercati, e letti con avidità e desiderio di conoscere distintamente il vero. E però cresce il delitto di quegli scrittori, che si adoperano

Digitized by Google

invece deliberatamente a renderli favolosi, incredibili ed infarciti di considerazioni false e perverse; per fabbricare, sopra sventure, che potrebbero invece riuscire a frutto d'insegnamento e di esempio, castelli d'iniquità e corruzione. Cavare delitti ed eccessi nuovi da delitti ed eccessi antichi, è quanto coll'usure cavar denaro dalla stessa miseria. Disseppellirli poi a cotal fine, e rimpastarli a talento, è tal abuso dell'umano ingegno, che potenza d'inferno, massime a rovina della gioventù, non può trovare di peggio. E sia pure, se così vuolsi, che tra i tanti perniciosi e scellerati scopi del nuovo libro del signor Guerrazzi, ve ne siano anche di buoni — come p. e.: l'intenzione di far aborrire la superstizione; di condannare l'avarizia ed il mal costume nelle persone del clero; di perorare la causa del popolo davanti ai Principi, e quella del povero davanti i ricchi, e via discorrendo — ma resta, e resterà, sempre vero, che ogni merito nella trattazione di sì ardui e delicati argomenti dipende precisamente dal modo; e che voler raggiungerli a prezzo di adulterazione di fatti, di esagerazioni maligne, e di calunnie infami a carico di morti e di vivi, accresce tanto più la turpitudine dello scrittore, quanto più gli scopi medesimi, per ottener il fine dell'utilità religiosa, politica, e morale cui mirano, disdegnano l'uso di mezzi obbrobriosi ed illeciti. — Ed a questi pur troppo ha voluto il signor Guerrazzi dar mano anche nel fatto di Beatrice Cenci; i cui nobili natali, il carattere affatto virile e sublime, la sovraumana bellezza, congiunta a sentimenti di religione e virginale pudore, posti a confronto del più orrendo fra i delitti, qual è il parricidio, nella persona di un padre di nefandissima vita, non han potuto non commuovere Roma e l'Italia, i contemporanei ed i posteri, a segno di non voler più distaccarsi dagli angelici lineamenti di questa miseranda vittima della sua propria bellezza. — Ed ecco la sua spoglia tolta all'ignominia del palco, e condotta al sepolcro in S. Pietro di Montorio da una folla di romane matrone; ecco Guido Reni farla immortale col suo pennello; ecco la cara immagine accolta nella Galleria degli Uffizii in Firenze; eccola incisa da Garavaglia; eccola ammirata nell'esposizione

Digitized by Google

di Belle Arti in Parigi nel 1835 pel dipinto di M. Schopin; eccola ornamento di quasi tutte le Gallerie, e di mille volumi, che ne raccontano i casi: nè v' è nazione od età, che unisca alla bella immagine di Beatrice Cenci l' orrore e l' infamia del parricidio.

Fra la severità dunque della sentenza che l' ha colpita, e la scellerata ed oscena vita del padre, la posterità non s' inganna, e fermamente decide, che Francesco Cenci aveva cessato ben da più tempo di esser padre, in faccia ad una figlia, di cui, o rapiva, od insidiava l'onore. Ed a questa sommaria sentenza di postuma assoluzione (incompatibile affatto d'altronde colle massime sacrosante del criminale diritto, il quale in una causa di parricidio doveva più che mai aver di tutto le prove) danno anche di presente valore le narrazioni più autorevoli, che ci rimangono di questo fatto, sì nelle cronache e relazioni del tempo, che negli storici più degni di fede. Che se egli è conforme al vero, che l'esecuzione capitale di Beatrice Cenci sia stato avvenimento di tal importanza da commuovere, non che Roma, l' Italia tutta; era impossibile, che in Venezia, e presso quella Repubblica, che aveva occhi ed orecchie da per tutto, ma spezialmente nel Campidoglio, non dovessero esistere relazioni veridiche del successo. E che così fosse me ne convinsi alla prova.

Non mi era ignoto di fatto, che in tal argomento scrittori inglesi e francesi, dei quali si potrebbe tessere un apposita Bibliografia, avevano somministrato in prosa ed in verso racconti e componimenti, più o meno degni dell' attenzione del pubblico. Nè allora, che sulle prime ho voluto conoscere la verità del successo, e lo riconobbi sì diversamente rappresentato da molti, cessi al desiderio che aveva di abbandonarmi ad uno studio, atto a rammendarne per sempre la tela. Ma quando ho dovuto entrare nell' amaro e doloroso convincimento, che, massime in questo secolo XIX, nel quale si è voluto, e si vuole sciaguratamente, dalla più sfrenata ed accatolica demagogia far ad ogni patto ravvisare nel Pontificato Romano non altrimenti la massima ed incrollabile dell' italiane grandezze, ma sì la massima ed unica delle rovine, in fatto di nazionalità e di esistenza po-

Digitized by Google

litica; disconoscendo la sapienza del consiglio provvidenziale e del sublime concetto cattolico, per cui nel Romano Pontefice la politica dell'Europa ossequiava, ed ossequierà sempre, il Padre dei Principi, l'Angelo tutelare dei popoli, l'Astro della pace, il Definitore supremo della Giustizia e del Vero, la base inconcussa d'ogni incivilimento e sociale progresso; e quando ho dovuto rimanere convinto, che si fece ogni prova per detergere da ignominia la memoria di Beatrice Cenci, solo per aggravarne altrettanto quella di Clemente VIII e di Paolo V, ed ingenerare la detestazione della Romana Porpora e del Pontificio Governo: allora non ho esitato un istante a ripigliar quelle indagini, ed a raccogliere quel frutto, a non lasciar che andasse perduto il quale, lo scritto demagogico del signor Guerrazzi diedemi l'estremo impulso.

Mi sono dunque rivolto senza più a ricercare negli Archivj e nelle Librerie di Venezia quanto mi fosse stato possibile di ottenere in fatto di MSS. e documenti contemporanei, superiori ad ogni dubitazione di falsità e mala fede; nè le mie cure furono defraudate di effetto.

VII.

Primo documento sincrono, in cui m'avvenni, fu la lettera originale dell'Ambasciatore Veneto a Roma, nella quale il Cavaliere Giovanni Mocenigo in data 11 settembre 1599 scrive precisamente così: « Questa mattina hanno « fatto morire li Cenci, convenuti di aver fatto ammazzare « il padre. Il figlio maggiore è stato tanagliato ed accop- « pato: alla madre e figlia tagliata la testa; e perchè un « fratello minore, che dopo l'effetto ha saputo questo fatto « non l'ha rivelato, Sua Santità ha voluto che sia libero « dalla morte, ma che sia presente a tutti questi supplizj, « sopra il medesimo solare, nel quale più volte tramortì, « così come dagli infelici gli veniva dato l'ultimo addio. »

Digitized by Google

Emerge dunque da questo documento certissimo:

I.° Che quantunque il fatto dei Cenci non fosse cosa di stato, o per altro modo attenente agli interessi della Repubblica di Venezia, pure l' Ambasciatore di questa s'è trovato in debito di farlene cenno; appunto perchè prevedeva, che, trattandosi di un fatto, per sè, e per tutte le circostanze assai strepitoso, se ne sarebbe scritto, e quindi parlato molto a Venezia, cotal che non gli parve cauto sorpassarlo del tutto.

II.° Che per questo stesso motivo, ed a più forte ragione, l' Ambasciatore Mocenigo non si sarebbe limitato al solo cenno predetto, se mai avesse potuto conoscere, che per questo fatto si fossero levate accuse e mormorazioni a carico del Pontefice, o del cardinale Nipote; sia per meno retta sentenza, sia, e molto peggio, per rapire ed appropriarsi le sostanze della ricchissima casa Cenci. Questo documento tutt' al più permette dedurre, che all' Ambasciatore sembrasse assai grave la condanna del giovane Bernardino, a dover assistere sul palco stesso alla morte di tutti i suoi; di che per altro ci occuperemo a suo sito.

Adesso è da vedere, se, e come, fosse di ciò veramente scritto a Venezia. Per lo appunto; due sono i Codici, diversi nello stile, ma nella sostanza concordi affatto, che vengono prestamente ad appagarci in proposito.

Quì per altro prima è da avvertire ad una pratica di procedura, che a quei tempi, e nei processi più clamorosi, era in uso; come ne abbiamo la traccia non ingannevole anche nel famoso processo della Signora di Monza, ed in quelle tante conformi relazioni ossia sunti di processo che di questo fatto si trovano nelle Biblioteche d' Italia, che tutte cominciano colle parole: *La nefandissima vita*, ecc., come si può veder per esempio anche nella R. Biblioteca dell' Università di Pavia. Quando il fatto era tale, che per una od altra circostanza impegnasse o l'attenzione degli altri Principi, o la curiosità pubblica, si dava incarico a' rispettivi curiali di fare un sommario del Processo, e questo mandarlo riservatamente alle Corti, perchè n'avessero piena contezza; anche senza compromettere le convenienze d'altrui.

Digitized by Google

Ed appunto alla lettera dell'Ambasciatore tenne dietro il sunto del relativo processo, che mandato a Venezia, anche ad altri patrizj, fece poi luogo alle tante relazioni consimili, che si trovano di questo fatto medesimo in altri Archivj d'Italia; e che quasi tutti cominciano al modo medesimo, come ho detto, nè portano altra diversità, da quelle in fuori che ne derivano dalla disattenzione, dall'arbitrio, o dalla ignoranza dell'amanuense. — Ciò premesso, eccomi a dare conto dei due Codici da me veduti.

È primo quello che faceva parte della famosa libreria di S. E. il fu Balio Tommaso Giuseppe Farsetti Patrizio Veneto, delli cui Codici ha dato conto espressamente in un opera intitolata: *Biblioteca M. S. di S. E. Farsetti*, ecc. (Ven. **1771**. 8.) il celeberrimo Bibliotecario della Marciana, che fu il Cavaliere Ab. Jacopo Morelli. Egli è il Cod. LXXIX. Classe VI dell'Appendice ai MSS. italiani, custoditi al di d'oggi dall'I. R. Libreria sopradetta. In esso da pag. **66** alla **76**, leggesi scritta dal bolognese Carlo Ricci (*) la relazione del caso, intitolata: *Morte di Giacomo e Beatrice Cenci fratelli, e di Lucrezia Cenci loro matrigna, parricidi, in Roma alli* **11** *di settembre* **1599**, *di sabbato*. — Esso Codice Farsetti comincia colle parole: *La nefandissima vita*, e termina colle seguenti: *Hieri, che fu alli* **4**, *la Compagnia di S. Marcello, coll'occasione della festa di S. Croce, sua festività, per privilegio liberò di prigione il signor Bernardo Cenci, con obbligo di pagare* **25** *mille scudi alla SS. Trinità di Ponte Sisto*. — Inoltre ella è tanta e tale l'autorità e la fede da essere riferita al Codice sopradetto, che per di più, dopo la Relazione, trovansi in copia d'altra mano sei documenti, che sono i più direttamente efficaci ed opportuni a condurci a quella conchiusione sulla verità storica e giuridica di questo fatto, che ravviseremo a suo tempo. Questi documenti consistono:

(*) In questo Codice ha pur di suo, ed inedita ancora, un'operetta col titolo: *Istruzione ad una Dama*, di cui avrebbe potuto far cenno l'Orlandi nel suo libro: *Notizie degli scrittori bolognesi*, Bologna, 1714, in-4, colle note di Apostolo Zeno.

Digitized by Google

1.° nel Consulto del Farinaccio n. 66. a carte 329 nel particolare di Lugrezia;

2.° nel Memoriale alla Santità di Nostro Signore per Lugrezia Petroni;

3.° in altro Memoriale per la medesima.

4.° nel Memoriale di Beatrice Cenci al Signor Cardinale Aldobrandini, in data 20 Ag. 1599.

5.° in altro Memoriale alla Santità di N. S. per Lugrezia.

6.° in altro finalmente per la medesima.

Tale è il primo Codice, che (per la gentilezza e bontà, di cui mi onorano li ch. Signori Bibliotecario Dottor Giuseppe Valentinelli, e Vice Bibliotecario Signor Giovanni Veludo, valente grecista) ho potuto raggiungere, e sul quale osserverò soltanto, che la data del Memoriale 20 Agosto sopraindicato autentica sempre più l'autorità del Codice, perchè appunto al 20 Agosto 1599 la causa pendeva dalle decisioni del Santo Padre, sul procedere o meno al definitivo giudizio, come vedremo in appresso. Delli predetti documenti poi non trascrivo, ed unisco che quelli ai N. 1, 3, 4, come i soli, che lautamente servono al nostro intento.

Secondo Codice da me veduto, e raffrontato col Farsettiano, abbenchè semplice copia mancante d'ogni requisito di autorità (tranne quello che gli deriva dall'essere stato posseduto dal Patrizio Veneto Francesco Donà, e dall'accordarsi nella sostanza del fatto e delle circostanze precipue col Codice di S. Marco) è quello che possiede, e mi pose sott'occhio, il mio celebre e caro amico Cav. Emanuele Cigogna. Egli è contrassegnato col N. 1771 della sua preziosa raccolta, ed in esso al N. 49 trovasi il MS. che porta per titolo: *La morte ignominiosa e ricordevole di Giacomo e Beatrice Cenci, parricidi di Francesco Cenci, e di Lucrezia seconda sua consorte, l'anno* 1598, di pagine XVI. — Anche questo comincia colle parole: *La nefandissima vita...*, procede poi con diverso concetto, che per altro non discorda sottossopra nell'esposizione sostanziale del Codice Farsettiano, e poi termina colle parole: *Da questo atto di giustizia, benchè da molti stimato rigoroso, apprenda il mondo che il giusto volere dell'Altissimo non puole, nè vuole, nè sa*

Digitized by Google

far restare impuniti, benchè ocultissimi, i fatti. Lo scritto è d'Autore, e di mano ignota del Secolo XVII, contemporanea a quella del Codice Farsettiano.

VIII.

Ora questi due documenti possono essere esaminati da tutti, e tutti possono andare convinti per essi, che il fatto in sè stesso accadde veramente qual eglino lo presentano, raccontando:

A

QUALI ANTECEDENZE E CAUSE DEL PARRICIDIO:

1.° Che Francesco Cenci, figlio unico del Tesoriere di Pio V, aveva 80,000 scudi d'entrata, e colla sua vita nefandissima fu causa della rovina sua, della sua casa, e di molti stranieri;

2.° Che dalla prima sua moglie, essa pure ricchissima, ebbe sette figliuoli; e morta gli questa, passò a seconde nozze con altra Gentildonna, da cui non ebbe altri figli;

3.° Che il minore vizio di lui era il peccato contro natura; il maggiore non credere in Dio;

4.° Che da pena, pel vizio nefando, aveva potuto in tempo addietro liberarsi con un'emenda di 200 scudi;

5.° Che di bene in vita sua non aveva fatto, che edificare la chiesa di S. Tommaso nel cortile del suo palazzo; ma anche questa con animo di seppellirvi tutti i suoi figli, ch'egli odiava, anche in tenera età, quando non gli avevano potuto dar occasione alcuna per levarseli dagli occhi;

6.° Che costui mandò i figli maggiori Giacomo, Cristoforo e Rocco allo studio in Salamanca; ma ivi lasciati senza provisione, dovettero disperati tornare a casa; con ciò solo accrescendo il dispetto del padre, che non li voleva neppur vestire;

7.° Che Francesco intanto veniva condotto in prigione per nuovi delitti di senso; e mentre i fratelli maschi ricor-

Digitized by Google

sero al Papa, perchè lo facesse morire come vitupero di casa Cenci, il Santo Padre li cacciò come ribelli del padre: il quale poi fu messo in libertà col pagamento di scudi 500,000; d'onde prese i figli in odio ancora più cieco; (il Cod. Cig. ha scudi cento mille);

8.° Che delle due femmine, la maggiore seppe far sì, con memoriale opportuno, che il Pontefice la volle data in isposa al Co. Gabrielli di Gubbio con ricchissima dote, da cui non fu possibile che il padre si liberasse;

9.° Che, a prevenire un colpo simile anche da parte dell'altra figlia Beatrice, la chiuse in un appartamento, dove le recava da mangiar egli solo, e dove la caricava di percosse;

10.° Che intanto gli furono ammazzati i due figli Rocco e Cristoforo, pel cui funerale non volle concedere neppure un bajocco, protestando, che non voleva star allegro se non quando fossero morti tutti, e che al morire dell'ultimo avrebbe voluto per allegrezza abbruciar quanto aveva;

11.° Che questo sozzo ed infame uomo commetteva azioni, e teneva discorsi, da non essere a me permesso qui scriverli (p. 66 *retro*);

12.° Che gelosa del suo onore si manteneva Beatrice, già fatta grande e bella, ed il padre la caricava di bastonate;

13.° Che, non potendo ella durare così, e tra gli scandali turpi e bestiali di sì obbrobriosa e misera vita, mandò al Papa, anche in nome della matrigna, un memoriale pur essa, buono e ben composto, che per altro andò smarrito, nè fu trovato mai più nella segreteria, quando ve n'era bisogno;

14.° Che, venuto il padre ad averne sentore, aggravò le sue crudeltà sopra entrambe, e tanto, che deliberarono di voler piuttosto esporsi al pericolo di accelerare la morte propria, tenendo la seguente strada;

B

COME PROGETTO DI PARRICIDIO.

15.° Che in casa Cenci frequentava il giovane monsi-

Digitized by Google

gnor Guerra, bello ed animoso e ben formato uomo, il quale era tocco d'amore per Beatrice, ed odiatissimo dal padre, perchè lo vedeva amico ai suoi figli, tanto che non andava a passar qualche ora colle donne, se non quando il padre fosse stato fuori di casa; e così erasi fatto confidente loro, intendendo le doglianze d'entrambe;

16.° Che, stando le cose in questi termini, venne giorno in cui il Guerra potè di bocca loro conoscere i pensieri di esse, alle quali corrispose colla sua volontà e confidenza, per effettuare quello che desideravano;

17.° Che, indugiando, Beatrice lo spinse più volte a venire al fatto, con che si trovò forzato a palesare tutto a Giacomo fratello maggiore di lei, il quale facilmente si unì alla congiura contro di un padre, da cui non poteva aver mai quattrino, benchè avesse moglie (p. 67, *ante*) e sei figli;

18.° Che per ciò Giacomo, nelle stanze proprie del Guerra, e sempre col voto della zitella e della matrigna, trattò con lui per la morte del padre; al qual effetto scelsero due vassalli del padre a lui inimicissimi, uno chiamato Marzio, amico dei figli, l'altro Olimpio, già castellano di casa Colonna a Rocca Petrella, coi quali fu giurata la congiura così:

19.° Che, avendo Francesco dato voce di voler andar a Rocca Petrella, per passarvi l'estate con tutta la sua famiglia, col consentimento del signor Marzio Colonna; essi Marzio ed Olimpio sarebbero andati a quella parte, sotto colore di accoppar alquanti banditi del Regno di Napoli lor confidenti, ma invece per avvisarli, che stessero nascosti nelle vicinanze della Petrella, sin che avessero avviso della venuta del signor Francesco; e allora lo pigliassero e ritenessero, facendo per modo, che li figli dovessero tornar a Roma per trovare denari per liberarlo, e così sfuggissero il pericolo della Giustizia, perchè non trovando essi i denari, i banditi sarebbero stati costretti a dar morte al vecchio, mentre i figli sarebbero stati a Roma;

20.° Che per altro questo concerto andò a vuoto; perchè quando Francesco partì da Roma, le spie, che lo precedettero, non seppero trovare i banditi, e il Conte arrivò alla Petrella, mentre i banditi, perchè privi d'avviso, si volsero ad altra preda;

Digitized by Google

21.° Che Beatrice, veduto il caso, e crescendo ognor più la perfidia del vecchio settuagenario, che non usciva mai dalla Rocca, prese nuovo partito, e fu questo: (p. 67 *retro*);

22.° Che, per mezzo di biglietti calati dalle due donne dalla finestra a Marzio ed Olimpio, s'accordarono tanto la figlia che la matrigna con Monsignor Guerra, il quale fece contratto colli due sicarj suddetti di pagar loro due mila scudi per ammazzare Francesco Cenci; fermo che di detta somma un terzo l'avrebbe pagato in Roma il Guerra, ed il resto le due donne in Rocca Petrella, ad opera fatta;

23.° Che l'8 settembre 1598, sacro alla Natività di M. SS. fu il determinato all'effetto, ed i due sicarj furono di nascosto introdotti: benchè poi la matrigna persuadesse a Beatrice, che, per rispetto al giorno sacro, e per non far doppio male, si dovesse differire l'operazione al giorno dopo;

C

QUAL PARRICIDIO COMPIUTO.

24.° Che pertanto le due donne, nella sera del giorno nono, diedero a bere l'oppio al vecchio, il quale cadde in un profondo sonno, cotal che alla mezzanotte esse stesse tornarono ad introdurre Marzio ed Olimpio nell'appartamento di lui, accarezzandoli, perchè effettuassero il lor desiderio;

25.° Che Marzio e Olimpio, giunti nella stanza dove il vecchio dormiva, tornarono addietro, allegando che la pietà d'un povero vecchio, dormiente, li aveva interrotti: di che Beatrice sdegnata, dopo averli trattati da vili, e mancatori al patto: *orsù*, disse, *poichè la codardia vostra così richiede, io stessa ammazzerò il padre, nè voi camperete molto;*

26.° Che a questa accesa, breve, e fulminata risposta intimoriti i due servi, rientrarono nella stanza del vecchio, in un occhio del quale piantarono una *ferla*, e col maltello gliela conficcarono in (p. 68 *ante*) testa, ed un'altra nel collo, onde quella misera anima fu rapita dal diavolo; e fatto l'effetto, la zitella donò ai due sicarii una buona borsa, ed a Marzio particolarmente un ferrajuolo trinato d'oro, col quale partì, unitamente ad Olimpio;

Digitized by Google

27.° Che allora le due donne, involto il cadavere nel lenzuolo, lo precipitarono da una loggia vecchia, che guardava sopra un'ortaglia, lasciandolo cadere sopra un albero di sambuco, onde alla mattina fosse creduto da tutti, che il vecchio, andando ad un necessario, che era vicino alla loggia, fosse caduto, e fosse rimasto infisso sui tronchi di quel sambuco; il quale pensiero riuscì loro benissimo;

D

PER CAUSA DI SCOPERTA ED IMPUTAZIONE.

28.° Che infatti, sparsosi la mattina rumore del fatto, la moglie e la figlia si diedero a piangere la morte del marito e del padre; e Beatrice, nel dar ad una lavandaja le lenzuola rimaste intrise di sangue, la faceva intesa, che tutta la notte aveva ella patito per gran fluore di mestruo;

29.° Che quindi si pensò senz'altro ai funerali, dopo dei quali la famiglia ritornò a Roma; dove tutti rimasero sicuri, non sapendo quello che intanto si trattava a Napoli;

30.° Che non permettendo la Divina Giustizia, che andasse impunito sì orrendo parricidio, fece che nella Corte di Napoli si parlasse di questo fatto, e si cominciasse a dubitare fortemente, che il Cenci fosse stato ammazzato; per lo chè fu spedito un Commissario a Rocca Petrella per visitarne il corpo, e verificare i sospetti;

31.° Che in fatti tutti quei di Rocca furono mandati legati a Napoli, ma niuno diede indizii contro i figli (p. 68 *retro*) salvo che la lavandaja, la quale attestò, che quel sangue, ond'erano intrise le lenzuola lavate da lei, non era sangue di mestruo, e che quelle lenzuola gliele aveva date la Signora Beatrice;

32.° Che su questo dato la Corte di Napoli si trovò in dovere di darne avviso a quella di Roma, con che passarono alquanti mesi; e, morto essendo anche il più giovane dei fratelli Cenci, non rimasero in casa, che la matrigna Lucrezia, Giacomo e Beatrice Cenci ed un terzo fratello, Bernardo di appena 14 anni;

Digitized by Google

33.° Che il Guerra, avuto sentore dell'indagine della Giustizia, mandò sicarii incaricati d'uccidere Marzio ed Olimpio, onde non potessero deporre a carico della famiglia Cenci; ma che dei due non fu ammazzato che Olimpio;

34.° Che Marzio invece fu arrestato a Napoli, dove confessò ogni cosa, mentre a Roma si chiudevano in Corte Savella Giacomo e Bernardo Cenci, con arresto di Lucrezia e di Beatrice in casa, sino a che, giunto da Napoli Marzio, furono carcerate pur esse, e messe a confronto colle deposizioni di lui;

E

PER EFFETTO ED ORDINE DI PROCESSO.

35.° Che aperto di tal maniera il processo, tutti i Cenci stettero sulle negative; e Beatrice, la cui fermezza nel non voler riconoscere neppure il mantello trinato d'oro da essa donato a Marzio colpì costui d'ammirazione a segno, che spontaneo volle smentire, quanto aveva contro di essa deposto a Napoli, e si contentò di morir fra i tormenti, piuttosto che recedere dalla fatta ritrattazione;

36.° Che, mancati così gli estremi legali per procedere alla tortura contro i Cenci, la Giustizia li lasciò alcuni mesi quieti in castello, fino a che, essendo stato arrestato a caso anche l'uccisore di Olimpio, questi pure rivelò ogni cosa, tanto che M.r Guerra pensò sempre più di fuggire da Roma, come anche ha potuto fare col travestirsi in abito di carbonaro (69 *ante*);

37.° Che questa fuga, e le confessioni dei prigioni, diedero alla giustizia colmata la misura degli indizii legali occorrenti a procedere alla tortura contro i Cenci; dei quali Giacomo, Bernardo e la Lucrezia non sostennero la prova; e confermarono tutti, e la sola Beatrice si tenne ferma a non lasciarsi uscire parola di bocca nè per buone parole, nè per minacce, nè per *corda*, tanto che ne rimase confuso lo stesso Giudice Ulisse Moscati;

38.° Che, andato egli a riferire ogni cosa al Pontefice,

Digitized by Google

S.S. gli levò la causa di mano, nel timore che fosse stato sedotto dalla bellezza di Beatrice a procedere teneramente verso di lei; e dispose, che prima di assoggettarla ai tormenti estremi della tortura per li capelli, le fossero presentati matrigna e fratelli, mentre stava legata alla corda;

39.° Che in fatto Giacomo e gli altri la esortarono a non persistere in una negativa, che la esponeva inutilmente a nuove pene, e faceva danno all' anima sua, senza salvarla;

40.° Che Beatrice rispose loro: *Dunque volete vituperare così la Casa nostra? Fate un grande* (69, retro) *errore; ma se volete così, così sia;* e voltasi ai birri disse loro: *Scioglietemi. Mi si dia l' esame, e quello che dovrò negare, negherò;*

41.° Che così fatto, essa pure restò convinta dell' aver operato per l' uccisione del padre suo, e furono quindi posti tutti alla larga, e fu conceduto a tutti i fratelli Cenci ed alla matrigna un giorno, per rivedersi uniti, dopo cinque mesi di separazione, e pranzar insieme; dopo di che furono tutti condotti nelle carceri di Tordinona (*);

42.° Che vedute le confessioni del parricidio, il Pontefice aveva comandato, che per sì orrendo delitto i rei fossero trascinati a coda di cavallo;

43.° Che a tanto rigida sentenza, Principi e Cardinali si mossero per le difese dei Cenci, al che il Pontefice rispondeva chiedendo: *Se essi avessero date le difese al padre quando senza alcuna pietà l' ammazzarono?*

44.° Che ciò nulla meno, discese ad accordar loro 25 giorni di tempo a difendersi;

45.° Che allora i maggiori avvocati di Roma si diedero a scrivere per la difesa dei Cenci, tanto che all' arringa del primo, che fu Nicolò de Angelis, il Papa alzò la voce dicen-

(*) Il Teatro Apollo, o Tordinona nel rione di Ponte, presso Ponte Sant'Angelo, è il più ricco e più bello di Roma. Ebbe il secondo nome da una Torre, che nei secoli di mezzo dicevasi *Tor-di-Nona* (forse perchè suonava ad ora di *Nona)*, con appresso un vasto edifizio, il quale serviva ad uso di *carceri*. Ciò fino al 1647, tempo in cui Innocenzo X trasportar fece le dette carceri in via Giulia, fors'anco per rimovere la pubblica attenzione da un sito, cui richiamava la memoria della sventurata Beatrice, tanto per di più mal difesa, quanto vedremo dopo letta la scrittura del Farinaccio.

Digitized by Google

de: *Dunque in Roma si trovano genti, che ammazzano il padre, e si trova ancora chi li difende? Non avressimo ciò mai pensato;*

46.° Che a sì terribile osservazione del Papa ammutolirono tutti, e solo il Farinaccio disse: *Padre Santo! Non siamo per difendere la bruttezza del caso, ma per salvar la vita agli innocenti, e quando parerà a V. S. che poco parliamo, taceremo;*

47.° Che allora S. S. *pietosissimamente* li ascoltò per *quattro ore continue*, e poscia raccolse i loro scritti, e li licenziò;

48.° Che nel partire, rimasto ultimo l'Avvocato Altieri, disse: *Santo Padre! In questa causa come Avvocato dei poveri, io non poteva a meno di comparire;* cui rispose intenerito il Pontefice: *Non ci meravigliamo di voi, ma degli altri;*

49.° Che non ostante, il Pontefice aveva tanto a cuore questa causa, che *tutta la notte non volle andar a letto*, e si mise a studiarla col card. di S. Marcello sulle scritture degli avvocati, di cui rimase soddisfatto tanto, che quasi diede speranza a molti;

50.° Che in fatti il Papa aveva bilanciati i torti del padre colle ragioni dei figli, e vedeva che si gettava tutta la colpa su Beatrice per salvare i maschi, e per salvare più facilmente anche la figlia, come strascinata per li capelli dalla iniquità del padre;

51.° Che appunto per questo ordinava, che tutti gli accusati fossero posti in segreta per dare loro benefizio del tempo, e poscia risolvere;

F

PER SENTENZA ED ESECUZIONE.

52.° Che intanto si verificava in Roma il matricidio, commesso da Paolo Santa Croce nella persona di sua madre Costanza, da lui uccisa in età di 60 anni, per avere una eredità ch'essa gli aveva sempre negato; onde infuriato il Pontefice pel nuovo eccesso, stando a Monte Cavallo, nella

Digitized by Google

mattina del venerdì 1599, mandò a chiamare Monsignor Gov. di Roma, e gli disse: *Vi rinunciamo* (70 retro) *la causa dei Cenci, acciò quanto prima ne facciate giustizia;*

53.° Che il Governatore pronunziò la sentenza definitiva, e tenne subito congregazione con tutti i Giudici criminali, circa il modo di far morire i colpevoli;

54.° Che questi finalmente furono giustiziati nella mattina del sabato, giorno 11 Settembre 1599, colla decapitazione delle due donne, colla morte di Giacomo, prima tanagliato, poi spento per colpo di mazza, e colla grazia fatta dal Pontefice a Bernardino per la sua giovine età, d'anni 15; con questo per altro (71 *ante*) che dovesse trovarsi presente all'esecuzione degli altri, sul palco stesso, sul quale più volte svenne.

Tale fu l'andamento, ed il termine, di questo luttuoso e memorando processo; ned io proseguo a compendiare il racconto delle cinque pagine rimanenti, perchè, non presentando elleno che gli strazianti ed orribili particolari della tragedia, non farei che offendere senza frutto la meno squisita sensibilità del lettore. Importa soltanto rammemorare fra questi, che tutta Roma, in cocchi o carrozze accorse all'esecuzione della ferale sentenza; che per la gran calca e per la forza del sole, cui rimasero esposti gli astanti per alquante ore, molti nel giorno dopo morirono, colpiti di scaranzia; e che sopratutto la morte di Beatrice *fu quella di una vera e magnanima penitente cristiana*, sino a benedire la fune con cui le venivano legate le braccia al tergo, gridando così che ognuno intendesse: *Dolcissima fune, che leghi questo corpo alla corruzione, e al castigo, e sciogli l'anima all'immortalità ed alla gloria eterna!* (Cod. Fars. p. 72 retro)

Così naturalmente avveniva, che in quei supremi momenti, e nel più violento contrasto degli affetti, avendo nell'anima di Beatrice vinto la Religione, e da questa essendole stata ispirata un'ultima sacramentale confessione, degna della più sublime pietà, e piena di tutti i più minuti particolari del crudele ed inaudito martirio, che da parte dell'empio padre la trasse a partecipare al delitto; il convincimento, non impedito da vincoli di prove legali, giunse al grado di un

Digitized by Google

sacro entusiasmo nell'animo del suo medesimo confessore; ond'avvenne, che quando, dopo recisa quella bellissima delle teste, egli stesso la sollevò da terra, e la mostrò al popolo spettatore, gridando: *Ecco la testa di una donzella Romana, martire della sua bellezza;* l'atrocità del caso, la stupenda forza del carattere di lei, l'edificante sua morte, e la sua rara venustà, congiunta alla sua freschissima gioventù, messo tutto a confronto della notoria, e sconfinata iniquità del padre, destarono l'entusiasmo dell'amore, della pietà e della compassione verso di lei; e che quindi, raccolta la mortale sua spoglia, la volessero ornata di rose, e trasportata con solenne accompagnamento di confraternite, di nobiltà, di matrone, di carrozze e di popolo sino a S. Pietro di Montorio, dove la seppellirono davanti all'Altar maggiore. Il Pontefice stesso, che come Giudice Supremo, e Capo dello Stato, davanti allo spettacolo di un parricidio e di un matricidio quasi contemporanei, aveva dovuto cedere alla rigida volontà della legge ed alla necessità d'atterrire coll'esempio, e però far tacere la bontà medesima del suo cuore già propendente a declinare dall'estreme vie del rigore; come Padre di tutti i fedeli aveva pregato anche per lei durante l'esecuzione della sentenza, e le aveva mandato il conforto della Apostolica benedizione; circostanza preziosa, che ci venne conservata dalla duchessa di Abrantes, nella vita di Beatrice Cenci, inserita fra suoi Ritratti delle donne celebri, toccando con tanta nobiltà, circospezione ed affetto *(V. in fine)* i casi di Beatrice, che nulla di più efficace a far deplorare in lei la vittima sventurata della sua propria bellezza (*).

(*) Sugli estremi momenti della vita di Beatrice, è da vedersi l'*Album dell'Esposizione di Belle Arti* (Milano, tip. Canadelli 1852, in-4.), dove da pag. 21 a 61 sta la memoria del fatto, e dove pure la bella incisione del dipinto del celebre professore Giuseppe Sogni intitolato: *Gli ultimi istanti in carcere di Beatrice Cenci.* L'intaglio è del valente signor Antonio Gandini, nella cui stampa si vede Guido Reni, già introdotto nella carcere dal Farinaccio, in atto di tener sospeso il pennello sulla tavolozza, mentre tien fitto il guardo sopra la Cenci, per afferrarne colla mente l'idea, ed ella sta seduta davanti ad un altare portatile nel mezzo della prigione, all'altro lato di cui prega il padre cappuccino confortatore. Il Farinaccio è presso a Guido in atto d'impegnarlo a far presto, restando appena pochi momenti all'esecuzione della sentenza. — La prosa, che illustra la detta incisione, con

Digitized by Google

Frattanto ad una così semplice, naturale e concatenata esposizione di fatti mettono suggello i tre documenti, che, come diceva, ho trascelto, e di cui unisco infine esatta la copia; dai quali emerge:

Nel primo: che il Farinaccio medesimo, nell'impetrare commutazione di pena per la matrigna, dà per assoluto: — essere verità, che, quantunque sia stato da essa acconsentito al parricidio per via di sicarii, *de ordine et mandato Beatricis, et forsan ipsius Lucretiæ*, pure revocò il prestato consenso, ed anzi nel dì prefisso al delitto cacciò i sicarii dalle sue stanze: onde avvenne, che nel giorno dopo fu consumato; *ipsa ignorante*, e dai sicarii *a sola Beatrice seducti*. Dal che tutto deduce a favore di Lucrezia, che, restando soltanto a carico di lei, il non aver rivelato la cosa al marito, merita bensì pena straordinaria, ma non la ordinaria della morte, giusta la sentenza dei Giureconsulti: *quod numquam, propter non revelationem delicti, imponitur pœna capitis, nisi quando delictum erat committendum contra Principem vel contra Papam. Secus contra alios, etiam sub nomine parricidii comprehensos.*

Nel secondo, che Lucrezia scrisse: — sè non essere imbrattata, come gli altri, nella morte del q.m Francesco Cenci; esponendo, che il suo giudice signor Ulisse, *per essere il processo molto lungo*, si sarà *facilmente sbagliato;* e che quando S. S. si sarà compiaciuta di sentirlo per atto di misericordia, non le sarà dura ogni morte, per grave che sia.

Nel terzo, che Beatrice stessa supplica S. S. ed il cardinale Aldobrandini, — a voler intendere l'orrendo caso suo, e della matrigna, dall'avvocato Farinaccio, e dargli udienza; e che quando eglino si saranno compiaciuti per carità di sapere la verità del fatto, sarà contenta, e non le sarà duro patire ogni supplizio, pensando che così sia la giustissima e santisima mente di S. S. e di Sua Em. — Così ella da Corte Savella, il 20 Agosto 1599.

note, è del ch. avvocato P. A. Curti, del quale mi desidero il voto, per contrarietà d'opinioni, che possa correr fra noi, specialmente intorno a Roma ed al Pontificato Romano; nel pensare alla cui grandezza cattolica, preparata, donata e mantenuta all'Italia dalla Divina Provvidenza, non cederò mai, nè sarò mai secondo a veruno. Possa egli così aggradire i miei voti, e valutarli, spezialmente nel por mano di nuovo, come sta per fare, alla storia della famiglia Cenci.

Digitized by Google

IX.

La storia quindi non ha esitato un istante a registrare nelle immortali sue pagine con cifre consimili l'avvenimento ferale; e colla mano autorevole del suo dotto e circospetto ministro, Lodovico Antonio Muratori, negli Annali d'Italia all'anno 1599, ha scritto precisamente e conformemente così:

Muratori — Annali d'Italia. Anno MDXCIX.

« Grande strepito fece nell'anno presente in Roma, e « per tutta l'Italia, un raro caso di ribalderia, e insieme di « giustizia. Abbondava Francesco Cenci, Nobile Romano, di « ricchezze, perchè avea ereditato dal padre più di ottanta- « mila scudi di rendita annuale; ma più abbondava d'ini- « quità. Il minor vizio suo era quello di ogni più sozza e « nefanda libidine, il maggior quello di esser privo affatto « di Religione. Dal primo suo matrimonio ricavò cinque figli « maschi e due femmine: niuno dal secondo. L'inumanità « da lui usata coi primi fu indicibile, non men bestiale trat- « tamento ne provarono le figlie. — Avendo la maggiore di « esse fatto ricorso con memoriale al Papa, si levò d'im- « paccio, perchè fu forzato il padre a maritarla. Restò Bea- « trice, la minore, in casa; e fatta grande e bella, soggia- « cque alle disordinate voglie di chi l'avea procreata, giacchè « le fece egli credere non peccaminose un atto di tanta ini- « quità. Non si vergognava il perverso uomo di abusarsi « della figlia su gli occhi della stessa moglie, matrigna di « lei. Dacchè la fanciulla, avvertita della brutalità del padre, « cominciò a ripugnare, si passò ad esigere colle battiture « ciò che con gl'inganni sulle prime si era ottenuto. (*Hoc erat demonstrandum;* ed era ferma a negarlo Beatrice). A sì « miserabile vita dunque non potendo reggere la figlia, dap- « poichè ebbe significato ai parenti i mali trattamenti del « padre, senza ricavarne profitto, animata dall'esempio della

Digitized by Google

« sorella, mandò un ben composto memoriale al Papa, a
« nome ancora della matrigna. Fosse questo, o non fosse
« presentato, certo è che non ebbe effetto, e neppur fu ri-
« trovato nella Segretaria, allorchè venne bisogno. Intanto,
« ciò penetrato dal padre, cagion fu, che si aumentasse la
« sua crudeltà contro la moglie e la figlia, sino a ritenerle
« chiuse in alcune camere sotto chiave. Portate queste al-
« lora dalla disperazione, congiurarono la morte di lui. Non
« riuscì difficile ad esse il trarre nel medesimo sentimento
« Giacomo, il maggiore dei figli, che aveva moglie e figliuoli,
« perchè anch' egli si trovava tiranneggiato dal padre. Per-
« tanto fu da due sicarj, nella propria casa l'addormentato
« vecchio ucciso una notte, e congegnato sì fattamente il di
« lui cadavero in una ortaglia, che parve accidentale la di lui
« caduta e morte. Ma non permise Iddio, che si vantasse di
« tanta felicità l'enorme delitto del parricidio. Scoperti e
« presi i rei cederono alla forza dei tormenti (non per al-
tro Beatrice che nel particolare dell'onor suo, negò sempre
quel che in pubblico doveva negare); ed avendo il Pon-
« tefice Clemente letto tutto il processo, tosto comandò,
« che fossero strascinati a coda di cavallo. E perciocchè si
« mossero i principali avvocati di Roma in difesa dei rei, il
« Papa, alto alla mano, negò loro di ascoltarli. Riuscì nulla
« di meno al celebre Farinaccio di ottenere udienza, e in un
« colloquio di quattro ore, tanto seppe dire delle scellerag-
« gini dell' ucciso e degl' insoffribili torti fatti ai figliuoli,
« non per levare la colpa loro, ma per isminuire la pena,
« che il Santo Padre si calmò non poco, e fermò il corso
« della giustizia. Già si sperava, che fosse almeno in salvo
« la vita dei delinquenti, quando succedette in altra casa
« nobile un matricidio; per cui esacerbato il Papa ordinò,
« che quanto prima si eseguisse la sentenza di morte con-
« tro di loro. Nel giorno 11 di settembre del presente anno
« nella piazza di Ponte sopra eminente palco, furono con-
« dotte le due donne, con Giacomo e Bernardo fratelli. Al-
« l' ultimo di essi, perchè di età di quindici anni, e perchè
« dichiarato non complice del fratello, prima di morire fu
« salvata la vita, e restituita di poi la libertà. Ebbero le

Digitized by Google

« donne reciso il capo: Giacomo a colpi di mazza restò con-
« quiso. Tal compatimento svegliò in cuore di tutti gli astanti
« questo sì tragico spettacolo, col riandare l' iniquità del pa-
« dre, cagione di tanto disordine, e massimamente in consi-
« derare l' età, la bellezza e lo straordinario coraggio della
« giovinetta Beatrice, allorchè salì sul palco, e si accomodò
« alla mannaja; che più e più persone caddero tramortite.
« Altre non poche rimasero, per l'immensa folla del popolo,
« soffocate e stritolate, o malconce dalle indiscrete carrozze.
« Corse la relazione di quest' orrido avvenimento per tutta
« l' Italia, e fu accolta con differenti giudizj. Ne lasciò anche
« il Farinaccio autentica memoria nella Ques. 120, n. 172,
« e nel libro 1.° Cons. LXVI, dove scrive, *che se si fosse*
« *potuto provare la violenza inferita da Francesco alla figlia,*
« *questa non si poteva condannare alla morte, perchè cessa*
« *di essere padre, chi si lascia trasportare a tanta brutalità.*
« Ma come poter concludentemente provare atti tali, man-
« canti ordinariamente affatto di testimoni? Confessa non-
« dimeno il Farinaccio, che comunemente si tenea per ve-
« rissima quell'infame azione del padre. E se fosse stata
« fatta giustizia di lui, allorchè per tre volte fu messo in pri-
« gione a cagione del vizio nefando, per cui si compose in
« ducentomila scudi, non sarebbero incorsi in sì lagrime-
« vole disavventura i figli suoi. »

Se quindi è tale, benchè compendioso, nè ben in tutto preciso, ma pur conforme, il racconto anche dell' italiano Varrone; se a tutto il secolo XVIII, e come risulta dallo stesso Dizionario Storico di Napoli dell' anno 1791 niuno pensò mai di presentare altrimenti i casi della sventurata Beatrice; se non discordi relazioni e memorie stavano, e stanno pur ora, nelle Miscellanee pubblicate dalla società dei Bibliofili francesi nel 1822 in-8. gr., coi tipi di Firmin Didot; se a queste, non dipartendosi dal Muratori, si attennero e la Duchessa d'Abrantes soprallodata, ed il Cav. Artaud, a p. 752 del Vol. 2., della sua storia dei Romani Pontefici (Fir. 1848 8-gr.): come e per quali motivi egli avvenne, in questa prima metà del secolo nostro, che un subisso di scrittori italiani con Romanzi, Storie, Strenne, Al-

Digitized by Google

manacchi e poesie si dessero di frequente, non solo a rimpastare, e presentare a lor modo, i casi di questa bella infelice; ma a valersi d'essi, meno per eccitare compassione verso di lei, che ira, odio e disprezzo contro Clemente VIII, contro i cardinali Nipoti, ed in essi e per essi contro il Pontificato Romano, e il suo esercizio di temporale dominio? — Com'egli avvenne, che perfino in grembo del più gentile stato d'Italia abbia potuto impunemente veder la luce, e correre per le mani di tutti la sedicente storia, e scellerato romanzo, di cui parlammo già prima?... Vero è che appena venuto in luce, nell' agosto 1854, tutto l'Episcopato, tutti i Governi, e tutti i più assennati Giornali rigettarono il libro dell'editore toscano, e lo dissero bava d'inferno, riso di Satanasso, delirio di democrazia e demagogia, e disonore della nostra nazione, sì che se ne sequestrarono gli esemplari, e fu l'editore inquisito, e l'opera posta all'*Indice* per decreto 14 Dicembre dell' anno stesso.

X.

Qui ognuno avrebbe dovuto credere, che tanta solennità di condanna fosse per lo meno per rendere più guardingo lo scrittore d'ogni nazione, che avesse voluto tornare sull'argomento della Beatrice Cenci (fatto a così dire di moda), e persuaso della necessità e convenienza di trattarne almeno con più di coscienza, di maturità e di riserbo. — Ma pur troppo non è avvenuto così; e la libertà della stampa francese ha voluto dar un nuovo saggio dei suoi eccessi contro la Religione cattolica, a fronte che appunto da questa la Francia a'dì nostri ottenga ognora più gran luce di splendidissima gloria.

Nè qui io parlo dell'opera del signor Dumas: *Les Crimes Celèbres*, contemporanea a quella del Guerrazzi, ma da essa ben altra, e più ligia assai alle relazioni originarie del fatto. Benchè tratteggiata pur essa colle tinte predilette del giorno, pure non è gravata da tante ribalderie e calunnie; tranne la ridicola, che Clemente VIII, per mandar dalle proprie stanze

Digitized by Google

a Beatrice l'assoluzione *in articulo mortis*, la facesse rimanere col collo sul ceppo per circa cinque minuti, aspettando il colpo della fatale mannaja! — Io intendo parlar invece della recentissima del signor Stendhal, che ha fatto del suo meglio per tener dietro al Guerrazzi nell' avversare la Religione ed il Clero.

Qual indegno infatti e sciagurato abuso di tal argomento non ha voluto fare pur esso, or ora, questo signor de Stendhal (*Enrico Beyle*), nel suo libro le *Croniche italiane (Paris* 1855, in-8., *chez Lévis Frerès)* in cui dalla pag. 185 alla 231, narra la Storia di Beatrice Cenci!...

Quale miserando contrasto delle sue tendenze e delle sue considerazioni, altrettanto assurde che inique, con quelle della grande pluralità della sua stessa nazione, che tanto nell'Oriente, e fra lo splendore della vittoria e dell'armi, quanto nell'Occidente colla voce del suo gloriosissimo e dottissimo episcopato, spande e dilata per tutto il mondo i benefizj ed i trionfi della Religione Santissima! — Buono per altro, che basta un solo sguardo al suo libro per avvedersi che *nelle premesse* non v' ha che errore ed iniquità, smentite come sono dalla logica la più semplice ed evidente; *nel racconto* il rimpasto di una di quelle tante copie di relazione del processo venutagli, non dice da qual derivazione, alla mano, di cui rimodernò il testo, seguendo il filo delle inspirazioni sue proprie; nel *termine* poi quel colmo di mala fede, o di trascuranza colpevole nel far uso delle cose medesime che sono a stampa, per cui gli può ben essere detto: *mentita est iniquitas sibi* — l' iniquità ha mentito a sè stessa — *incidit in foveam quam fecit* — cadde nella stessa fossa ch' ei fece.

È prezzo dell' opera vederlo speditamente.

« Il Francesco Cenci degli italiani, egli scrive nell'introduzione, è il Don Giovanni di Mozart, l' uomo che non cura l' opinione altrui se non per oltraggiarla, e che ha suo fondamento nell' ipocrisia. Quest' uomo nell' antichità sarebbe stato impossibile; mentre era la religione stessa, che esortava ai piaceri, di cui i governi non predicavano *l'astinenza*, se non in quanto avesse giovato all' interesse ben inteso di tutti.

Digitized by Google

Niuno avrebbe predicato in Atene, che la vita è una valle di lagrime, ed esservi merito nel soffrire ».

« Un Don Giovanni in Atene non poteva correre tanto prestamente al delitto, quanto un Don Giovanni nelle monarchie moderne. Gli eccessi che si commisero ai tempi di Luigi XV ne sono la prova ».

« La violazione delle leggi, il beffarsi dei giudici, ed il vantarsi di aver oltrepassato quei limiti, che impone la religione, costituiva a quei tempi la voluttà del piacere ».

Ciò premesso, ecco in quali sentenze prorompe questo che è l'ultimo degli scrittori moderni sui casi di Beatrice Cenci:

« lo attribuisco alla religione cristiana la possibilità « della parte satanica di questo Don Giovanni! » (l. c. p. 187).

Ammesso pure che la religione cattolica abbia il merito di aver mansuefatto gli uomini, e migliorato le condizioni sociali: « la sola cosa nuova che siasi introdotta al mondo « in seguito ai principj predicati da S. Paolo, è un corpo « di Sacerdoti assolutamente separato dal restante dei cit- « tadini, ed aventi interessi del tutto opposti, e separati dai « suoi; non ad altro inteso, che a destare nei popoli l'entu- « siasmo religioso, traendo partito da qualsivoglia calamità « o circostanza, se altro non fosse, per innalzare una chiesa « bella come quella della Salute in Venezia. »

Quindi aggiunge:

« A mio credere il Don Giovanni moderno è un pro- « dotto dell' istituzioni ascetiche dei Papi venuti dopo Lu- « tero, perchè Leon X e la sua corte (1506) seguivano a un « bel di presso le massime della religione d' Atene. »

È mai egli possibile accondensare in più breve giro di parole gli insegnamenti più scellerati insieme, ed assurdi? Dirò meglio: aperta che sia la storia antica, sarà mai possibile andar contro i fatti con impudenza maggiore? Le Pasifae, le Semiramidi, le Agrippine, le Fulvie, i Caligola, i Tiberi, i Domiziani, i Neroni, i Sejani, ecc. ecc., e tutte le enormità in ogni stato di persone alte e basse, non empiono forse le pagine della storia antica, anche dove la religione assecondava lo sfogo delle più brutali passioni? Più ancora:

Digitized by Google

quali anzi erano gli uomini, che non avessero perduto affatto nel senso il lume dell'intelletto, e non avessero allo sfogo delle passioni ed alla sazietà dei piaceri sottomesso, sino alle crudeltà del servaggio, ed alle condizioni di bestia, tutto il rimanente degli uomini? Dove saranno parole che bastino, ancorchè languidamente, a presentarci la società, imperante, ricca, voluttuosa, e nel tempo stesso crudele, di cui tutti gli scrittori ci presentano l'orrendo quadro? Non fu ella l'idolatria, che fece dell' uomo una belva, appunto col persuadergli la felicità nei piaceri, ed accordargli una Divinità a protettrice d' ogni delitto?

Ma l'impudenza giunge a soverchiare ogni limite, solo che stringasi in poche parole la storia di un secolo, da cui risulta, che in esso, la stessa personale infamia di un Francesco Cenci è quanto appena una nube in ciel sereno di pien meriggio.

E qual offesa, viva il cielo, ne può venir mai dalla costui iniquità ad una religione santissima, che al suo medesimo tempo dava all' opposto non uno, ma uno stuolo di Santi fra i più celebri della Chiesa? Non sono del secolo XVI S. Gaetano Thiene, S. Giovanni di Dio, S. Ignazio, S. Teresa, S. Filippo Neri, S. Tommaso da Villanova, S. Carlo Borromeo, S. Francesco Borgia, S. Francesco Saverio, ecc. ecc.? Non sono di questo secolo due Concilii ecumenici, il V Lateranense, ed il Tridentino, e molti altri Concilii generali nelle principali città d' Europa? Non è, in una parola, di questo secolo, l'evidente prodigio che, mentre da tutte parti sboccavano l'eresie ad attaccar i fondamenti della Cattolica Fede, tanti ad un tempo sorgessero i Santi Fondatori, ed i religiosi Istituti, da combattere ad ogni passo, ed arrestar i progressi dell'irrompente furia d'Averno? Ora, se questi son fatti, e fatti luminosi, universali, ed influenti su tutte le parti del civile consorzio; con qual fronte di bronzo uno spudorato scrittore del secolo XIX, a pretesto di un Francesco Cenci, avrà coraggio di scrivere e di spacciare a stampa, non già che la sola deviazione e non curanza delle leggi di Dio e della Chiesa dà la possibilità di un tal mostro; ma tutto all'opposto, ch' esso fu possibile per causa della religione

Digitized by Google

cristiana, cui devesi attribuire ch' abbia potuto esser tale? Che anzi, se sta in fatto che un Francesco Cenci è tal mostro, che non trova esempio non solo in tutto il secolo XVI, ma per tutto il corso dell'Era Cristiana (che della pagana i nomi che ho ricordato, o l'agguagliarono o gli entrarono molto innanzi), non era da argomentare invece, che merito della religione cattolica, è stato, era, e sarà sempre, quello di tener fronte al costume, e di cessare le inique possibilità di tal fatta? Per me non so dire, se l'empietà, o la demenza abbia le prime parti nella mente di chi giudica sì a rovescio la verità più luminosa dei fatti. Deploro invece, che libri consimili possano fare miserando scempio di tante menti, od inesperte, o già preparate dal vizio ad ingojar il veleno; e me fortunato, se questa pagina almeno valesse loro un antidoto!

Dicasi poi altrettanto per la non meno empia e bestiale proposizione: che i sacerdoti formano un corpo assolutamente *separato* dal restante dei cittadini, (luogo citato, p. 188), e che conserva interessi opposti ai loro. — Per buona ventura la sformata falsità n'è tanto evidente, che a toccare il vero, basta sostituire alla parola *separato*, quella di *strettamente congiunto*, o di *esclusivamente consacrato* al restante dei cittadini; e poi, ripetere tutti i gloriosi nomi dei Santi sopraindicati, e di tutti gli ordini religiosi istituiti da essi per solo servigio gratuito spirituale e temporale dell'uomo, ancorchè non cattolico; scopo sublime, intrinseco ed inseparabile dell'istituzione ed ordinazione, tanto del clero secolare, come del regolare, tanto nel sesso virile, che nel più debole.

E sia pure che la Religione cattolica propose, e propone, ad ogni uomo battaglie da vincere, cui nessun'altra religione ha pensato mai di condurlo, battaglie contro sè stesso, e contro le cose tutte create che lo potessero mai distogliere da quel solo ed unico fine d'eterna vita, per cui è stato creato;

E sia pure che non manchino pur troppo fatti ed esempi celebri di corruzione, tanto nell'uno che nell'altro clero, e che in molti, e molti, abbia prevaluto talvolta, e prevalga ancora l'amore e la cupidigia delle cose terrene a quella delle superne e celesti;

Digitized by Google

Concedasi pur francamente per ultimo, che assai di mollezza e di abbandonato costume regnasse persino nella pontificia corte di allora:

Da tutto questo che ne verrà mai da poter essere apposto all'influenza, alla santità ed alla divinità della Cattolica Religione?

Se in fatti essa proponeva, e propone (come proporrà sempre) battaglie che pajono quasi superiori alle forze tutte dell'umana natura, non assicura ella nel tempo stesso premi eterni e di gran lunga maggiori di qualsivoglia fatica, che sia stata durata per vincere? La virtù medesima, pei gentili stessi, non è stata sempre considerata per una *forza* e quasi violenza che l'uomo far deve a sè medesimo assai di sovente per poter esser virtuoso?

E se dell'uno e dell'altro clero, e se della medesima gerarchia prelatizia si possono, pel secolo di cui si tratta, menare fortissime le doglianze; prima di tutto, dov'è che un'arte ed una scienza qualsiasi scapiti nel pregio dell'intrinseca sua bontà per questo solo, che assai fu, è, e sarà sempre il numero di coloro, che per accecamento di furibonde passioni, o per ignoranza crassa, ne tradiscono il Ministero, e se ne valgono, non per giovare ai suoi simili, ma per ingannarli, e recar loro danni infiniti? Dov'è, che una mano di scrittori, di avvocati, di medici, di giudici, d'ingegneri, di pittori, di scultori e di artisti, (maggiore infinitamente come fu, e sarà sempre dei pochi degni dell'arte che pur esercitano), abbia mai fatto detestare, od insultare la scienza e l'arte ch'essi malamente professano? Tutto all'opposto: il fatto dimostra che gli uomini conoscono invece, ed amano tanto i pregi propri o della scienza o dell'arte, che piuttosto, che andarne privi, sopportano la mediocrità medesima di chi le esercita; nè riferiscono mai all'indole e proprietà della scienza e dell'arte gli sconci, le brutture, ed anche le iniquità di chi male le professa, e peggio ne abusa. Secondamente; che varranno tutte le maligne ipotiposi dei cosiffatti disordini contro i fatti, i trionfi, ed i beneficii inestimabili, di cui la Santa Romana Chiesa da ben XVIII secoli presenta all'universo uno spettacolo, che non ebbe, nè avrà mai l'eguale?

Digitized by Google

Ma ammessa pur anco la verità di tutte queste deplorabili ipotiposi, non era, e non è invece a dedurne non altro, che la verità della sentenza dell' Uomo-Dio, il quale, ai Sacerdoti rivolto, diceva: *Voi siete il sal della terra, e se questo sale andrà sciolto, e sarà per isvanire, di qual altro sale sarà condita?*

E chi non sa, e chi non vede, che la corruzione delle cose ottime, è pessima; e che se v'ha cosa da guardarsi gelosamente al mondo, e da tener in onore, egli è il clero, che per vocazione, e per istituto, è il modello di tutte le annegazioni, il cemento vero di tutte le più piccole parti del corpo sociale, e verso cui l'entusiasmo religioso non è che l'espressione della riconoscenza dei popoli, fatti capaci per esso di giungere fino a Dio, per servirlo, onorarlo, e ringraziarlo di tutto?

È ben deplorabile la condizione del sig. Stendhal, se dopo questo non si determina a ritrattare le sue abbominande premesse al racconto che venne a porgere della storia del processo criminale di Beatrice Cenci.

E questo racconto, che sin dalle prime parole si ravvisa fatto sul fondo di quelle tante copie di relazioni di tal processo che furono spedite, come dicemmo, a quasi tutte le corti, sarebbe stato anche degno di qualche considerazione, se lo scrittore moderno, facendolo cosa sua, non l'avesse qua e là glossato ed alterato per modo, da farlo servire non altro che al fine di poter conchiudere: che Beatrice fu condannata benchè innocente; che i contemporanei di lei giudicarono ch' ella non doveva perire; che i lettori odierni non osano decidere s' ella sia stata colpevole, e cita l'autorità di un anonimo contemporaneo per ricordare, che Clemente VIII, assai inquieto per la salute dell' anima di Beatrice, *sapendo egli ch'ella trovavasi condannata ingiustamente, e temendo della di lei impazienza*, si fece a darle la benedizione papale, *in articulo mortis*, appena sentito il colpo di cannone del Castel S. Angelo, che ne avvisava il supplizio! (p. **196** e **268**, in nota).

Quello poi che prova al massimo grado dell' evidenza,

Digitized by Google

se non la mala fede, certo il più deplorabile abbandono di tutti i riguardi dovuti all' esattezza del vero (quando si tratta di lasciar esposte le convenienze ed il rispetto dovuto al Giudice Supremo di Beatrice Cenci) Clemente VIII lo si riscontra precisamente sul fine stesso del racconto del signor Stendhal; il quale a pag. 231 del suo libro, mentre si scusa di non presentare ai suoi lettori la difesa del Farinaccio, a causa della sua lunghezza (che a dir vero in causa criminale sì complicata non è poi tanta), soggiunge: che all'occasione di darla a stampa, colle altre sue opere, esso Farinaccio aggiunse l' annotazione seguente:

« Omnes fuerunt ultimo supplicio affecti, excepto Ber-
« nardo, qui ad triremes cum bonorum confiscatione con-
« demnatus fuit, ac etiam ad interessendum aliorum morti,
« prout interfuit, » rispetto alla qual nota osserva, che la fine di essa è commovente.

Or bene: anche senza riferir per esteso la difesa del Farinaccio, la nota non gli avrebbe detto schiettamente, e per la bocca stessa del giureconsulto, quello ch' egli era ben in dovere di far conoscere ai suoi lettori, come noi vedremo in appresso: *la rettitudine*, cioè, *del giudizio di Clemente VIII*, riconosciuta ed espressamente annotata a memoria dei posteri dal difensore medesimo della sventurata Beatrice?

Ma intanto sta il fatto, che la causa di Beatrice Cenci fu convertita in causa di violentissima imputazione e d' accusa contro la memoria del Pontefice Clemente VIII, dei cardinali Sforza ed Aldobrandini, ed in essi e per essi del pontificio governo, e di tutta la Curia romana. Qui l'argomento muta intieramente d'aspetto; non si tratta più di Beatrice, ma de' suoi giudici; non è a giudicarsi d'un parricidio, ma sì d'una sentenza ingiusta e d'un assoluto assassinio, operato e voluto per attrappare le ricchezze dei Cenci, donarle agli affamati Nipoti, e tramutar la villa magnifica di casa Cenci nella odierna Aldobrandini Borghese.

Egli è dunque prezzo dell' opera fermarsi a trattar di proposito anche questa rilevantissima parte dell'argomento per non lasciar veruna delle detestabili ed infami imputa-

Digitized by Google

zioni suddette, senza la più concreta, positiva e perentoria risposta.

XI.

Da quando il vulcano della rivoluzione di Francia rovesciò sino dal 1789 sui campi italiani le lave ardenti delle volterriane dottrine, la sovversione di tutti i principj morali, il soqquadro dei materiali interessi, e la confusione di tutte le gerarchie sociali, condussero mano mano la gioventù ed il popolo a gittarsi in braccio dell'indifferenza in materia di religione, alla più smodata libertà di pensare, e quindi allo sprezzo di tutte le autorità e di tutti gli antichi ordinamenti sociali; fittosi in capo di far valere sopra ogni cosa, e contro la verità della storia, che il Pontificato Romano, i Pontefici ed i Cardinali, lungi dall'avere sempre operato per la maggiore grandezza, dignità e gloria d'Italia, ne cagionarono la rovina; quando dalla caduta in poi del romano impero egli è provato manifestamente il contrario, ed essersi invece pel solo principio cattolico conservato in Roma quell'universale dominio, che solo congiunge a Roma ed all'Italia gli interessi supremi di tutto il mondo.

Or questo non è argomento sul quale ci sia mestieri fermarci dopo le migliaia d'opere ed i milioni di ragioni e di fatti che lo dimostrano. All'uopo nostro basta tener per certo, che dal principio del nostro secolo in poi questa fu ed è la sciagurata tendenza di mal consigliati ed irreligiosi scrittori che, avversi al Pontificato Romano, si sono adoperati ed adoperano a tutt'uomo per denigrarlo ed abbatterlo, non curanti del dover persino dar di cozzo colla stessa onnipotenza divina, che ha fatto immobile in Roma e nel Pontificale Triregno l'irremovibile impero del

. . . . . loco santo,
U' siede il successor del maggior Piero.

Per cotestoro fu poco turbare da capo la pace religiosa

Digitized by Google

del sepolcro della bella e magnanima penitente Beatrice; essi ne interrogarono a grado loro le ceneri; ne sovvertirono le memorie: e mentre s'avvisarono di raffigurar in Beatrice, chi la figlia di Virginio uccisa dal padre per liberarla dalle insidie del console Apio; e chi Aria, la moglie di Cecina Peto, che, tenuta da Claudio imperatore per complice col marito nella congiura di Scriboniano nell' Illirio, visto di non poter salvare il marito, prima ferì sè stessa, e quindi presentò il ferro ad esso, dicendogli: *Pete! non dolet;* — non vi fu di costoro chi ammirasse in Clemente VIII la fermezza del principe, che sacrificava alla santità della legge, alla gravità del titolo, al difetto della prova ed alla moralità pubblica i pietosi e teneri sentimenti suoi proprii; nè volle dividere cogli Eliasti (giudici di Frine, difesa da Iperide, come la Cenci da Prospero Farinaccio) l'onta d'aver fatto tacere la voce della legge in presenza della bellezza muliebre, e della nobiltà del casato.

Essi ne fecero un Nerone crudele, ingiusto, inflessibile, e conchiusero la narrazione loro colla osservazione perfida e maligna, che «al dì d'oggi chi vede la villa Borghese « pensa che ella era parte della ricchezza dei Cenci, passata « al Fisco, e che Paolo V (1605-1621) dava in dono al suo « nipote Principe Borghese!... » Peggio ancora! Quasi tutto ciò fosse poco, v'ebbe non ha guari uno scrittore moderno, tanto innamorato dell'onesto e del vero, che non arrossì di rinfacciare al Guerrazzi la colpa di non avere approfittato di questa occasione per mettere in aperto (chi il crederebbe?) « le arti volpine, colle quali Clemente VIII strappò ad « Enrico IV l'abiura; unì il Ferrarese al patrimonio di santa « Chiesa; si prestò alla strage di casa Cenci, e si macchiò « del peccato di nepotismo » — Giudichi ogni sensato e probo lettore, se arte diabolica più che volpina sia ella, o no, l'arte di un giornalista, ancorchè accattolico, che nella *Rivista Italiana*, per dar conto della sedicente storia del suo collega Guerrazzi, carica, a dir così di passaggio, di tanto enormi calunnie ed obbrobrj uno fra i più degni e memorandi Pontefici.

Bisogna dunque senz'altro mettere da parte tutte le altre

Digitized by Google

svariate stampe moderne, che in via di Album, Almanacchi, Strenne e Guide di viaggiatori non fecero che ripetersi, e dilatare quindi pur esse, con tinte più o meno invereconde e malvage, lo scandalo delle calunnie e dell' avversione al pontificio governo, solo e concorde scopo delle tante ripetizioni moderne del caso stesso; cui citare o confutare una per una sarebbe del pari inutile che nojoso (*). Sta meglio invece farsi ad esaminare e risolvere a dirittura ed imparzialmente le questioni seguenti:

I. Doveva e poteva egli da Clemente VIII essere prevenuto il delitto?

(*) Dopo aver avuto non pochi di siffatti libri per mano (libri di circostanza, la cui vita dovrebbe respirare non altro che leggiadria ed innocenza per render lieti, puri e graziosi almeno i primi giorni dell' anno cui soglionsi riferire), non posso a meno di deplorare l' abuso che da taluni n' è fatto, per disseminare anche in questi tutti gli errori, che sventuratamente si debbono dir di moda. — Così avviene che ormai dal danno dei libri cattivi non v' è più scampo; e resta quindi il debito ad ogni lettore, che voglia essere Cattolico, di provvedere bene a sè stesso prima di abbandonarsi alla lettura anche dei libri siffatti; libri di lusso ed elegantissimi nelle forme, ma non di rado in alcune delle parti loro fatali. — È da applicar infatti anche a questi ciò che tanto sapientemente ho veduto in fronte all' edizione dei *Sepolcri di Foscolo* con illustrazioni e traduzioni diverse, fattasi testè in Monza dalla tipografia cattolica dei Paolini. Ivi leggesi quanto segue: « Bisogna ispezionarli bene, come fece un medico americano con certi stivali, che avevano già dato morte repentina e atroce e spasmodica a tre persone. Un agiato mezzajuolo di Pensilvania rasentanto un cespuglio temè d' aver posto il piede sopra un crotalo appiattato tra le foglie, di cui tanto abbonda l' America intertropicale; sebbene non udisse il temuto animale agitare la coda a sonaglio, nè il vedesse vibrargli incontro minaccioso la bifide sua lingua. Quindi non sentendosi ferito proseguì fino a sera il suo giro nel contado, cenò di buon umore, narrò l' avuta paura, e stanco stava per coricarsi, quando nel cavar lo stivale udì un vivo senso di dolore, a cui tenne dietro un gran freddo, il tetano, una penosissima agonia e in breve la morte. Qualche tempo dopo, un suo fratello calza gli stessi stivali, e spira in pochi minuti fra mille spasimi. Lo stesso intervenne ad un terzo fratello, che non volle si mettessero all' incanto quei terribili stivali, e che scorsi alcuni anni incautamente se ne servì. Allora il medico chiamato ad assistere quella terza vittima si fè con ogni precauzione a minutamente esaminare tale istromento di morte, e trovò la punta del dente velenoso infittavi in una piega della parte superiore del tomajo, sicchè feriva solo nello scalzare o nel calzare il piede.

Genitori, molti libri sono per i vostri figli il nascosto veleno, ai quali non debbono avvicinarsi senza un antidoto proporzionato. »

Possa esserlo nel caso di Beatrice Cenci il mio scritto!

Digitized by Google

II. Avvenuto il delitto, poteva e doveva ella essere legalmente meno rigorosa la sentenza approvata da lui?

III. Sta egli in diritto ed in fatto, che alla morte dei Cenci per titolo di parricidio susseguitasse la confisca dei beni loro, e che potesse il Pontefice usufruirne per arricchirne i Nipoti?

La risoluzione di queste tre tanto rilevanti questioni si vestirà di più nitida e brillante luce di verità, quando all'esame loro premetteremo alquante generali nozioni di verità e di diritto; che, poste per fondamento, daranno più consistente e spedita la strada che ci porterà sicuri alla meta.

XII.

Si premetta dunque per primo capo, che i tempi di cui parliamo, erano tempi di universale perfidia e di corrotti costumi; a freno appunto e correzione dei quali la Divina Provvidenza permise, che segnatamente dal 1566 al 1621 a Roma in corso di cinquantacinque anni, da S. Pio V (1566-1572) sino a Paolo V (1605-1621) s'avessero nove Pontefici per dottrina, per grandezza d'animo e per pietà memorandi — quali furono davvero i due Gregori XIII e XIV, Sisto V e Clemente VIII; anche non computando i Pontificati brevissimi di Urbano VII, Innocenzo XI e Leone XI, che sedettero pochi mesi.

Premettiamo in secondo luogo, che fra questi appunto, più da vicino al caso nostro, Clemente VIII (Ippolito Aldobrandini) fu tal Pontefice, che vestiva abitualmente il cilicio; protesse distintamente i dotti; ascrisse al sacro Collegio i Cardinali Baronio e Bellarmino; assolse dall'interdetto Enrico IV, il 17 settembre 1595, in seguito ad atti solenni di sommessione filiale, che si ponno leggere per esteso nella *Storia dei Pontefici* del cav. Artaud; unì il Ferrarese al patrimonio di santa Chiesa in virtù di pubblico e solenne trattato; e fu tenuto da tutti i contemporanei ed i posteri per angelo di bontà e di dottrina: tanto che, cessato di vivere nel

Digitized by Google

5 marzo 1605, le geste di lui sopravvissero in trentanove medaglie, a testimonio irrecusabile ed imperituro della sua virtù e della sua gloria.

Dopo questi insovvertibili fatti storici (contro cui non v'ha potenza di *storia secreta*, che in corso d' oltre due secoli sarebbe *pubblica;* nè proverebbe in ogni caso contro la rettitudine del Pontefice, e sulla verità dei documenti, ai quali appoggiava le sue deliberazioni), non è meno importante premettere in punto di diritto e di procedura penale:

Che quanto al titolo di parricidio, si presentava al supremo giudizio del Pontefice un delitto di tale intrinseca perversità, che Solone nol comprese nelle sue leggi, perchè lo tenne per impossibile; un delitto, per cui Platone avrebbe desiderato nel libro 9 *De legibus,* che il colpevole avesse potuto morire più volte, solo per poter farlo morire altrettante; un delitto, che anche in Roma antica fu per sei secoli e mezzo riputato impossibile, e però soltanto nell'anno 652 dalla fondazione di essa dichiarato degno di morte speciale ed apposita, qual era quella di annegare il parricida chiuso in un sacco di cuojo (della quale pena non contenta la Legge Pompeja, successivamente dispose, che il reo fosse prima battuto a sangue, e poi sommerso nel detto sacco, con entro un cane, una scimia, un gallo ed una vipera); di un delitto infine, la cui severissima punizione poggiava sulle sentenze dei Giureconsulti le quali (come si può vedere a pag. 272 del *Compendio*, che sotto il titolo di *Succus* ce ne ha dato il Volpini (V. *in fine*), si riassumono nelle seguenti, tratte dalle stesse opere del Farinaccio:

1. Il parricidio è delitto orrendissimo, detestabile, gravissimo; e fra i delitti, che si commettono contro l' uomo, niuno è più orribile.

2. In un delitto di tal natura non ha luogo scusa veruna. Si limiti per altro questa regola siffattamente, che non dicasi commettere parricidio la figlia, che avesse procurato la morte del padre, il quale avesse voluto conoscerla carnalmente. Ecco il caso; ma bisognava confessarlo, e provarlo.

3. La pena odierna del parricidio è quella dell' ultimo

Digitized by Google

supplizio con alcun altro genere di morte ad arbitrio del giudice, secondo le qualità del caso e la consuetudine del luogo dove fu commesso il delitto.

4. Segnatamente in questo delitto *(singulariter in hoc crimine)* non ha luogo la pena della confisca, ma i beni sono devoluti, cui spettano per successione *ab intestato*.

Nè la seconda delle regole sovraesposte manca di autorità e di giustissimo fondamento nelle massime generali del naturale diritto. Per la voce stessa di Puffendorf noi sappiamo :

« Che un figlio diviene un uomo simile ai genitori, e « che interamente è ad essi eguale rapporto ai naturali di- « ritti, comuni a tutte le ragionevoli creature — che la na- « tura dà pieno diritto a tutto ciò che viene ad esser in- « dispensabilmente necessario, per ottener un fine ch'essa « prescrive — che quando, dopo praticate tutte le strade, « l'assalitore continua maliziosamente ad insultarci, senza « esser tocco da verun pentimento del suo malvagio disegno, « si può respingerlo, con ogni forza, sino ad ammazzarlo « ancora, se la sicurezza nostra il richiede — che nello *stato* « *civile* poi chi si attrova attualmente attaccato, nè ha mezzo « d'implorar il soccorso dei Magistrati e di altri Cittadini, « può in tal anfratto respingere la forza colla forza, e pas- « sare all'ultime estremità contro l'assalitore per mettersi « in salvo — che per preservare l'onore reale, come sa- « rebbe la castità virginale, lo stato civile accorda positi- « vamente, che passare si possa ad ammazzare quei tali che « ci attentano; *dato che non vi sia altro mezzo* d'impedire « i loro violenti e bestiali trasporti — che le leggi civili an- « cora permettono alle donne, che investite si trovano da « un infame che vuole disonorarle, di ucciderlo. » (Puffendorf lib. II. c. 5, § 3-7-11, lib. VI, c. 2, § 4-9.) — E qui si noti singolarità di confronto da tempo a tempo. — Mentre a quello dei Visigoti (quando l'autorità paterna era sostenuta nella pienezza del suo vigore, ed al parricida era negata la sepoltura, e si doveva annegare in un sacco) era pur mantenuta a favorè della figlia, violentata dal padre, l'eccezione stessa di cui parlano Farinaccio e Puffendorf, come

Digitized by Google

può vedersi nella grande opera del Canciani, *Leges Barbarorum*, (Vol. 2, lib. VI; p. 141); ora all'incontro il parricidio non forma più in alcuno dei moderni codici un titolo speciale di crimine; ma come omicidio soggiace soltanto, quanto alla pena, alle regole generali delle circostanze aggravanti od attenuanti, senza cenno relativo alla specialissima circostanza di cui parliamo. Se questo sia progresso, decidano i saggi.

Se frattanto dalle stesse cattedre dei Giureconsulti del tempo, da un lato si proclamava la massima, che escludeva qual siasi possibilità di scusa a cessar l'orrore d'un parricidio; e se dall'altro un'espressa e precisa eccezione a questa regola stava anche nel naturale diritto, a favore di una figlia violentata dal padre nell'onor suo: quanto gelosa e difficile causa non era quella che doveva essere decisa nel fatto di Beatrice Cenci dalla Suprema Autorità del Pontefice, dal cui giudizio pendeva per di più ansiosa ed incerta l'aspettazione di tutta Roma? — S'aggiunge che il fatto, oltracchè di estrema importanza, era per anche nelle circostanze nuovo del tutto: e se a Solone, in tempi di prevalente probità naturale, ha potuto sembrar impossibile il delitto di parricidio; alla santità di Clemente VIII avrà ben potuto sembrare incredibile, od almeno da essere provata a tutto rigore, tanta empietà in un padre, da violentare la figlia propria nel più sacro diritto dell'onor suo.

Provveduti frattanto come ci siamo de' documenti storici e dottrinali di non opponibile consistenza, facciamoci a prender in esame, e risolvere una per una le tre suindicate questioni.

XIII.

Questione 1.ª Si può dar taccia a Clemente VIII di non aver prevenuto il delitto? — Certo che di un Governo e di un Principe la parte più utile e rilevante al ben pubblico, ella è quella del prevenire i delitti; troppo essendo incerto,

Digitized by Google

difficile e doloroso od il porvi riparo, od il punirli, da poi. Ma chi vorrà mai giudicare tanto iniquamente di un Principe qualunque, e di un Pontefice soprattutto, da imputar ad esso la colpa di non aver prevenuto delitti, ad impedire i quali sussistevano già da sua parte non solo le prescrizioni generali e particolari di legge, ma vegliar dovevano, e devono, le Autorità subalterne, a cotant' uopo appunto continuamente preposte? Come potrà recarsi a taccia di Clemente VIII, quella che in ogni caso sarebbe stata la colpa del Governatore di Roma, e de' suoi Ministri? — Inoltre, nell' immensa distanza che separava Clemente VIII dal Cenci, non v' erano forse di mezzo l' oro, le mene, e l' occulata ipocrisia di quest' empio, per impedire, che dal covacciolo de' suoi delitti, la casa propria, sortisse neppure un alito di fetore, od un lamento delle sue vittime? Chi sa dire come, e per maneggio di cui, il memoriale della miseranda Beatrice andasse smarrito? Chi lo può dire pervenuto al Pontefice? E senza documento di sorta, a sola forza d' induzioni, nel perfetto silenzio dei contemporanei, si vorrà 255 anni dopo denigrare con tale accusa in faccia ai posteri la santa memoria d' un così grande Pontefice? Tutto al contrario: abbiamo per certissimo, come fu e sarà sempre, che il Potere supremo, nel medesimo interesse dello Stato, è un istromento sempre pronto a rendere le più soavi e desiderate armonie; e che l' ottenerle, o meno, da esso, dipende affatto dalla mano fida e perita, che sappia, come e quando dovrebbe, ricercarne la tastiera e le corde. E se la è così, chi vorrà dar colpa all' istrumento, o del non avere suonato a tempo, o dell'aver suonato male e fuori di tempo; se neghittosa, o non curante, od iniqua è stata invece la mano che doveva conoscerlo e adoperarlo, o mal appropriata, o cattiva la musica? Quanti ministri, o inerti, o infedeli, o mal disposti, o cattivi, quante carte mal digerite o maligne, e spesso anche quanti eventi fortuiti impediscono che sieno conosciuti a tempo dai Principi i veri bisogni ed i veri casi, e conseguito dai supplici il tante volte assai facile ed opportuno rimedio! — dico i *veri bisogni*, ed i *veri casi*, perchè è provato dall' esperienza e dalle storie di tutti i tempi, che quando il rappre-

Digitized by Google

sentarli sia demandato di necessità a subalterni, ed in questi o la testa sia di legno, od il cuore di porfido, o le passioni agitate, od i relatori ignoranti e maligni, è impossibile che la verità dei bisogni e dei fatti veri si presenti alla saggezza del Principe qual è in sè stessa, ed ottenga a tempo i provvedimenti opportuni. Ne avviene invece all' opposto, che, mentre gli amministrati continuano a rimanere dolenti, corrucciosi ed oppressi (appunto come Beatrice sotto il giogo tirannico dell' empio e dissoluto suo padre), al Principe non di rado è tolta affatto la possibilità di saperlo, e quindi la contentezza di provvedere opportunamente, e da vero. Si pensi alla sagace empietà, alle molte relazioni, ed alla potente ricchezza di un Francesco Cenci; si pensi alla ipocrisia colla quale il sozzo vecchio (vera incarnazione diabolica di tutti i vizi del secolo, come lo chiama Dumas) adoperava ogni mezzo per conciliarsi la stima d' uomo religioso e divoto, alternando a talento acquisto d' indulgenze e delitti; si pensi all'occulatezza con cui guardava una figlia, da cui poteva temere un colpo eguale a quello recatogli dall' altra (che ricorrendo a Clemente VIII gli aveva fatto sborsare a forza una ricca dote per andar a marito); si pensi al memoriale di Beatrice, di cui non s' ebbe più traccia, neppur quando importava di averlo: e poi chi ha senno e rettitudine dia taccia, se può, a Clemente VIII di non avere prevenuto il delitto.

XIV.

Ed eccoci davanti alla *questione* 2.ª : Doveva e poteva ella essere legalmente men rigorosa la condanna di Beatrice, e Clemente VIII usare men di severità contro di essa? — Ragioniamo posatamente di tutto; prendiamo cioè in apposito disgiunto esame la procedura, il contegno del Pontefice verso i colpevoli, e segnatamente verso Beatrice, e per ultimo la sentenza. La santa e gloriosa memoria di Clemente VIII non ha di che temere il cimento.

Digitized by Google

Se in fatto parliamo della procedura, questa è passata del tutto regolarmente, compresa la tortura, secondo le deplorabili sì, ma pur universali pratiche criminali di quell' età; pratiche le quali come si può vedere e toccar con mano, raccapricciando, nell' opera dello stesso nostro Melchiori. (*Miscellanea di materie criminali*, ecc., Ven. **1741**, in **4.°**) governarono per altro la sorte degli inquisiti criminalmente per delitti gravi sino al cadere della Veneta Signoria; e cessarono quasi in tutto e da per tutto soltanto allora, che la potente voce dell' italiano Beccaria consacrò gli eculei, le ruote, le tanaglie, il fuoco, e le corde all' eterno obbrobrio delle nazioni (*). Nel processo di Beatrice poi fu cura particolare del Pontefice, come vedemmo, non solo di voler essere costantemente tenuto a giorno dell' andamento della causa, ma di sottrarla alla prova crudele del secondo grado, tanto che avesse ella potuto conoscere, come avvenne,

(*) Ferma la sodezza dell'universale convincimento circa la realtà del gran passo, che l'umanità e la giustizia hanno fatto collo sbandire per sempre dai tribunali i mezzi di prova desunti da sofferenze e torture fisiche e morali di qualsivoglia indole e specie, tutte affatto per lo più contrarie al trionfo della giustizia e della verità, della quale si fa ricerca; non devesi tuttavolta, quanto ai tempi passati, ed al secolo XVI di cui parliamo, menar soverchio scalpore nè contro i Principi, nè contro i Tribunali civili ed ecclesiastici che allora erano posti dalle leggi nella necessità e debito assoluto di farne uso. — Or queste leggi non erano che derivazioni delle procedure prescritte dal Diritto Romano; ed uno sguardo ai Giureconsulti del tempo fa ben conoscere a chi ed a quali cause se ne debba riferire l' origine. Chi dà colpa dei tormenti della tortura ai barbari del medio evo, è lontano le mille miglia dal veder vero. Quelle procedure erano parte integrante delle massime di un diritto criminale ben anteriore, e questo diritto poggiava su quello stato di servitù, in cui sotto la dominazione romana erano tenuti gli uomini, che non fossero liberi. — L'autorità poi del Diritto Romano da un lato, e la profonda corruzione dei costumi dall'altro eran tali, che, neppure alla luce del Cristianesimo, gli Stati affidaronsi di abbandonar quelle norme. Di mano in mano poi che le tenebre dell' ignoranza e degli errori si diradarono, la mercè soprattutto della Chiesa e degli Ordini religiosi, le crudeli ed assurde procedure, di cui parliamo, andarono gradatamente ad essere moderate così, che si potrebbero dimostrare già riprovate in massima assai tempo prima del secolo scorso, in cui andarono ad esser finalmente cancellate da tutti i Codici delle genti. —

Digitized by Google

che le sarebbe stata infruttuosa una persistente negativa, in tutto smentita dalle confessioni dei suoi propri fratelli e della matrigna.

Quanto dunque al rappresentare la bellissima e miseranda Beatrice messa alle dure e disumane prove, prima della corda, poi dell' ispezione a nudo per vedere se nel corpo di lei vi fosse traccia di sortilegio, del tormento dei *tassilli*, e finalmente della tortura per li capelli; tutte queste non sono che superfetazioni d'una fantasia romanzesca, che non appartengono punto al processo della Cenci. E ad ogni modo, in quanto fossero state pratiche assolutamente illegali nell'andamento del processo, non sarebbero da porsi giammai a carico del Pontefice, ma sì del giudice inferiore; che, a sentenza di tutti i Giureconsulti criminali del tempo (Marsilio, Cano, Farinaccio, ecc.) si sarebbe fatto per tale abuso di potere, niente meno che reo di morte egli stesso. In una parola la procedura è stata la più regolare secondo le norme ed usi del tempo; e quanto al far detestare gli orrori della tortura, reliquia della Giurisprudenza Romana, dopo Cesare Beccaria, non ve n'era, e non vi può esserne più, il bisogno.

Quanto poi al contegno di Clemente VIII nel corso del processo, e nella duplice qualità sua di Giudice e di Gerarca Supremo, noi lo troviamo del pari superiore ad ogni censura. Posta in fatti la soprallegata concatenazione evidente di circostanze e di prove, egli è pur giuocoforza premettere a tutto, che nè pegli avvocati, nè pei giudici, nè pel Pontefice, vi è stata mai, nè v'era mai questione sul punto massimo — se, o no, Beatrice Cenci, i fratelli di lei e la matrigna Lucrezia, in qualità di mandanti, fossero autori di parricidio. La questione erasi convertita invece nella seguente:

Se per la nefanda e notoria vita di Francesco Cenci, per la sua feroce e sconfinata libidine, e per violenze fatte alla figlia a fine di rapirle a viva forza l'onore; un tal uomo potesse essere più considerato per padre; e quindi se gl'imputati dell'omicidio di lui dovessero andare sciolti dall'accusa, e quindi dalla pena, del parricidio?

Ciò posto, concediamo per un momento che non sia

Digitized by Google

per gradir a tutti, benchè assai giusto, l'assioma legale del Farinaccio medesimo, il quale insegna: che *Papam voluisse aliquid agere in prœjudicium aliorum, inverisimile est* (Dec. 126, n. 2); resta però sempre evidente, e certo, nella specialità del S. P. Clemente VIII, che dal principio al fine di questo processo n' ebbe a cuore grandemente egli stesso l' andamento e l'esame; fino a lottare con sè medesimo, e prolungare gli indugi, per pur avere modo di poter dare salva Beatrice.

Da quando fu incoata la procedura, la gravità del caso, la grandezza e nobiltà della famiglia, la complicazione delle circostanze, e la fermezza della bellissima giovane nel negar tutto, avevano impegnato la sapiente cura del Principe, da un lato a vegliare, fra quella profonda e generale corruzione di costumi, affinchè i giudici stessi non avessero, per fascino di bellezza, a recedere dal rigoroso esercizio delle prescrizioni inquisitoriali, ch' erano pure di legge — e quindi, geloso della più incorrotta giustizia, rimoveva il Moscati da un ufficio, che non si confaceva alla tenerezza dell'animo suo —: ma dall'altro ebbe cura egli stesso, che a Beatrice non fossero applicati gli estremi gradi della tortura, e le si facesse invece conoscere l' inutilità del persistere in negative di già smentite e dai fratelli e dalla matrigna; negative d' altronde, che a Beatrice medesima erano comandate dalla cura più eroica di non permettere la prova di un attentato, o fatto, in offesa della sua virginale interezza, contenta di morire le mille volte, piuttosto che pubblicamente confessarsi macchiata.

Allora poi che, finito il processo, il Pontefice ebbe certa la confessione di tutti, colla ferma negativa intorno all'attentato o fatto suddetto, egli pronunziò bensì la pena, che allora (cioè in un tempo nel quale si faceva esercizio di tortura come di scherma; e la stranezza e la quantità dei delitti sfidavano la giustizia ad inventar nuove pene, per beffarsi, come vedremo, di tutte) si aveva per ordinaria ed esemplare, dello squarciamento di tutti i parricidi a coda di cavallo; ma come vide muoversi quasi tutta la nobiltà romana a pregare per le difese dei Cenci, quel dotto e santo Pontefice, cui

Digitized by Google

stava sempre davanti l'assioma legale — il delitto del parricidio non dà luogo a discolpa alcuna, *In hujusmodi delicto nulla excusatio habet locum* (Vulpin. *Succus*, p. 272) — ha bensì potuto assai giustamente meravigliarsi, che si movessero tanti avvocati, e si facessero tante premure per la difesa ulteriore di figli, che non avevano dato campo veruno alle difese del padre; ma tocco tuttavia da misericordia e pietà, e non lontano dal tener Francesco Cenci capace di tutto: non solamente sospese il giudizio, diè tempo alle discolpe, e si prestò ad ascoltarle per quattro ore di seguito; ma dopo, tutto inteso, e tutte le allegazioni raccolte, non diede neppure tregua a sè stesso per tutta la notte, e si strinse col cardinale di S. Marcello a pesare ogni circostanza, ed a ponderare ogni prova, tanto che la sentenza suprema del Pontefice, per quanto misericordioso, non avesse potuto mai discordare dai doveri sacri del Principe. Chi frattanto era quello, che toglieva al Principe nella confessione del fatto principale, il mezzo unico di poter esserlo? Era la stessa Beatrice, che al suo virgineo decoro teneva fermamente dovuta una negativa, che d'altronde toglieva al Principe quel fatto estremo, per cui avrebbe potuto, anzi dovuto, salvarla.

Ora quali erano le questioni, che il Farinaccio aveva invece sottoposto al pontificio giudizio, ferma sempre la confessione in tutti del parricidio, per determinato prezzo a due sicarj commesso, e da questi effettivamente operato?

Dico *ferma sempre la confessione*, perchè questa era, ed è tuttora, amplissima nel processo e nelle deposizioni stesse di Beatrice, che il Farinaccio riporta, come vedremo tra poco, e come si legge pur anco nei documenti, che, il dissi non molto addietro, ho potuto ricavare dal Codice Farsetti, e che presento al lettore nell'Appendice dei Documenti.

Ciò posto, le questioni erano precisamente queste:

1.° Relativamente a Beatrice, la prima violentata ed offesa dall'empio padre, e quindi la motrice prima e cooperatrice alla congiura ed all'esecuzione dell'assassinio di lui:

a) potevano più competere a Francesco Cenci, ribaldo di notoria empietà, il carattere ed i diritti sacri di padre in faccia a Beatrice?

Digitized by Google

b) potevansi ritenere provate a carico di Francesco le sue sconfinate lussurie, le violenze usate alla figlia, l'abuso fatto di lei?

c) Ammesso anche per affermativo lo scioglimento delle due precedenti questioni, si poteva assolvere dall'imputazione e dalla pena del parricidio Beatrice, dal momento che non uccideva ella stessa Francesco Cenci *in flagrante*, ma ne macchinava, e faceva compiere, l'assassinio con premeditato e persistente consiglio, per mano altrui, e mentre dormiva?

2.° Relativamente a Lucrezia, la moglie, e respettiva matrigna:

d) potevasi ritenere provata a favore di lei l'asserita revoca del mandato?

e) potevasi ella ritenere non complice dell'assassinio, quando non aveva fatto passo veruno per avvisar il marito del pericolo che a lui soprastava?

3.° Relativamente a Bernardo:

f) doveva l'età giovanile di appena tre lustri sottrarlo alla pena del parricidio, all'esecuzione del quale aveva pur congiurato?

Tali e tanto gravi erano le questioni, che la Suprema Autorità di Clemente VIII era impegnata a dover decidere in cospetto di Roma e d'Italia tutta, quanto alli suddetti imputati; mentre relativamente a Giacomo, fratello di età maggiore ed ammogliato (al consiglio del quale eransi riportate la matrigna e la sorella Beatrice stessa, da cui movevano le idee prime; e quello che solo strinse gli accordi con M.r Guerra per iscegliere, assoldare ed istruire i sicari), non concorreva che manifesto e strabocchevole peso di circostanze aggravanti: stante che soprattutto egli era il solo, che sin da principio avrebbe potuto e dovuto muoversi per salvar altrimenti la sventurata sua casa, per ottenerle protezioni e difese, ed in ogni modo per distorre le donne, e prima Beatrice, dalla disperata idea di rompere i ceppi della miseranda e turpe schiavitù loro, coll'assassinio del padre e respettivo marito.

Digitized by Google

XV.

Facciamoci senza più ad ascoltare la viva parola di Farinaccio medesimo in quella scrittura, ch'egli deponeva ai piedi di Clemente VIII, e che presento tradotta, mentre il testo originale latino lo pongo nell'Appendice suddetta dei Documenti.

CONSULTO N. LXVI

DI

PROSPERO FARINACCIO GIURECONSULTO ROMANO

(NB. *Le citazioni delle leggi romane e delle autorità relative dei Giureconsulti che ne fanno la chiosa, si veggono riportate nel testo latino.*)

DIO SIGNORE mi assista. — Beatissimo Padre!

1. *Abbenchè Beatrice Cenci abbia empiamente promosso la morte di suo padre Francesco; tuttavolta è vero (com'è creduto verissimo) che lo stesso Francesco, col tenere entro stanze oscure e chiuse a maniera di carcere la detta Beatrice, e mal trattandola, abbia tentato di violarne la pudicizia; nè sarà contrario al diritto l'affermare, che ella sia meritevole di qualche commiserazione. Imperocchè egli è di certissimo dritto, che la pena della morte, e del parricidio non ha luogo quando i genitori uccisero i figli, e viceversa, per alcuna delle quattordici cause, per le quali è permessa la diseredazione fra loro; e di cui parlasi nell' Autentiche. Nel testo delle quali sebbene specialmente si tratti del figlio ucciso dal padre, perchè aveva avuto commercio colla matrigna, o colla concubina del padre suo; che ciò nulla meno si debba estendere a tutti i parricidii commessi per ognuna dell'altre cause d'ingratitudine, di cui parlano le dette Autentiche, lo dicono tutti i Dottori, concordemente affermando: che non la pena della morte naturale, ma quella della deportazione, od altra ad arbitrio del giudice, si debba imporre.*

2. *Che dicasi poi grave e disonesta ingiuria tentare la pudicizia*

Digitized by Google

d' una figlia, e conseguentemente che sia compresa fra le cause enumerate nella detta Autentica: ut cum de appellatione cogn., *in quelle parole: se grave e disonesta ingiuria avrà ad essi recato; e che anzi sia maggiore ingratitudine e maggior delitto che quello del figlio, che avesse avuto commercio colla matrigna, o colla concubina del padre suo, di che si tratta nella detta Autentica in quelle parole: Se il figlio si fosse immischiato colla matrigna, o concubina del padre suo: non è a dubitare, per sentenza dei preallegati Dottori, i quali affermano, che se il padre dà causa d' ingratitudine contro il figlio, o viceversa, perdesi dall' uno e dall' altro respettivamente ogni vincolo e privilegio di padre o di figlio. — Lo perde dunque molto più quel padre, che cerca di carnalmente conoscere la sua figlia, mostrando con ciò di non esser padre, non operando veramente da padre. — Gli stessi dottori insegnano, che come appare dall' istorie antiche, agli stessi animali irragionevoli apparve talvolta orrenda cosa l' accoppiamento dei genitori coi figli; di che molti sono recati gli esempj antichi; onde appunto avvenne, che presso l' antichità rimasero impuniti i parricidj siffatti, come leggesi appo Celio, dove narra della madre Semiramide uccisa dal figlio Nino, perchè aveva bramato di unirsi a lui; e come ricavasi da Plutarco nei Paralelli, dove ricorda Ciane figlia, che trapassò colla spada suo padre Ciano, che l'aveva stuprata per forza; e Medullina figlia, che violata dal padre ubriaco Arunzio gli diede la morte; e come si raccoglie anche da Cicerone nella difesa di Milone, dove narra di Oreste, che aveva uccisa la madre pelle sue scelleraggini, e che andava da una metà di giudici condannato, dall' altra assolto, e poi liberato dalla Dea Minerva.*

3. *Ma quello che più spezialmente sembra valevole a far la discolpa di questa miserissima donna, ella è la legge* de Sicariis. l. 1. 1. § fin. ff., *dov' è detto, che devesi dimettere dal giudizio colui, che uccide quegli che vuol per forza operare uno stupro o contro sè, o contro i suoi; e là dove dice, che il timore dello stupro è maggiore che non quel della morte; e là dove è scritto, non potersi dir ingiuria far ciò da quegli, che, altro non potendo, volle assicurare sè stesso. E fanno all' uopo anche gli avvisi dei giureconsulti nella pratica criminale, i quali dopo molte considerazioni conchiudono, dover essere scolpato colui, il quale uccide l' uomo che voglia stuprar lui, od i suoi per forza. E presso Valerio Massimo si legge, che il comandante supremo C. Mario disse giustamente ucciso da Plozio Manipulario C. Lucio Nepote, stante che esso Lucio aveva osato di costringerlo a stupro. Così del pari leggesi nel Digesto, che Virginio il padre fu discolpato dell' omicidio della sua figlia Virginia, benchè innocente e scevra da colpa, perchè inteso a liberarla dallo stupro di Apio. — Molto più adunque egli sembra dover essere discolpata Beatrice, la quale uccise un padre rotto ai delitti, e che in lei volèva consumare uno stupro.*

Digitized by Google

4. *Nè il Fisco opponga, che se Beatrice fu tentata dal padre suo allo stupro doveva non ucciderlo, ma accusarlo, come par insinuato dalle stesse leggi romane. Non solo infatti erale tolta dal padre la libertà e potere di accusarlo, mentre che la teneva chiusa nelle sue stanze e sotto chiave; ma spesse volte la stessa Beatrice mandò a Roma gli avvisi ai suoi parenti, e lettere nelle quali in genere si lagnava dei mali trattamenti del padre e lor chiedeva soccorso; d'onde appunto anche allora furono porti memoriali al santo Padre; fatti tutti che si risguardano per concludentemente provati. Si può inoltre con una parola sola rispondere al Fisco, che appunto anche nel caso da lui opposto, la legge condanna il parricida non alla morte, ma alla* deportazione, *perchè non accusò, ma uccise; ritenuto che se avesse accusato e non ucciso, sarebbe andato indenne da pena veruna; come avverte ben giustamente la glosa.*

5. *Nè il Fisco stesso soggiunga (come a me pare sia già per dire) che tutte le siffatte cose ponno procedere, se Beatrice al tempo del tentato, o commesso, stupro avesse in colui posto mano; non così se dopo un intervallo di tempo, com'ella fece, procurandone la morte per mezzo altrui. A ciò difatto rispondesi, che anzi la legge parla espressamente del parricidio commesso nell'intervallo dopo la sofferta ingiuria; ponendo la legge il caso del padre, che uccide il figlio, non già colto in atto venereo colla madre, ma in caccia e nelle selve, e quindi dopo il commesso adulterio; e tuttavia gli infligge non pena di morte, pel troppo giusto dolore, ma di deportazione, come ben notano i commentatori. La legge infatti tacitamente accenna così, che se il padre avesse ucciso il figlio colto in atto colla moglie sua, non l'avrebbe punito con pena alcuna. Ciò insegna pure la glosa, dove, dopo molte considerazioni conchiude, che un dolor giusto sminuisce la pena anche per quello che uccide altrui dopo uno scorso di tempo.*

6. *E più concretamente, che basti il timore del pericolo di stupro a discarico dell'uccisore, non solo se il pericolo è istante, ma ancorchè futuro (qual era sempre il caso di Beatrice); lo vuol la glosa medesima, dove dice che il timore è quella trepidazione d'animo, che deriva non solo dall'istante pericolo, ma ancor dal futuro. — Tutto che dunque fece Beatrice, tutto si deve dir fatto pel pericolo ed il timore dello stupro, od imminente o futuro, e quindi per tal rispetto dover essere discolpata, come se avesse ucciso pella difesa dell'onor suo: o se fu per avventura ed in fatto stuprata, per la vendetta della recatale ingiuria. È quindi da scolpare egualmente a titolo di giusto dolore, ancorchè dopo un intervallo di tempo avesse od ucciso o fatto uccidere, come nel detto più sopra. E tutto ciò per quanto spetta a Beatrice.*

7. *Per conto poi di Bernardo, che pur esso del pari in questo trattato di parricidio confessa aver prestato con Giacomo assenso all'opera del sicario Olimpio, pongo prima di tutto davanti agli occhi della S. V.*

Digitized by Google

la sua età ancor tenera e minorenne. Al tempo infatti del commesso delitto egli, come mi si fa credere, non aveva ancor tocco l' anno decimosesto. Da ciò consegue, che sebbene in fatto di delitti il minore non sia restituito in intiero, così che in tutto vada prosciolto da pena: ben tuttavolta per ragione di età gli deve essere usata misericordia, e diminuita la pena. E questa conchiusione procede generalmente in tutti i delitti, ancorchè trattisi di gravissimi ed atrocissimi.

8. *Perciò appunto in molti delitti atrocissimi par già riceruto comunemente, che l'età minore sia causa legittima a diminuire la pena, per voce di Dottori, che tanto affermano nel delitto di ratto, anche in un minore d' anni* 18, *e così nel delitto d' incesto, ed anche in quello contro natura, benchè in minore d' anni* 20. *Nello stesso crimine di falsata moneta, cadente sotto la legge di lesa maestà, abbiamo eguali le sentenze dei Giureconsulti, dove affermano che gli impuberi vanno escusati in tutto, ma come ogni altro impubere, che vada esente dalla pena ordinaria. Perciò tutto stimo essere ricevuto comunemente, che anche nei fatti atrocissimi l' età dei minori basti a prosciorli dalla pena ordinaria.*

9. *Nè a ciò fa contro il Moto proprio di Pio IV, il quale vuole, che l' età minore agli omicidi non giovi, compiuto ch' abbiano l' anno decimoquarto d' età. Si risponde infatti, che quel Moto proprio parla di omicidi e condannati in contumacia; quindi non va esteso a non banditi e non condannati. Inoltre, non saranno per questo legate ancora le mani del giudice sì che non possa diminuire la pena in relazione alla minor età, come assai bene sul testo del medesimo Moto proprio ha dimostrato la glosa, affermando che così fu giudicato ed osservato in Perugia nell' anno* 1583.

10. *Si risponde in secondo luogo, che il Moto proprio tratta dell' omicidio; e quindi non è da estendere a complici e consenzienti, dove la chiosa a detta Bolla, dopo molti raffronti di legge afferma, essere sentenza fra i Dottori la più comune, che gli statuti che trattano d' omicidio non possano esser tratti a dar sentenza di consultori, persuasori e complici.*

11. *Nè vale la risposta del Fisco, il quale afferma, che noi non siamo in caso di semplice consenso o consiglio, ma di mandato, per cui sta pel mandante quanto è prescritto pel delinquente, perocchè mandante e mandatario vanno di pari pena puniti. A siffatta opposizione rispondesi: 1.° che mandante e mandatario son puniti di pari pena, ma quando sia di legge, e non già di statuto. Perocchè il mandante non opera veramente da sè e per fatto proprio, ma a così dir per effetto interpretativo. E per questo la legge penale, parlando della persona dell' omicida, non comprende il mandante, come farebbe se fosse altrimenti. Che se lo statuto parlasse del caso nostro, punirebbe piuttosto l' omicidio, che non l' omicida, com' è sentenza dei Giureconsulti, che attestano concordemente lo stesso principio.*

Digitized by Google

12. *Si risponde in secondo luogo, e degnisi la S. V. di por mente a questo, che Bernardo non si confessa già autore principale del parricidio seguito, ma si disse soltanto conscio e consenziente al trattato già conchiuso fra Beatrice ed Olimpio. Così infatti cantano le parole di Beatrice, la quale nel confessare il delitto proprio dice espressamente così:*

« Et io dissi ad Olimpio che non volevo, se ne facesse niente, se « non ci era il consenso dei miei fratelli, cioè Giacomo, Bernardo et « Paolo; et così Olimpio restò in appuntamento, che voleva venire « lui a parlarci, et mi disse s'accorderanno bene li vostri fratelli. — « *E poco dopo*: Et tornato Olimpio da Roma mi disse, che aveva « parlato con Giacomo solo, et che non aveva parlato con gli altri « fratelli, perchè non aveva voluto trattare con ragazzi, *come anche « lo stesso Bernardo nella sua confessione dice*: Olimpio parlò con « Giacomo et Paolo mio fratello, et disse che voleva ammazzare no- « stro Padre, sì perchè l'haveva toccato all'honore, et l'haveva cac- « ciato dalla Rocca; quant'anco, che Beatrice nostra sorella restava « male sodisfatta di detto nostro Padre, che la teneva tanto restretta « et che non voleva star più a quella vita, et che perciò lei s'era « deliberata di farlo morire, et che voleva che detto Olimpio facesse « detto effetto, et che detta Beatrice voleva che si fosse fatto con « consenso di detto Giacomo, di Paolo et mio, cioè voleva che noi « lo sapessimo prima che si facesse et che si fossimo bene contenti, « et che però lui era venuto a Roma ad intendere la volontà nostra, « et detto Giacomo, Paolo, et io gli dicessimo che facesse quello li « pareva com'ha detto, detto signor Giacomo.

Dal che consegue, che, non avendo Bernardo dato verun mandato, e confessando di aver prestato semplicemente il consenso, va a cedere infatto l'osservazione fiscale, quella cioè, che la legge che punisce il delinquente debba esser applicata anche al mandante.

13. *Pongo di nuovo davanti gli occhi della S. V. la mentecattaggine e l'imbecillità mentale di questo giovanetto (che pur si reputa comprovata) e per la quale non è da maravigliarsi tanto, se forse per le persuasioni del fratello Giacomo è stato così condotto agevolmente a consentire ed annuire a quelle cose, che lo stesso Giacomo trattava col sicario Olimpio. Lo perchè in forza di questa sola imbecillità e debolezza di mente, unita soprattutto alla tenera età, egli appare prosciolto dalla pena ordinaria; mentre è di diritto che, ciò sia operato non dalla effettiva mania, ma da qualsivoglia debolezza e difetto di mente. Ed i Giureconsulti, che trattano di questa materia, parlano promiscuamente non solo dei furiosi, ma degli insani, dei fatui, dei dementi, dei frenetici, dei malinconici, dei mentecatti, e di tutte le altre specie di questo genere.*

14. *Nè riputai da ommettere, Santo Padre, che, quantunque la*

Digitized by Google

confessione di Bernardo sia vera, nulla importa che lo sia senza prova di tortura, e siasi avuta per via di solo confronto con Giacomo, di maniera che dir la si debba spontanea. Cadono in fatto in acconcio le belle parole del testo dov' è detto: Se taluno si fa spontaneamente reo confesso d' un maleficio, non sempre gli si dee prestar fede. Sovente in fatti accade, che o per paura, o per qualunque altra causa, uno si dia per confesso contro di sè medesimo. Forse è la paura della tortura, cui poteva andar incontro, che indusse questo giovanetto a dar la confessione che fece; mentre agevolmente si diede a credere, che in seguito alla deposizione di Giacomo sarebbe stato esposto alla tortura com' era avvenuto a Giacomo. Così è quindi, che l' imbecillità della mente e la tenera età hanno potuto esser causa, che desse la confessione che si ebbe. E da ciò consegue, che siccome il delitto commesso da una mente che sofferiva difetto, dev'essere discolpato a pieno diritto, com' ho provato più sopra; così ancora deve accadere se lo confessa; non si potendo riferir a tal detto carattere di confessione.

15. Aggiungasi soprattutto, che la predetta confessione emanò alla chiamata di Giacomo fatta in presenza di lui; e tuttavolta Giacomo, mentre al Sacerdote confessò i suoi peccati, quando il Sacerdote nol volle assolvere se non avesse prima revocato tutto quello che con falsità aveva inventato alla meglio a danno degli altri, non esitò a discolpare Bernardo solennemente ed in iscritto. E questa discolpa (per quanto intendo) a scarico di sua coscienza la mandò all' Illustrissimo sig. Cardinale Alessandrino, perch' egli ne desse contezza alla S. V. In virtù frattanto di tale discolpa, benchè non ignori, che non restino infirmate per nulla le prove del delitto che sono piene, e molto manco la confessione di propria bocca; non si può negar tuttavolta, che valga a sminuire e tor forza alle prove e confessioni medesime. Per altro, quanto è qui detto circa la confessione di Bernardo s'abbia per sovrabbondante; stante che dalle premesse par abbastanza provato, che per minorità e mentecataggine può essere scusata la pena ordinaria.

16. Per ciò poi che spetta a Lugrezia, moglie di Francesco, supplicasi la S. V. che degnisi considerare la confessione di lei secondo la verità, che apparisce dagli atti. La verità infatti è questa, che sebbene a principio essa pure abbia acconsentito al parricidio da commettersi per mano di sicarii, d'ordine e mandato di Beatrice, e fors'anco della stessa Lucrezia; tuttavolta il consenso ed il mandato effettivo lo revocò in integro stato di cosa; anzi agli stessi sicarii nel giorno avanti al delitto acremente persuase, che s'astenessero da tanta scelleraggine, e li fece sortir dalle stanze in cui erano introdotti per eseguirla, e ciò con animo ed intenzione di non più commettere il delitto; abbenchè poi alla sua insaputa, e sedotti dalla sola Beatrice, i sicarii, tornati nel giorno appresso, abbiano ucciso Francesco. Ella confessa così, e non altrimenti, la cosa; e la confessione di lei è comprovata dalle deposizioni

Digitized by Google

di Marzio e di Beatrice. Da ciò sottentra la conclusione, che quando il mandante revoca il mandato, abbenchè dopo segua il delitto, non è più tenuto a dar conto nè del mandato, nè del delitto.

17. E benchè la moglie, nel non rivelare al suo marito la morte che gli si preparava, dir si possa per avventura degna di punizione per ciò solo che non ha rivelato; ciò tuttavolta non va inteso che per la pena estraordinaria e di relegazione, non altrimenti di morte e pena ordinaria, rispetto a cui sta la generale conchiusione, che giammai a titolo di non rivelazione di delitto si applica la pena capitale, se non quando il delitto fosse stato da commettere contro il Principe, o contro il Papa. Non così se contro qualunque altro, anche compreso nel titolo di parricidio.

18. Quanto alla persona di Giacomo assai cose sarebbero a dire, cui sono costretto ad ommettere per brevità di tempo, e lascio ad altri scrittori proporre. Ciò solo accenno, che se Beatrice, la sua sorella, che in questo delitto fu l' operatrice principale, per la causa che n' ebbe, merita qualche commiserazione; ne consegue che Giacomo, il quale ne fu soltanto partecipe e conscio, non può essere condannato in più che l'operante principale, per la regola: che gli agenti e consenzienti con pena non dispari, ma pari, devono esser puniti.

19. Queste cose, Padre Santo, con penna, a così dire, corrente per l'angustia del tempo, in questa ardua causa volli aver detto, affinchè se per esse la S. V. stimerà di poter discendere di diritto a qualche mitigazione di pena, faccia uso di Sua Clemenza e Pietà verso questi miserissimi carcerati, i quali, non la sentenza del Divino Giudice, non la Misericordia Fiscale, nelle quali pur grandemente confidano; ma stanno aspettando il giudizio santissimo della medesima S. V., cui umilmente genuflessi si sottomettono.

XVI.

Tali e non altre furono le difese, che il primo Giureconsulto Criminale di Roma, Paolo Farinaccio, assoggettava alla sapienza ed alla santità del Supremo Gerarca, per trovar modo a salvare la vita dei quattro accusati. Fermiamoci a ponderarne imparzialmente il valore; tenuta sempre davanti agli occhi la massima fondamentale surripetuta: — *In hujusmodi delicto nulla excusatio habet locum.*

Quanto a Beatrice, la principale agente nell'orrido fatto:

Digitized by Google

L'Avvocato dona ad essa soli sei paragrafi della sua scrittura, mentre ne accorda nove al fratello Bernardo, due alla vedova, ed uno a Giacomo. E voglio anche supporre, che il Farinaccio nella sua disputa orale davanti al Pontefice avrà detto assai più; ma ad ogni modo nel suo scritto doveva egli tanto più aver raccolto il buono ed il meglio della sua causa, quanto più quella era la scrittura, che andava a rimaner in mano al Pontefice. — Ora per Beatrice a che si restrinse la sua difesa? Forse alla negativa del fatto? Nulla di ciò, che anzi a non lasciarne dubbio ripete le confessioni esplicite, e le deposizioni stesse dell' accusata. Egli s'adopera soltanto a scusarla, contro la stessa forza del canone giuridico sopra allegato, e si confida di scusarla, brevemente così:

1. questa figlia era crudelmente maltrattata, e brutalmente tentata dal padre suo. Ella merita perciò difesa; e se questo fatto sussiste, sta dunque per lei, che non possa essere punita colla pena ordinaria di parricidio, la morte, in virtù della legge Romana (*Auth. Coll. VIII, tit.* XIV, *c.* 4, 2, 5) che autorizza i figli a diseredare e disconoscere il padre, che abbia loro insidiata la vita. In ciò i dottori ed altre romane leggi concordano.

2. per queste leggi stesse il figlio, che tenta la matrigna propria, o la concubina del padre, perde davanti a lui, per titolo d'ingratitudine, il carattere di figlio. A parità di ragione, lo perderà il padre davanti al figlio, di cui abbia tentato l'onore. Ciò tanto più, che l'unione del padre colla figlia ripugna alla natura e fu tenuta sempre in orrore.

3. le stesse leggi assolvono dalla pena d'omicidio chi uccide colui che avesse tentato di violare il pudore proprio o de' suoi.

4. Beatrice maltrattata, e fieramente tentata, ha ucciso il padre, non più padre, perchè non ha potuto accusarlo. Ne fece anche la prova con un memoriale, ma le fu vano, e andò perduto. Se dunque sta, che se avesse accusato, non avrebbe incorso censura alcuna; non lo avendo potuto, e non le essendo riuscito il mezzo adoperato per accusarlo, ella meriterà deportazione, ma non mai morte.

Digitized by Google

5. un giusto risentimento e dolore le deve sminuire la pena; e ciò sta a favore anche di chi uccide dopo un intervallo di tempo tra la offesa ed il fatto dell'uccisione, parlando appunto la legge Romana di fatti posteriori all'offesa ricevuta, e non commessi *in flagrante*.

6. o che Beatrice abbia operato per timore d'istante offesa, o sia che abbia operato pel dolore di averla di già sofferto, ella è sempre scusabile per le disposizioni del Digesto nella legge *de Sicariis: Isti quidem quod metus caussa.*

Quanto a *Bernardo* il giovanetto di quindici anni:

7. egli è impubere; egli è minorenne; però degno di correzione, non già di morte.

8. la Bolla di Pio IV, che va a colpire anche i minori, non tratta che di banditi e di contumaci, nè leggi penali sono da estendere al di là di ciò che letteralmente prescrivono.

9. in un fatto di Perugia del 1583 fu così praticato, appunto nel farsi ad applicare la Bolla suddetta.

10. la pochezza della sua mente lo scusa vieppiù da colpa, e contro di lui d'altronde non milita che la colpa di Jacopo suo fratello.

Quanto a *Lucrezia*, la vedova e rispettiva matrigna:

11. essa ha revocato nel dì 8 settembre 1598 il mandato di omicidio, di cui era partecipe, nè per sua parte concorse a ripeterlo nel giorno dopo;

12. pel non aver essa rivelato al marito il pericolo di vita, che a lui soprastava la pena non può essere che estraordinaria di deportazione, non ordinaria di morte.

Finalmente quanto a *Jacopo*, il capo di casa:

13. egli non fu che il sedotto di Beatrice, e suo compagno nel soffrire i duri trattamenti del padre;

14. se Beatrice è scusabile, nè degna di morte, starà anche per esso la regola di diritto, che gli agenti ed i conscienzienti devono esser puniti di pena eguale.

Digitized by Google

XVII.

Se in causa tanto grave e solenne di parricidio queste e non altre sono le difese, che il Giureconsulto romano ha presentato al giudizio di Clemente VIII, ed a quello dei posteri colle stampe; non vi sarà per certo lettore, che non veda quanto la difesa proposta dal Farinaccio fosse del tutto minore, sì dell'estremo bisogno, che della fama stessa dell'Avvocato. Frattanto sia della rettitudine del lettore ponderare la sussistenza, spero evidente, dell'osservazioni seguenti.

Per prima cosa, egli è ben doloroso vedere, che sull'esaltamento delle facoltà mentali di Beatrice, pello stato incredibile di violenza in cui si trovava da tanto tempo, e nientemeno che in fatto dell'onor suo, non sia stata richiamata nè punto nè poco l'attenzione del Giudice. La scelta stessa dei mezzi da lei adoperati nella sua disperazione per venir a capo di liberarsi dalla tirannia del padre colla morte di lui, che già non era più padre, bastar poteva a provare, ch'ella non operava con assennatezza di mente, ma per furore maniaco. Quale bisogno di patteggiare con due assassini?... Lo stato di una povera giovine insidiata assiduamente dal non più padre, martoriata, chiusa a chiave, e trattata a colpi di bastone, perchè renuente ed inorridita di lui e di sè medesima, non era egli uno stato più che sufficiente a dimostrarla non imputabile, perchè portata da santa causa a diventarne furente? La sentenza dell'antichità stava perfettamente per essa, che ben poteva davanti a' suoi giudici fermamente ripetere: *patientia læsa fit furor;* ed il suo furore fu tale, che a cessar una vita tanto orribile, quanto quella in cui era costretta a languire, le parea poco esporre sè medesima ai pericoli estremi del patibolo e dell'infamia, purchè le restasse intatto l'onore. Dimostrata che la si fosse, per giusta e prepotente causa, divenuta furente e monomana; la stessa legge romana (§ l. 48. it. 9. l. 9. 2. 2.) avrebbe gridato per lei: *Si quis per furorem parentem occiderit, impunitus erit....* Più ancora (e me

Digitized by Google

lo perdoni l'ombra del dottissimo Farinaccio, il quale molto male ha procurato in tanto bisogno di garantirsi con accennare alla brevità del tempo, ed alla necessità di scrivere a penna corrente) come mai non una parola a stabilire per prima cosa la notorietà della nefanda vita di Francesco Cenci; la recidività sua nei più abbominandi delitti di senso, la certezza e la sevizie dei mali trattamenti contro i suoi figli; e quanto a Beatrice, la continuità delle nefande insidie, e più ancora il fatto del violento attentato contro di lei? Come adoperare in tanta necessità di prova il *si dice*, il *viene creduto?*

D'altronde, come mai la legge romana, circa il figlio che può diseredare il padre, che gli ha insidiata la vita, poteva esser ampliata d'effetto a segno d'autorizzarlo anche ad ucciderlo? Peggio ancora: con qual forza di tanaglie legali poteva il Farinaccio condurre la suddetta legge fino a conferirgli diritto di poter ucciderlo impunemente, anche molto tempo dopo sofferta l'ingiuria? — Sia pure, che *in caso flagrante*, anche per legge di naturale diritto, nel padre che assale il figlio o nella vita o nell'onore, possa esso figlio (sempre supposto il caso d'*assoluta e non evitabile necessità*) non veder più, nè più rispettare, la vita d'un padre vero; ma si spegnere quella del suo ingiusto e furibondo aggressore. Sia pure, che in tale disperata condizione di circostanze, il figlio rientri nel puro esercizio legittimo del naturale diritto pella conservazione sua propria, e dell'onor suo. Ma se ciò non accade *in flagranti*, e nell'atto stesso o dell'aggressione, o dell'offeso pudore; se un tempo frapposto lascia campo al figlio, e lo mette anzi in debito della fuga, del ricorso, del chiamar in aiuto, ed in una parola di esercitare il suo diritto altrimenti: qual è il Gureconsulto, che riputerà di legalmente giustificarlo, se invece lo avrà confessato principale operatore, e mandante per la morte del padre, e patteggiatore a sangue freddo con due sicarj del prezzo della sua vita? A fronte di tali considerazioni ogni difesa vien meno, e l'avvocato non fa che abusare dell'erudizione e delle leggi, per dar invece maggior evidenza all'orrore del parricidio, ch'esso già pose per sussistente in via assoluta, e per deliberata ed insistente volontà di Beatrice.

Digitized by Google

Che se in favore di Bernardo la minorità parlava da sè medesima, non a cessare, ma a modificare e mitigare la pena: quanto a Lucrezia la fiacchezza della difesa arriva, come per Jacopo, precisamente all'estremo. Per Lucrezia in fatti bisognava provare, non che avesse revocato il mandato, come fu nel giorno 8 settembre 1598; ma che lo avesse revocato, e quanto a sè efficacemente impedito, *per sempre*, a che mancava persino il suffragio dell'aver fatto alcun passo per metterne in avvertenza il consorte.

Egualmente per Jacopo, quando insussistente e fatua era già per sè stessa la difesa della sventurata Beatrice, lo stesso argomento del Farinaccio introdotto a difesa di lei, rivolgevasi a danno di lui; ciò tanto più, che finalmente Beatrice non aveva voluto far mai cosa veruna nell'esaltazione del suo giusto furore, che col consiglio e colla direzione di lui, che in ultima analisi, come fratello maggiore, era il capo della famiglia, e che in fatto trovò gli scherani, e trattò con essi del prezzo. — Certo che Beatrice, oltrecchè della sua stessa bellezza, e della disperata sua condizione di vita obbrobriosa al tutto e crudele, è stata la vittima della nequizia del suo fratello maggiore; una sola parola del quale avrebbe potuto condurla a meno improvvido e sanguinoso consiglio.

XVIII.

Chi può insomma rimanere stupefatto abbastanza della meschina difesa fatta dal Farinaccio nel suo Consulto pella sventurata Beatrice? Le sue parole proprie vivono ancora tanto nel Sunto di Processo già riferito, quanto nello stesso Consulto di lui; e le parole di Beatrice, commentate giustamente che sieno, valgono intiera tanto la difesa di lei, che l'elogio del supremo suo giudice. — Ecco la situazione — Beatrice grida: *Scioglietemi, e quel che dovrò negare, negherò.* Non è questo quanto gridar chiaramente: « Slegatemi; confesserò la « mia colpa; ma non ne pubblicherò mai la causa, nè mai ne « darò ai miei giudici la prova che cercano, foss'anche per

Digitized by Google

« liberarmi da morte .... No, no; sono pura; non dirò mai « io stessa d'essere stata violata!». Ed in caso sì tragico, ed altamente sublime, che dovrà far il Giudice? Forse cedere alla pietà? Forse cedere all'eroismo? Forse venir meno al suo debito verso lo Stato, mentre una folla di parricidi e di assassini funesta le più illustri case di Roma? Eh! Conchiudasi francamente, che tanto Beatrice Cenci, quanto Clemente VIII, il supremo suo giudice, fecero entrambi sublimemente le parti loro. Quella stette ferma fino alla morte per la difesa del virginale suo fiore, senza disconfessare il delitto, anzi chiamandosene autrice. Questi assegnava venticinque intieri giorni a tutte le pratiche, a tutte le difese possibili; questi dava un'intiera notte all'esame di un tal processo, abbenchè il solo titolo del delitto e la ripetizione continua di esso, ne avesse potuto distorre il più clemente Sovrano; questi, anche dopo, prendeva tempo a risolvere; sosteneva a lungo in sè medesimo il più affannoso contrasto: ma quando un nuovo annunzio di consimili iniquità l'avvisò del pericolo ognor più crescente, e del debito di non mancare al diritto; certo del non avere la prova del cimento estremo, in cui il non più padre avesse posta effettivamente Beatrice; fatta violenza a sè stesso, riconsegnò il processo al governatore di Roma, perchè procedesse a stretto senso di legge.

Qual campo non sarebbe stato questo pel Farinaccio se avesse tratto tutto il partito, (che pur ora a tutti i tragici ed a tutti gli oratori è dato poter ricavare) dalle deposizioni medesime di Beatrice? — La quale nella miserabile e dura posizione di non poter salvare la vita, che offrendo essa stessa, colla sua ben circostanziata deposizione, la prova di sostenuta offesa nel virginale suo fiore; tanto stette ferma a *negare quel che doveva* al suo proprio onore, che di ciò stesso deponeva l'ultima preghiera nel sacro petto del confessore che l'assistette alla morte, e dal cui labbro quindi appena recisa quella bellissima testa uscirono le memorande già riferite parole: *Ecco la testa di una donzella Romana,* MARTIRE *della sua bellezza.* Sì, essa incontrò la morte dei parricidi, piuttosto che darsi confessa di patita ignominia nell'onor suo; e questa è la ragione per cui i contemporanei e la po-

Digitized by Google

sterità non le negarono memoria mista di compassione e di onore.

Il Farinaccio medesimo suo avvocato, conscio di tale stato di cose, quando anni dopo diede alle stampe il riferito consulto, prima di tutto si fece debito di segnalare alla memoria dei posteri *la massima benignità del Pontefice*, scrivendo precisamente così; e vedasi in fine il relativo testo latino:

« Tutti furono colpiti coll' estremo supplicio, tranne Bernardo, che alle triremi, colla confisca dei beni, fu condannato, ed anche a dover intervenire alla morte degli altri, come vi fu presente. — Questo delitto infatti fu tanto orribile ed inaudito, che avendo due figli, una figlia ed una moglie congiurato per la morte del respettivo padre e marito, anche sborsando denaro; ben si dee dire, che *solo per massima benignità del Santissimo Pontefice*, Bernardo il minorenne sia stato liberato dalla morte, com'era pur fermamente sperato anche per la sua sorella Beatrice, se della discolpa a suo favore proposta avesse potuto (*e qui doveva dire*: voluto) dar la prova, che dare non ha potuto (*cioè* voluto). Deo gratias ».

PROSPERO FARINACCIO, GIURECONSULTO ROMANO.

Poscia quando stampò, dopo la pubblicazione del sopraddetto Consulto, anche la sua Questione CXX intorno all' omicidio, dichiarò netto e schietto, che gli mancò la prova di quel fatto che solo avrebbe potuto salvare legalmente Beatrice; la quale appunto *negando quel che doveva negare* (V. pag. 85), si costituì MARTIRE dell'onor suo, e vittima sventurata della sua propria bellezza. Ecco le parole del Farinaccio relative al caso nella sopraccitata Questione:

Questione CXX De homicidio.

§ 104, 105, 172.

(NB. *Il testo latino in fine con tutte le citazioni che lo corredano*)

104. Sia di regola, che, quantunque una volta il *parricidio* sia stato detto semplicemente *omicidio*, quasi fosse l'uccisione di uomo eguale, conforme alla legge ed alle sentenze dei Giureconsulti;

105. non ostante al dì d'oggi si dice propriamente es-

Digitized by Google

servi *parricidio* quando un figlio uccide il padre o la madre; giusta la legge, e secondo la sentenza dei glossatori, dove traggono argomento da ciò cui allude il vocabolo, cioè non altro che *parentis cædes vel excidium*, e dove anche si trovano riportati alquanti esempi antichi di figli, che uccisero i genitori.

Ommissis.

172. E per tal illazione io dissi altrove, che se Francesco Cenci avesse tentato di conoscere carnalmente la propria figlia Beatrice (come fu articolato in causa, MA NON PROVATO — *ed infatti Beatrice stessa per l'onor suo stette eroicamente ferma a negarlo*) non poteva essa Beatrice essere mandata a morte per la procurata a suo padre. Nel qual avviso concorre anche il dettato di Marsilio, dove disse: non presumersi padre quegli che tenta violare la figlia; e così il Carrerio, dove afferma: essere da scusar il padre, che uccide la figlia, onde non soffra lo stupro in tanto ch'egli non possa scamparla altrimenti da cosiffatta ignominia; e così e converso doversi maggiormente scusare la figlia, che uccide il padre, che la vorrebbe macchiare.

Per tal maniera è provato, che il Farinaccio medesimo nel presentare ai posteri le sue memorie su questo crudelissimo caso, da un lato non mancò al debito di render omaggio alla giustizia, ed alla massima benignità del Pontefice, che salvò Bernardo; e dall'altro attestò, che le negative stesse di Beatrice tolsero ogni mezzo di prova a ciò che in legge sarebbe stato necessario a salvarla — Piuttosto che confessarsi macchiata, e darne i particolari, essa si tenne ferma a perdere tutto, fuorchè l'onore.

E so benissimo anch'io, diceva ella fra sè medesima, che nata di colui, meditai e pagai per la morte di quello che per diritto divino, naturale, e civile aveva cessato già da più tempo d'essermi padre; ma poichè le prove di quel fatto orrendo stanno tutte in me stessa, ned io posso rivelarle senza confessare perduto il mio proprio onore: non mi salverò dalla morte; non fuggirò all'infamia di parricida; non mi varrà niente aver agito di solo consenso al volere

Digitized by Google

de' miei fratelli (V. Cons. § 12); non saranno credute le asserzioni del mio avvocato: ma io non dirò mai che quel sedicente mio padre abbia potuto arrivar a tormi l'onore; e poichè è di legge, che chi resiste alla tortura tiensi aver detto la pura verità (Farin. Cons. XXXII, n. 125 in fin.), ed io negherò, anche alla prova della tortura; e dopo la tortura negherò da capo quel che dovrò negare, e quel che dovrò negare egli è questo!

Anime, di tempra generosa e sublime, tanto suor Virginia Leyva, la signora di Monza, vittima della paterna violenza, che la monacava per forza, quanto Beatrice Cenci, che si trovò di fronte alla paterna dissolutezza; furono entrambe sopraffatte a lungo dalla fiumana del secolo, rotto ad ogni licenza, in cui toccò loro di vivere: ma, quando entrambe stavano per andarne eternamente perdute, entrambe dal fondo del precipizio sorsero maggiori di sè medesime, e, strettesi all'áncora della religione, quella durò a tanto gravi e sì prolungate prove di penitenza, che, giunta a tardi anni, passò venerata al sepolcro (*); questa costante nella difesa del verginal suo decoro, incontrò ferma e serena la morte, per pure esser MARTIRE della bellezza sua propria. — Giovani sventurate! Che sarebbe avvenuto di voi; chi tolto avrebbevi a morte ed infamia eterna, se nel fondo del nobile vostro cuore non si fosse conservata viva tra le procelle quella scintilla d'amor divino, dalla quale soltanto foste animate a poter rivivere alla grazia, e meritamente durare nella memoria dei posteri?

Vedasi parimenti adesso da tutti, con quanto di mala fede il signor di Stendhal riferisse la memoria del Farinaccio posta in calce del suo Consulto, troncandola cioè della parte relativa a quel Pontefice, di cui gli piaceva offendere, se i pari suoi lo potessero, la veneranda memoria.

Se non che, a dimostrare quanto veramente debole ed inferiore al bisogno sia stata la difesa del Farinaccio, debbo

(*) Trattandosi di fatto quasi contemporaneo, nè meno famoso, anche per la recente pubblicazione del ch. conte *Tullio Dandolo*, non sarà ingrato od inopportuno al lettore trovare nell'Appendice dei documenti la memoria del fatto, qual la raccolsi dal libro del conte Dandolo sopralodato, per darne relazione ai lettori del Giornale: *La Bilancia*. N. 16, 11 agosto 1855.

Digitized by Google

pur farmi carico dell'annotazione che al riferito Consulto appose il Centolini, come sta nella citata edizione delle Opere del Giureconsulto romano, di cui il testo latino riporto in fine. Egli al § 8 del Consulto avverte:

« Che lo stesso Bernardo Cenci, il quale acconsentì alla morte di suo padre Francesco, fu liberato da morte tanto per l'età minorenne, che per essere veramente fatuo, e stimato imbecille; tanto che, aggiungendosi la discolpa fattane prima da Jacopo suo fratello maggiore, a fronte di cui esso Bernardo si condusse a confessare, si cominciò a dubitare alquanto di quella sua confessione: e per tal concorso di circostanze non dee far maraviglia, che, anche per la clemenza del Pontefice Santissimo, abbia potuto scampare da morte. — Se tutto ciò non fosse stato, assai difficilmente credo che la sola minor età gli avesse potuto bastare in tal delitto a mitigare la pena, non mancando Dottori, i quali (checchè abbiano opinato pei delitti *atroci*, o più *atroci*) dicono che negli *atrocissimi* non è menomamente da diminuirsi la pena a titolo di minore età »; e questa è la sentenza che il Centolini avvalora cogli esempi di fatto, cui cita nella sua giunta, e che poco importa qui riferire.

Anche per questo capo è dunque provato, che la difesa del Farinaccio riuscì di molto inferiore non solo al bisogno, ma alla stessa fama di lui; e che tanto più venivano meno i mezzi a Clemente VIII per potere in alcun modo esercitare clemenza, persino collo stesso Bernardo.

XIX.

Or basterebbero queste ben semplici ed evidenti considerazioni per dar risoluta fuor d'ogni dubbio in favore del Pontefice Clemente VIII la seconda delle proposte questioni. Pur diamo ancora uno sguardo alle circostanze ferali, in cui davanti al trono di giustizia e di grazia si presentava l'orrendo fatto di casa Cenci.

Le traboccanti ricchezze, i privilegi e le franchigie di

Digitized by Google

ogni maniera, e i vanti di nobiltà generosa avevano condotto le più illustri case di Roma a tal grado di corruzione di costumi, e di eccessi e prepotenze d'ogni maniera, che Clemente VIII, anche dopo dieci anni di pontificato, durò fatica a contenere una ribellione, che stava per insorgere a motivo di privilegi d'asilo in casa Farnese, dove un malfattore erasi rifuggito sotto la protezione del Cardinale Odoardo. Nè gli esempj di rigorosa giustizia, nè quelli di segnalatissime grazie, gli avevano valuto la contentezza di veder riformato il costume della nobiltà romana a quel tempo. Le nobilissime e doviziosissime case Savelli, e Massimi, avevano preceduto la Cenci nella carriera dell'assassinio; e se col giovane Troilo *Savelli* nel **1592**, appena assunto al Pontificato, volle che per l'esempio avesse corso la pena capitale, che colui avevasi meritato co'suoi delitti; co'fratelli *Massimi*, uccisori, poco dopo l'esecuzione del Savelli, della matrigna Costanza, fuggitivi e banditi, usava le vie di grazia, vinto a suppliche di pentimento e perdono. Ma a che sperarlo? Marc'Antonio il secondogenito, avido dell'onore d'esser capo di casa, prima fa prova della forza d'un veleno nella persona del suo cocchiere, ond'accertarsi della potenza di quello; poi lo propina al primogenito Luca, e nel **1594** divien fratricida. — Va nelle mani del Pontefice il processo di Beatrice; le peculiari circostanze del caso; la vita scellerata di Francesco Cenci, e le suppliche di tutta Roma per questa bella infelice, stanno già, più che le difese del Farinaccio, per muoverlo a compassione: ed ecco nei *Santa Croce* Paolo ed Onofrio bruttarsi di matricidio... Viva il Cielo!.... Quanto tremendo davanti al pensiero dell'esterrefatto e santo Pontefice non sarà balenato il sospetto, o la tema, benchè lontana, che forse la sua stessa esitanza nel lasciar libero il corso alla giustizia contro dei Cenci abbia potuto dar ansa all'esecuzione di un altro consimile orrendo delitto? Qual saggio Principe, davanti allo spettacolo di tanto e tanto estese nequizie, ed al nuovo orrore d'un matricidio recente, non avrebbe preso consiglio, e deliberato all'istante di dover dunque affatto ritirar quella mano, che teneva ancora sospeso sui Cenci il ferro della punitiva giustizia? Il torrente dell'iniquità

Digitized by Google

già superava le sponde, ed era la tutela della moralità pubblica che senza più reclamava l'applicazione al caso del più rigoroso diritto.

Or che altro fece Clemente VIII? Il fatto era già confessato, e non ammetteva più dubbio; la difesa era al disotto d'ogni efficacia, rispetto ai principali imputati; la più essenziale e decisiva delle circostanze rispetto a Beatrice, quella dell'avvenuto o non avvenuto nefando incesto, non era e non poteva esser provata, perchè Beatrice stessa la negava, e da sè la respingeva, con disperato eroismo. Se anche fosse stata provata, Francesco Cenci non sarebbe stato ucciso dalla figlia *in flagranti*, e quindi fuor del caso *strettissimo* di legittima naturale difesa. Clemente dunque non fu punto nè crudele, nè ingiusto, quando, posto dal concorso e dalla violenza di tutte le circostanze nel convincimento, che quello non era nè caso nè tempo da poter fare la grazia, che pur egli stesso avrebbe voluto, rimandò le carte dei Cenci alla competenza ordinaria del Governatore di Roma, che ha fatto poi eseguir la sentenza.

Si aprano pur dunque tutti li cuori alla pietà ed alla compassione, verso la bella e miseranda Beatrice: ma nel confessarla, d'accordo con tutti i contemporanei ed i posteri, vittima sventurata della nequizia paterna, della sua propria bellezza, del mal consiglio fraterno, e della medesima eventualità della coincidenza delle scelleraggini altrui col fatto crudele che pur pesava sopra di essa; non vi sia chi, meditando bene sul conseguente eccidio di casa Cenci, dimentichi, che questa famiglia era poi sempre quella, che, discendente dal romano Crescenzio, aveva percorso ognor più le vie del delitto; e sulla quale uno Stefano Cenci nel 1075, aveva fatto, colla scomunica, piombare tutte le maledizioni del cielo, quando nella notte del 24 al 25 dicembre, vigilia del SS. Natale, essendo egli Prefetto di Roma, assaliva, feriva, e conduceva prigione Gregorio VII, strappandolo dall'altare nell'atto stesso che vi celebrava i divini misteri!... Oh come è vero pur troppo, che i fulmini di Roma non sono caduti invano giammai!... Quanto è da pregare, che sien pur tolti da tutti!

Digitized by Google

Sì, sì, ripetiamo pure colla signora Duchessa d'Abrantes (di cui m'è ben grato riferire nell'Appendice dei Documenti la nobilissima narrazione): « Ella è ben tetra la « storia di questa misera famiglia Cenci! Un mistero di san- « gue ha gittato un velo sulle sue sciagure. Chi sa che un « giorno questo velo non sia rimosso? »

XX.

E questo velo è stato dal Farinaccio medesimo, e dalla posterità manifestamente rimosso. Ormai egli è provato, a ristorare la fama di quest'Angelo di bellezza, e di questa Martire dell'altrui nequizie, che quanto era, e doveva rimanere, colpevole davanti alla santità della legge; altrettanto era, e sarà sempre, degna di considerazione pietosa per quello stato crudele di violenta disperazione, che, nel costituirla a buon diritto furente, la trasse fuor di sè stessa sino a congiurare ed insistere lungamente per l'assassinio di quello che aveva già cessato d'esser suo padre. La grandezza poi del suo carattere, la nobiltà dell'anima sua, e la sublimità religiosa del suo sentimento nel farsi Martire dell'onor suo, cioè dell'interezza del suo virginale decoro, rifiutandosi fermamente a dar la prova di ciò, che solo avrebbe potuto salvarla, (*) raggiunsero, come abbiamo veduto, la meta della più mirabile elevazione. Non appena avvicinata ai momenti estremi della sua vita, la Religione santissima liberò questo Sole di umana bellezza da tutte le dense nubi d'iniquità e di tristizia, che l'aveano sì densamente offuscato.

(*) Se il signor Defendente Sacchi nella Strenna: *Non ti scordar di me* del 1832 avesse avuto la pazienza di veder tutto, e massime le opere del Farinaccio, avrebbe potuto accertarsi, che il suo stesso avvocato la disse soggiaciuta alla mancanza di una prova, che in fatto avrebbe potuto far valere essa sola. Con simiglianti osservazioni potrei poi trattenere il lettore nella confutazione di altre opere che sotto i titoli di: *Vita di Beatrice Cenci* (Roma, tipogr. Chiassi 1849) *Lettere Romane* (Lipsia 1840 e 1844) ecc. sono a stampa; ma me ne dispenso tanto più volontieri, quanto più tutt'andrebbe a risolversi nella ripetizione delle cose già dimostrate sinora.

Digitized by Google

Non appena fu tronca dal ferro quella vaghissima delle teste, un cantico di ammirazione e di gloria le assicurò per tutti i secoli il vanto di *Penitente magnanima!* — Dicasi apertamente la verità: Chi mai, fuor che la Religione Santissima, avrebbe potuto gittar un consolante e vivo raggio di luce su questa scena d'orrore, su questo abisso di sangue? — Non cade nell'estate il sole tanto luminoso dall'orizzonte dopo una furiosa tempesta; come Beatrice Cenci, ravvalorata nell'acque sacramentali, ferma e serena *benedì la fune*, che la strinse, e montò sicura il palco ferale per volar al cielo.

Andiamo alle brevi: a questi fatti non v'è risposta. — Tutti i settarj, e tutti gli illusi che furono, che sono e saranno devono dar per concesso, che tra l'uomo, cattolico ed essi passa una sola ultima differenza, ch'è questa. Quello vive come pellegrino tra le cose tutte del secolo; onestamente le cerca, e se ne approfitta (qualunque sieno, buone o cattive, liete od avverse, belle o brutte, come Dio gliele manda) quasi di mezzi che lo fanno capace di ben servire, lodare e riverire N. S. Gesu' Cristo, solo Padrone e Signore dell'Universo, per così giungere alla guida di un solo Padre e Pastore, e con tutt'insieme l'ovile, al conseguimento di quella beata e viva speranza che gli promette vita futura eternamente felice. — Essi vivono tra le cose del secolo, in gara continua per aver a preferenza le buone, e torsele di mano a vicenda, solo per applicarle al bene temporale lor proprio, o ad intendimenti futuri, parto non di rado della fantasia e delle passioni loro, senza più nulla ripromettersi dopo la morte, nè temere o sperare da parte d'un Giudice e di un Padrone Supremo, che dava ad essi di vivere, e del servire alla cui legge, e conoscerlo, nè si diedero, nè si danno pensiero alcuno. Quello; se anche fra le tempeste del mondo si confonde e vacilla, purchè serbi in cuore una scintilla di fede, vive e risorge. — Essi, non vissuti mai alla fede, non han più scampo a salute, e sopraffatti dall'onde, miseramente soccombono, seppur non danno morte disperata a sè stessi.

Sì; viziosi, lascivi, disordinati, superstiziosi, fantastici, erano gli uomini ed i costumi del secolo XVI. Ma grande

Digitized by Google

ancora viveva in fondo ad essi la Fede. Ancora non erano gittate a terra tutte le basi della vera filosofia, ch'è tutt'uno colle verità e colle grandezze della Religione Cattolica; ed ecco persino le colpe di allora risolversi tanto spesso, come lo documenta la Storia, (e lo stesso codice Farsettiano, abbonda di altre relazioni consimili a quella di Beatrice) a maniera di nubi già minacciose, in pioggia di lagrime ristoratrici, edificanti, esemplari, pegno dell'eterna salute.

XXI.

Frattanto sul caso tragico della Cenci non portavano già più la mente e lo sguardo i due secoli posteriori, paghi di moltiplicare le imagini di Beatrice, e di lasciar riposare le sue spoglie mortali in S. Pietro di Montorio, come il suo spirito sotto le grandi ali di quella divina Bontà,

Che tutto prende ciò che a lei si volge.

Nè certo parola sarebbe stata mai mossa, ad offesa della religione, o a disdoro e censura della s. m. di Papa Aldobrandini, dei Cardinali e di tutta la curia romana, se in essi, e con essi, alcuni moderni scrittori non avessero, per guasto di cuore, più assai che di mente, ripreso a mano questo argomento, per farsi largo ad ispirare negli italiani l'odio al Pontificato, ed all'esercizio in esso congiunto del temporale dominio; in che sta tutta la causa di quel diluvio di narrazioni, romanzi, poesie e tragedie, che dopo il secolo XVIII si videro a stampa per infondere, massime nella gioventù, un principio tanto inutilmente e stoltamente perverso, ed all'Italia stessa funesto (*). E dico *stol-*

(*) Il primo Capitolo di una Storia inedita della famiglia Cenci narrata da Pier Ambrogio Curti (V. pag. 74 e 88) è intitolato: *La Romagna.* Esso da pag. 21 fino alla 34 fa parte della *Strenna Lombarda* per l'anno 1856, testè pubblicata dalla ditta Alessandro Ripamonti. E siccome sventuratamente in esso capitolo lo scrittore piglia le mosse dal Pontificato di Sisto V in tal modo, che certo non addicesi nè alla verità e dignità della Storia, nè alla grandezza dell'argomento, nè al distinto ingegno dello scrittore medesimo; così

Digitized by Google

tamente ed *inutilmente* (notiamolo pure in via di parentesi, e digressione non vana), perchè dopo il fatto di meglio che XV secoli, in corso dei quali il Pontificato Romano resse

nel desiderio che detta Storia o rimanga per sempre inedita, o sia condotta dal suo d'altronde sagace Autore a fini d'intendimento migliore, lo preghiamo a voler maturamente ponderare le osservazioni, che a confutazione del capitolo sopraddetto (per verità indecoroso) mi ha favorito il ch. signor ab. Agostino Antonio Grubissich, non inferiore a veruno nella difesa della S. Chiesa e del Pontificato romano. Egli appunto, intorno al capitolo sopraddetto, mi scriveva, non ha guari, così:

« .... Il ch. dottor Curti, si propone egli uno scopo, un intendimento, quand' egli scrive? Dovrebbe; imperochè, senza questo, egli potria bene possedere tutte le condizioni del genio, manco solo la coscienza e il criterio. Per la qual cosa, io desidero daddovero di ammettere in tutte le opere sue — grandi o piccole, poco importa — uno scopo determinato; e duolmi assai, quando mi accade invece di doverne dubitare, come, per mo' d' esempio, nello scrittarello citato. — È codesto una *Storia*, o una *Pasquinata*? La prima, chi badi alla gravità imponente del titolo; la seconda, chi guardi alla villana scurrilità del sommario. Un *asino* Sisto V! Dov' è lo storico? Il papato *metamorfosa in genio un asino*? Dov' è, non dico io già lo storico od il cristiano, ma l' uom civile? — E dove mai attinse il dottore quella sua fine erudizione, rispetto a Sisto? Nella vita, che ne scrisse Gregorio Leti! Misericordia, che miserabile storico ed erudito vuol essere egli, se si piglia a guida, e beve grosso la erudizione di quel solenne birbo che fu Gregorio. — E poi: si vuol qui parlare con lode di papa Sisto? Certo direste, a leggere, che a' suoi tempi, *non ci voleva uno da meno di lui; che Sisto V giugneva in tempo*; e tante altre cose bellissime, per le quali si consente coi politici, *ch'ei fu l' uomo che i tempi, e quello stato richiedevano*. O si vuole, a ritroso, vituperarlo? Certo che si parrebbe anche questo, quando lo scrittore si lascia scappare dalla penna: la sua essere stata *crudeltà disdicevole a qualsivoglia tiranno*; avere avuto ricorso ai *mezzi più sacrileghi dell' abusare delle confessioni*; ed altre tali galanterie. O sarebbe per avventura, che l'autore medesimo non sapesse che cosa diacine volea dire? Questo in verità si pare proprio certissimo: imperochè, chi sappia ciò ch' ei vuol dire, ed abbia fiore di sale in zucca, vede che coteste proposizioni fanno tra loro a'pugni; non ci potendo essere tempo nè luogo mai, che richiesto avessero la tirannide e il sacrilegio. — Del rimanente, chi questo avesse, anche saprebbe, che il nome di Sisto V rimase proverbiale nella tradizione, come tipo di giustizia non corruttibile, a nessun altro di *spauracchio*, fuor che ai birboni. Anche saprebbe, che basta solo conoscere le aule del conclave, per rigettare quel così fatto sputo fra le fiabe che le nonne raccontano ai bimbi da canto al fuoco; nè gli autori le riportano nelle storie, salvo che il Leti, e sulle orme di lui qualche facile credenzone, od abborracciatore impaziente di studi severi. — Siccome però sarebbe peccato perdere quell' arguto periodo, non si potrebbe usarne per avventura molto più a proposito, modificandolo, e dire: che ci sono pur troppo di certi tali, che *liberano dal petto con rumorose provocazioni* assai *sputi*, *e li appiccicano insolenti* al papa, perchè hanno sì bene *la forza de' giovani gagliardi*, ma non già il senno e la coscienza degli scrittori maturi?....

Digitized by Google

ad ogni maniera di espugnazione, e di prova, è veramente stoltezza dell'empietà non voler piegare l'intelletto e la volontà ai decreti dell'Onnipotenza divina; la quale, A VOLER DIR LO VERO, (Dante. Inf. II, 22) ha voluto, vuole, e vorrà sino alla consumazione dei secoli, che nella città eterna riposi la Cattedra di S. Pietro, e con essa, e per essa, la capitale dell'Universo Cattolico. Inoltre resterà sempre maraviglioso a credere, che i moderni avversatori della Cattedra Pontificia, e del necessario suo temporale dominio, non siansi ancora ravveduti davanti all'altro eloquentissimo fatto: che, mentre le pagine della stessa Storia Civile provano esservi stata quasi continua (benchè più o meno aperta e decisa) una lotta fra la Chiesa e l'Impero; quello dei due poteri centrali che andò a cessare del tutto, è stato precisamente il Romano Impero (1800-1806), che pure avea per assunto di tener in mano la spada, e dal cui lato stava assolutamente la forza. Vedasi quanto è vero, come ha dichiarato anche ultimamente l'immortale PIO IX nella famosa Enciclica 9 dicembre 1854: « nulla tornar più utile ai Principi, che lasciare alla « Chiesa il libero uso delle sue leggi; in ciò riposta essendo « la salute loro, che dove si tratta delle cose di Dio si stu- « dino, non già d'imporre, ma di sottopporre la regia vo- « lontà ai Sacerdoti di CRISTO ». Lo stesso Teodorico, re de' Goti, ha lasciato scritto: *nil aliud de ecclesiasticis negotiis ad reges pertinet quam reverentia.*

XXII.

Quello piuttosto che ha fatto certo tal qual senso di pietà e compassione a tutti, e quindi può essere stato, ed apparire ancora, argomento di crudeltà a carico di Clemente VIII, egli è quell'avere graziato bensì della vita Bernardo, per ragione di età, a fronte che il fatto fosse atrocissimo, e quindi dai giureconsulti eccepito; ma sotto condizione, che avesse dovuto assistere sul palco stesso alle tre esecuzioni capitali di Lugrezia, Beatrice e Giacomo. Una tale censura traspare dal

Digitized by Google

dispaccio medesimo surriferito del veneto Ambasciatore Cav. Mocenigo — Tuttavolta, conosciuta la condizione e le dottrine legali dei tempi, e ricordato il fatto recente del Massimi, che stava presente agli occhi del Sovrano Pontefice, si vedrà anche in questo, chi voglia darne giusta sentenza: che Clem. VIII non solo superò le stesse eccezioni dei Criminalisti per pur salvare Bernardo; ma nel diritto stesso, che gli dava la legge allora vigente, di stabilire la pena straordinaria *arbitrio judicis*, adoperò non altro che quel partito, che avesse umanamente potuto riuscire il più efficace a far sì che Bernardo Cenci non avesse a diventar poscia un altro Marc'Antonio Massimi; il quale non appena graziato diventava l'avvelenatore, prima del cocchiere, a cagione d' esperimento, e poscia del suo fratello primogenito Luca. — Non dimentichiamo i tempi ne' quali la giustizia e la grazia di Clemente VIII dovevano esercitarsi. Pensiamo, che gli stessi rigori di Sisto V (1585-1509) non avevano potuto abbassare ancora la prepotenza dei nobili; pensiamo, che le case dei grandi erano quasi garantite da privilegi d'asilo; pensiamo, che scherani, banditi ed assassini offrivano le novità e le imprese del giorno; pensiamo alla qualità delle pratiche criminali del tempo, ed al cumulo delle autorità di Giureconsulti gravissimi citate nelle Addizioni del Gallese Centolini Famiano, per le quali nei casi atrocissimi non si avrebbe dovuto usare alla minorità dell' imputato rispetto alcuno; finalmente consideriamo a qual grado di corruzione morale dovesse esser giunto Bernardo, nato e cresciuto tra le nefandezze e gli orrori della casa paterna: e poi condanniamo un Pontefice, che, nel volerlo presente alla decapitazione dei suoi, intendeva non altro, che di salutarmente e potentemente atterrirlo. — Ciò ben intese e conobbe il suo medesimo difensore, che, a fronte di tanto singolare severità di castigo, stampava nonostante: *non nisi maxima benignitate Summi Pontificis Bernardinum fuisse salvatum.*

Concedasi pure, che veramente il cuore umano non regga all' idea sola di dover assistere alla decapitazione di due fratelli, e di una matrigna: ma quando siamo a tempi in cui si faceva in privato l' esercizio dell' assuefarsi ai tratti

Digitized by Google

di corda, per acquistare sicurezza di poter poi, occorrendo, reggere anche ai tormenti della tortura; bisogna ben più apprezzare in tale specialità di castigo la santità e l'importanza del fine, che non inorridire all'atrocità delle forme. In presenza di fatti e circostanze consimili, chi non ripeterebbe con Dante:

Qui vive la pietà quando è ben morta?

E questa moriva infatto in cuore di Clemente VIII per la salute dell'ultimo successore di un portento d'iniquità, qual era stato Francesco Cenci. Le attestazioni poi di Farinaccio intorno alla benignità di papa Aldobrandini, quanto sono per sè stesse autorevoli e superiori ad ogni eccezione, come quelle di un uomo che non aveva già più bisogno di mentire al convincimento suo proprio; lo sono vieppiù in riguardo al Pontefice di cui scriveva, Pontefice del quale nella sua gioventù aveva provato i rigori, e che di lui aveva già detto: che *la sua farina sarà stata buona, ma il sacco che la conteneva, assai sdruscito.*

XXIII.

La *terza* per ultimo delle proposte questioni veste tanto più un carattere d'atrocità, eccedente ogni limite imposto, non solo dalla cristiana carità, ma dagli stessi dettami della probità naturale, quanto più va direttamente contro le stesse massime delle leggi allora vigenti circa il delitto di parricidio, e contra li risultamenti del fatto storico, di cui si tratta; nientemeno che per infamare la memoria di un venerando Pontefice, e con essa quella di due Cardinali celebratissimi, e macchiare di turpe originaria nota i possessi delle Case principesche Aldobrandini e Borghese.

Ma contro la verità non vi è forza di ceneri sepolcrali, di carte ed uomini interrogati, che possa. — La massima legale del tempo, espressamente ed appositamente ingiungeva: *Singulariter in hoc crimen non habet locum pœna confi-*

Digitized by Google

sationis bonorum; sed ista deferuntur venientibus ab intestato. Diciamolo in volgare: *Segnatamente contro questo delitto non à luogo la pena della confisca dei beni; ma questi passano a coloro che succedono ad intestato;* ciò che del tutto corrisponde colla massima del Diritto Romano: *che l'uccisore di quello al quale era per succedere, è ammesso alla successione, abbenchè la vada a perdere, come indegno.* (V. Horat. Carpani *Iuris cons. Mediolanen. Collegii in Capit: omnium Novell. Const. Tit. de Iure Fisci Comment. Mediol. apud. Metium.* 1583.) — Dunque *mentita est iniquitas sibi;* perchè non può stare, che la menzogna non contraddica a sè stessa. Dunque nè Pontefice, nè Cardinali nipoti, nè altri che sia, potevano sperare un obolo dall'eredità dei Cenci, morti che fossero *ab intestato*; perchè nè casa Aldobrandini, nè casa Borghese avevano attinenza alcuna colla famiglia. Dunque perciò solo ogni perfida e maligna insinuazione di sospetti vili a carico di Clemente VIII (*Nerone!*) e del Card. Pietro Aldobrandini (*Sejano!*) dileguansi propriamente:

Qual fumo in aer, od in acqua la schiuma (*).

Ma v' è di più — Beatrice Cenci medesima fece splendidissimo testamento, degno affatto della primitiva naturale bontà del suo cuore e della sua magnanima fine. Bernardino stesso, che sopravisse, rimase il capo di casa, e potè liberar sè medesimo dalla prigionia, tre giorni dopo la morte di lei, colla cospicua ammenda di scudi 25 mila al Soldalizio della SS. Trinità a Ponte Sisto. — Dunque ogni facoltà residua di casa Cenci andò a concentrarsi di diritto e di fatto in Bernardo: e sienvi pure cause pendenti anche al dì d' oggi; queste, viva il cielo, procederanno da tutt'altro titolo che da quello di una confisca, che non ebbe nè poteva mai aver luogo per le conseguenze della condanna ed esecuzione 11 settembre 1599. È poi notorio per gli annali

(*) Abbia dunque da capo il ch. signor dottor Curti (v. p. 121) la bontà di vedere, se nell'*Album* per l'esposizione di Belle Arti. Mil. 1852 egli avesse potuto scrivere:

« Le sostanze vennero incamerate; cadde per conseguenza al fisco, anche la famosa villa, che fu poi detta Borghese .... il qual fatto è ragione al popolare sospetto, che la morte dei Cenci fosse consiglio reclamato più dalla cupidigia di chi l'ordinava.... che dal sentimento della Giustizia. »

Digitized by Google

delle case principesche Aldobrandini e Borghese, che gli antichi possessi loro partono da origini ben diverse, che i casi dei Cenci, e da questi affatto disgiunti; che in Frascati la meravigliosa e deliziosissima villa Aldobrandini, detta di Belvedere, fu costruita dal Cardinale Pietro, nipote di Clemente VIII con disegno di Giacomo dalla Porta verso il 1605; e che la famiglia Borghese acquistò nel 1769, pel suo secondo genito, la seconda genitura di detta casa Aldobrandini, ch'erasi estinta nella persona del Principe Pamfili, morto nel 1760, senza successione, terminando così l'illustre casato di Clemente VIII, il quale però riprese nuovo lustro appunto per questo suo innestamento col glorioso sangue Borghese.

Ben è vero, che a giudizio di più severi scrittori, parrebbe, che

> La meretrice, che mai dall'ospizio
> Di Cesare non torse li occhi putti,
> Morte comune, e delle corti vizio,
> (D. Inf. XIII, 65).

avesse preso non leggermente al suo laccio anche Clemente VIII, quando accumulando porpore e ricchezze in quattro Cardinali nepoti, cedeva alla misera condizione e forse anco all'esigenze dei tempi; onde pare ad essi, che abbia imitato più le propensioni di alcuni dei Pontefici del Secolo XV e XVI, che non le virtù in ciò riserbatissime di Nicolò V, di Adriano VI, di Pio V e di Urbano VII. Ma posta pur questa pecca (più di umana fragilità e del tempo, che non sua propria) ma pur valevole ad annebbiare, per dir così, i meriti e le altre virtù eminenti di esso Clemente VIII; questo è ben altro che imputare lui, i nipoti illustri e due gloriosissime ed onoratissime Case di cospirazione e maneggio per operare l'eccidio di casa Cenci, ed ingojarne i possessi! Il voler farsi con ogni più malizioso studio ad insinuare nell'animo de' lettori infamie ed enormità di tal indole a carico di venerati defunti, e di prosapie le più degne di riverenza, non è altro che o voler disonorare sè stessi scrivendole; o toccare all'apice del livore e dell'odio per inventarle di fondo. In un caso e nell'altro è degna di com-

Digitized by Google

passione quella penna infelicissima, che le à vergate: essa è responsabile per tutti i tempi avvenire dello scandalo, e delle conseguenze, che ne possono derivare nell'animo e nella mente di men che istrutti lettori.

XXIV.

E tutto questo essendo portato, me ne confido, a luce di mezzo giorno; di che più resta a dolersi, tornando al libro del D.r Guerrazzi, se non se del lagrimevole abuso, che del suo alto e potente ingegno à voluto far egli stesso, quando per la foga di mal domate passioni si lasciò portare tant'oltre da fare persino a sè medesimo il torto di dare altrui da tenere per fermo, ch'egli abbia in cuore, ed abbia potuto intimamente sentire, tutte le atrocità ed empietà di cui scrisse; vergando pagine, dalle quali tanto il più vizioso, che il men sensitivo e ben educato lettore deve ritirare innorridito ed aborrente lo sguardo? — Tolga il cielo, ch'io abbia preso in mano la penna per insultare alle sventure e sofferenze gravi di lui, o per vietargli comunque un sollievo. Duolmi, che l'abbia cercato in tal opera ed in tal modo; ed io non ò pensato, e non penso, che di apprestare un contravveleno al tossico infernale della sedicente sua *Storia;* e quando questo fine mi sia agevolato dal consentimento dei saggi, io non cerco di più. Dovrei aspirare, egli è vero, a qualche cosa anche più utile ed anche più sublime, come certo sarebbe la contentezza di vedere convinto e persuaso il D.r Guerrazzi medesimo della convenienza e del dovere di conformare i suoi sentimenti religiosi, e le sue massime di governo: quelli agli infallibili dettami della ss. Religione Cattolica, ed al profondo e filiale ossequio dovuto sempre al Successore di Pietro; queste ai consigli prudenti e moderati dei saggi, che, senza disconoscere la necessità di frenare ed estirpare gli abusi e le violenze dovunque sieno, ripetono pur sempre quella di evitare in tutto gli estremi, e di non farsi mai ad aizzare le passioni del popolo, esagerando l'ampiezza *dei suoi diritti*, quando pur troppo e di lun-

Digitized by Google

ga mano la vince quella *dei suoi doveri*. Ma io mi confesso troppo meschino da poter tanto; ed una conversione di questo genere (che pur vivamente desidero allo spirituale vantaggio di questo famigerato scrittore) non è premio, cui mi lusinghi di poter giungere; quando già non l'han potuto quei valorosi, che all'Autore dell'*Assedio di Firenze* avevano ben ricordato, da qualch'anno fa, i lamenti della Religione, della moralità pubblica, e della Storia, sulla da lui promossa propagazione delle più scellerate dottrine e dei più mendaci od esagerati racconti. Eglino l'ànno tentato indarno! Il signor Guerrazzi non li à degnati d'ascolto; le sue opere, come ben osserva nella *Gazzetta Ufficiale* di Verona (gen. 1855, n. 16) il ch. signor *Brasca*, si succedettero sempre più perniciose; ed io non posso ripromettermi più fortunato successo presso l'Autore della Storia di *Beatrice Cenci*.

XXV.

Del rimanente, tornando all'intento nostro, quanto utili e preziose moralità avrebbero potuto, e dovevano, invece essere dedotte ed inculcate della valorosa penna del signor Guerrazzi, nel farsi a narrare la storia vera della miseranda Beatrice! — Altro che senza bisogno (dopo le riforme di già avvenute) tornar a presentare ai lettori le crudeltà e gli assurdi della tortura e delle procedure criminali del secolo XVI! Altro che inveire contro la Chiesa, contro i Pontefici, i Cardinali, ed il clero secolare e regolare coi più che volterriani sarcasmi, e colle più perfide insinuazioni! Altro che esagerare i diritti e la pretesa sovranità del popolo, dimenticando, che ben si deve da chi sapientemente governa, far tutto, e con vera coscienza, a bene del popolo, ma nulla mai colle mani e colle deliberazioni del popolo! —

La storia della famiglia Cenci era invece, ed è, campo fecondissimo d'insegnamento morale, sol che per poco fosse stata, e sia, ricercata la genesi del delitto orrendo, che l'ha

Digitized by Google

distrutta. — Le smodate e traboccanti ricchezze e le avite franchigie e i privilegi d' un prepotente casato, tengono Francesco Cenci lontano affatto da qualsiasi vincolo di santo e vero Timore di Dio; sì che dimentico dell'onore, cui la Provvidenza lo aveva elevato, nel costituirlo dispensiere dei tesori di lei, se ne vale invece allo sfogo delle più laide passioni, che pur troppo s'affrattellano tutto giorno all'avarizia ed alla lascivia; esse lo trascinano mano mano all' idolatria dell'oro, ed a quella del senso, che unite tutte due lo seducono a non valersi della religione, che per mentirla, e più sicuramente abbandonarsi ad entrambe. — La più accorta delle figlie, ricorrendo al Pontefice, e meglio assistita da chi aspirava ad averla in isposa, ottiene tanto di patrocinio da veder costretto il padre a riccamente indotarla. L' avaro, trafitto nel più vivo della predominante passione, non pensa più che a vendicarsi nei figli, che restano nelle sue mani, testimoni continui de' suoi sfrenati disordini; d'onde giunge a veder in essi, non più le speranze future della potente sua casa, ma il tormento della sua vita, ed il centro dell'odio suo. — Nella stessa bellezza della figlia lo snaturato padre paventa non lontano il pericolo di nuovi esborsi; e lussuria ed avarizia, unite a consulto, lo inducono al divisamento diabolico di toglierla alla vista altrui, di batterla, e di martoriarla al tutto, per giungere a potere finalmente tradirla. Ravvolta l'infelice in questa nube d' inferno, tenta pur essa una supplica, cui l' empio padre, od i ben compri fautori suoi, interdicono il corso. Eccone prolungato uno stato innenarrabile di fisica e di morale violenza, che spinge una figlia a quel grado di esaltazione e di mentale delirio, per cui non sa vedere salute, che nel ferro di un sicario, che a prezzo d'oro la tolga all' empie mani, non già di un padre, ma d' un assassino della sua vita e dell'onor suo. — Un sano consiglio del suo maggior fratello, cui l'infelice ricorre, e senza il quale à già fermo di non far cosa alcuna, avrebbe potuto reggerla ancora, e trattenerla dal passo estremo della miseranda sua aberrazione; ma questo consiglio stesso le manca, e Giacomo suo fratello fu già educato prima di lei all'esempio domestico delle paterne violenze.

Digitized by Google

— Povera e sventurata Beatrice! La genesi del delitto, di cui rimanesti la vittima, è patente; e questa insegna per unica e prima origine d'ogni male, la corruzione profonda, che le traboccanti e mal adoperate ricchezze sogliono generare nel cuore umano; e che, trasfusa bene spesso di padre in figlio, va di generazione in generazione a sempre più attenuare la virtù morale delle famiglie (pietre dell'edifizio politico); e ciò quanto più alle lusinghe della mollezza e del lusso, s'aggiunga il tacito, ma prevalente, stimolo dell'esempio. Da pessimi e trascurati genitori derivano allora ancor più pessimi figli, e se pure cresce tra questi un fiore o di virtù o di bellezza, rado è che non rimanga consunto ed arso dalla vampa struggitrice del vizio che lo circonda. So bene, che, la Dio mercè, possiamo sperare di non essere più ai tempi laidi del secolo XVI, e che un Francesco Cenci si deve dire piuttosto un portento, che non un esempio, di atrocità e di efferata lussuria. Ma ripetiamolo pur con Erasmo: *Le grandi ricchezze mettono a gran pericolo la bontà naturale di chi le possiede; ed ai potenti del secolo fa più mestieri di santi e virtuosi insegnamenti, che non alle misere condizioni del povero*, ammaestrato dalla povertà sua medesima all'esercizio di quelle virtù, da cui la ricchezza allontana.

Che se queste ed altre verità morali si avrebbero potuto ricavare dalla tragica sorte della sventuratissima Cenci; come poi non aprir le pupille al torrente di luce, che per divina potenza della religione ss. le ha convertito in gradino a gloria immortale lo stesso palco del suo supplizio? Con qual animo privare una *martire*, ed una *magnanima penitente* della vera gloria che le appartiene, per raccomandarla invece alla memoria dei posteri colla finzione d'un merito e d'una eroica virtù, ben diversa da quella che Beatrice medesima trovò dopo in sè stessa; che il suo difensore medesimo non ha potuto porre in aperto davanti al giudice, e che la stessa santità delle leggi, e neppur la grazia Sovrana han potuto assentirle, a fronte d'un parricidio accaduto, e di tanti contemporanei? Peggio ancora; con quale animo sostituire ai cristiani e magnanimi sentimenti, che le guada-

Digitized by Google

gnarono nella morte le più eccelse e ben meritate corone di gloria, non che le simpatie dei contemporanei e dei posteri, quelle invereconde ed intempestive celie degne della più vile feccia d'ergastolo, colle quali confortato avria la matrigna a non temere d'immodestia se le avverrà nel salire il palco di *mostrar denudato il collo e le spalle*, nella speranza, *che i discreti penseranno al festino cui sono convitate, dove il rinfresco sarà di capi recisi, e di bicchieri di sangue?* — Dicasi pur francamente, che quando la *Storia* d'una donzella offertasi in morte martire di bellezza, angelo di penitenza, esempio di eroica rassegnazione, e raggio fulgidissimo di cristiana speranza, la si altera e la si deturpa a tal modo; e quando anzi tutta la serie del fatto la si trasforma nel racconto, che abbiam veduto a principio, e la si presenta al popolo sopracarica delle atrocità e nefandezze, di cui dicemmo sinora: saria meno pericoloso e fatale, come ben esprime il signor Brasca sopralodato, *aprir libera vendita di veleni in capo d'ogni contrada.*

Ma quanto mai i divisamenti ribaldi dipartonsi dalla meta stessa cui mirano! Quanto è mai vero, che l'Onnipotenza converte la più furiosa burrasca in sereno e calma di paradiso!... O santissima Religione Cattolica! Chi può non adorarti ed amare? Fra le angosce del dolore, e le tenebre della morte non può vincere che il raggio della celeste tua luce; e com'esso vi penetri, il dolore non è che gaudio, e la morte si fa certezza di eterna vita. O Beatrice Cenci! Il dono di sovrumana bellezza, di cui ti fu largo il cielo mentre muovesti per questa bassa valle di pianto, a noi rimase pegno sicuro della ben più lieta ed interminabile vita, di cui dopo un mare di travagli, di abberrazioni ed ambasce, la sola Religione ha potuto farti capace.

XXVI.

Che anzi, perchè sempre più si conosca, che sino a qui poggiammo sul vero, e ch'egli è sotto questo aspetto, e non

Digitized by Google

altro, che si può e si deve anche della sventurata Beatrice trar frutto di edificazione e di esempio, accompagnando l'ammirazione degli angelici suoi sembianti con quella dovuta al fine esemplare ed eroico della sua vita; tanto più mi dichiaro sicuro di non poter essere troppo facilmente smentito, quanto più la fede del Codice Farsetti, già avvalorata dalla circostanza, che in esso trovansi le relazioni anche delle capitali esecuzioni Savelli e Massimi, di cui è fatto cenno più sopra, lo è del pari da non poche altre che incontransi in altre opere a stampa, che tutte sottosopra s'accordano nel fondo stesso di circostanze e di fatti. — Intorno a due tuttavolta non posso a meno di trattenermi, come quelle che meritano più particolare riguardo: una per aver dato l'argomento alla, per questo titolo non troppo ben celebrata tragedia del ch. *Nicolini*: la Beatrice Cenci; l'altra d'un protestante assoluto, qual è quella del signor *Shelley*, che ha dato fondamento all'articolo, che si legge nell'*Italia meridionale di Murray* (Londra 1853 in-8.) — Quanto per altro a questa seconda mi ristringo a porla per esteso tra i documenti, che pongo in fine all'uopo, che sempre più ne risulti il fatto: che il Codice Farsetti presenta la relazione genuina e veridica dell'avvenuto; mentre le relazioni moderne per la massima parte intesero soltanto a lumeggiare i casi di Beatrice per modo, che ne venisse aggravio alla romana Chiesa, ed a Clemente VIII, sino ad insinuare, come fece il suddetto scrittore inglese, che M.r Guerra, l'amante vigliacco di Beatrice, fosse nientemeno che il *Confessore* di casa Cenci! — E questa è la gran differenza che passa tra la relazione, che ne diede il ch. signor *Ademollo Agostino*, e che precede la tragedia del Nicolini, e quella di *Shelley* — Questi rileva una circostanza, ingiuriosa alla Religione cattolica, e smentita da tutti; persino dal Guerrazzi stesso, che riconosce in M.r Guerra un prelato *non entrato mai negli ordini sacri*, rimasto preso alla beltà di Beatrice. Il giureconsulto Fiorentino invece presenta tanto nettamente il fatto, e sì concorde, al sostanziale della narrazione del Codice Farsettiano, che senza abusare della stessa libertà poetica (la quale non acconsente mai di sfigurare

Digitized by Google

essenzialmente la Storia) il Nicolini stando a quella non avrebbe potuto mai permettersi due alterazioni, che riescono a dar un fatto assolutamente diverso. Per la prima, Beatrice Cenci direbbe:

. . . . . io sento
Per tutta la persona insinuarsi
Un orribil mistura . . . .
Att. III. sc. 1.
. . . . . Io sopportai, v'è noto
Ineffabile oltraggio . . . .
ivi. sc. 2.
. . . . . sostenni
L'atroce oltraggio che narrar non posso
Att. V. sc. 7.

Ma noi vedemmo ripetuto dal Farinaccio medesimo, che appunto questo fatto, da cui dipendeva il nodo della questione, e quindi la giustizia della capitale sentenza *articulatum fuit, sed non probatum*; perchè Beatrice stessa fu sempre eroicamente ferma a negarlo, ed a rifiutarne lo scudo, ben contenta di morir martire di sua bellezza, piuttostochè avvalorare un fatto, che l'avrebbe pubblicamente privata del virginal suo decoro. — Per la seconda Beatrice stessa protesta ai suoi compagni nel carcere, che:

Il Papa è fermo in suo proposto, e cupe
Crescon le rughe della fronte austera,
Che AD ARTE *ei mosse, ed aggrottò le ciglia,*
Quasi col guardo sgomentar volesse
Chi per noi si cimenta!...

Ma nell'argomento stesso della tragedia del ch. Nicolini leggiamo, che Clemente VIII *era principe d'indole misericordiosa; che aveva letto e fatto esaminar il processo con diligenza, che non si potea la maggiore;* ma tutta la Storia, e tutte le relazioni del tempo stan contro all'irreligiosa e scellerata mania di voler far vedere in Papa Aldobrandini un *Nerone*, seduto sul trono del Vaticano; ma suoneranno in

Digitized by Google

eterno le gravi parole del Farinaccio, il quale apertamente ci attesta, che *delictum adeo horribile fuit, ut quidem dici possit, non nisi summa benignitate Sanctissimi Patris, Bernardum fuisse salvatum.* Non è dunque provato, che il mal dipinto Nerone è quello invece, che volle dare adito alla benignità del suo cuore, sin dove la clemenza glielo ha potuto permettere? Più; qual maggiore incongruenza di quella, che mette la pittura del Pontefice, aggrottante *ad arte* le ciglia, in bocca di Beatrice, che non lo potea aver veduto, e della quale abbiamo la lettera, in cui si professa intimamente convinta *della giustissima e santissima mente di sua Beatitudine?* Poteva ben gridare Orazio al ch. Nicolini: *nec Medea ferox*, con quello che segue. La tigre invece di Francesco Cenci si manifesta anche nella sua tragedia in un convito, che nell'empietà e nelle atrocità, egualmente che nella impossibilità, non disgrada quel del Guerrazzi; e la fanciulla Beatrice da quel Convito in poi non fa che proclamarsi ad ogni tratto profanata e contaminata dal padre. La decenza, il mistero, e quella delicatezza estrema, che nella Mirra dell'Alfieri tengono in sospeso l'animo dello spettatore sino alla penultima scena dell'atto quinto, e danno contemporanea la morte di lei alla più riservata, benchè precisa, manifestazione dell'orrendo vero, non furono esempio, che il ch. Nicolini abbia voluto imitare. La sua Cenci, posta nel caso eguale benchè inverso, non ha potuto esclamare colla figlia di Ciniro:

Almen la destra io ratta
Ebbi al par che la lingua!....

e perciò la fa rimanere più bruttamente colpevole di parricidio.

Digitized by Google

XXVII.

Se non che tra Nicolini autore dell' Arnaldo da Brescia, e l' Adamollo (da cui il tragico Fiorentino attingeva notizie) autore del romanzo: *La moglie di Nicolò Benintendi* (Maria Ricci, che nell'Assedio di Firenze, di cui parla Benedetto Varchi nel libro XI delle sue storie, fu cagione della famosa disfida tra Giovanni Bandini e Lodovico Martelli) correva una differenza notabile, da cui è conseguitato lo sconcio. Il primo per voler essere il fautore dell' opinioni del tempo, e fruire d' applausi, che non mancavano a tutto che avesse potuto favorire i moti che segnalarono la metà del corrente Secolo, non prendeva a trattare di Beatrice Cenci, che per averne opportunità a mettervi in mala vista il Romano Pontefice. Il secondo non anelava che alla sincera verità della Storia, e lo faceva con quel medesimo spirito di rettitudine, col quale nel 1837, coi tipi di Firenze pubblicava : *Gli Spettacoli dell' antica Roma*, con non altro pensiero che il più degno di un virtuosissimo figlio, quello cioè di presentare al pubblico l' illustrazione di quegli spettacoli che aveva dipinto il suo caro Padre, Luigi. Che se il Nicolini avesse seguito l' Adamollo nella verità del fatto, anzi le notizie stesse ch' ei ne ritrasse , e premise alla sua tragedia; non discordanti da quelle che ne diede il Cav. *Gaetano Moroni* nel suo portentoso *Dizionario di Erudizione* Sacra e Profana, che come le più autorevoli riporto tra i documenti; essa avrebbe potuto raggiungere più da vicino tutto quel meglio di tragica sublimità di cui la sventura della Cenci era, ed è, per sè stessa capace come abbiamo veduto. Di verità, la Tragedia non avrebbe mentito alla Storia ed alla stessa Beatrice, dando per proclamato e sicuro un fatto d'enorme ingiuria alla Cenci, che il suo pudore medesimo non le ha mai permesso di ammettere; in che appunto, come nella Mirra, avrebbe dovuto consistere il tragico dell'azione. — Da questo stato

Digitized by Google

stesso d'inconcepibile morale violenza, in cui si trovava una figlia, tra le scellerate ed incessanti insidie di un uomo che non l'era più padre, sarebbe derivato abbondante ed efficace il patetico necessario a generare la compassione, ed a costituire quel nodo, a recidere il quale sarebbe intervenuta la Religione, circondando di luce e gloria di paradiso lo stesso palco della penitente magnanima. Qual più sublime catastrofe? Qual più salutare e splendido esempio, tratto dal fondo stesso del più atroce dramma domestico, frutto funesto d'un' abusata opulenza? Che se, come accenna il *Crepuscolo* (Giornale Milanese n. 10 del 1855 pag. 153-154) il signor Nicolini ha preso le ispirazioni dall'inglese Shelley, che lo stesso Giornale qualifica per *esuberanti*; non poteva altro accadergli, se non che la sventura di fuorviare ed eccedere nell'orditura, e più nell'esposizione del suo poema, soprattutto in offesa apertissima della verità, e del supremo giudice della Cenci. — Lasciamo da parte che secondo Shelley la sventurata giovane non avrebbe mai avuto nè scrupoli, nè timorj, nell'atto stesso di vibrar un colpo, ch'essa non ha vibrato giammai; nè rimorsi dopo aver compiuto la sua vendetta. Lasciamo, che il tragico protestante non ha compreso la viva terribilità del caso, e delle più alte questioni di criminale diritto, che vi appartengono, soprattutto in riguardo alla legislazione del tempo, in cui l'orrendo fatto accadeva. Ma come mai, viva il cielo, avrebbe potuto lo scrittore italiano ricevere ispirazioni sublimi, e degne dell'argomento, da un panteista infelice, che, cacciato a sedici anni dall'Università di Oxford, qual impudente e svergognato difensore dell'ateismo, e rapitore a diecinove di nobile fanciulla dalla casa paterna, la sposò davanti ad un fabbro, e dopo averla fatta madre di due fanciulli, la ricondusse al genitore, e col suo abbandono la spinse al suicidio?!!

Pur, checchè siane della Tragedia del ch. Nicolini, resta sempre evidente, che niente lo autorizzava a sfigurare il carattere d'un sapientissimo e misericordioso Pontefice, qual è stato Clemente VIII, per appropriargli il contegno d'un Domiziano; contro il quale stanno attestazioni non ismen-

Digitized by Google

tite nè dalle cronache nè dalle storie del tempo, ed alle quali non potranno mai scemar di valore, oltre due secoli e mezzo venuti dopo, quei moderni, che vogliono fare di Papa Aldobrandini un tiranno; nè quel cotale, che sotto il Ritratto bellissimo della Cenci inciso da Bartolozzi, e pubblicato a Londra con sotto due versi di Shakespeare, le cambia persino il nome in quello di *Anna Maria Cenci*, e poi di suo capo v' incise in italiano ed inglese la seguente leggenda:

« Questa bellissima giovane, d' una famiglia nobile di Roma, *essendo stata violata dal suo proprio padre*, piena d' orrore l' uccise, *e perciò fu decapitata*, con essere universalmente compianta. » Si può dare scelleraggine più sconfinata di questa? Privar dell' onore una giovine, che per difenderlo ha preferito perder la vita! Accusare d' ignoranza, e barbara crudeltà, giudici ai quali lo stesso Avvocato della Cenci fa testimonianza, che era venuta meno la prova del fatto!.... (1)

Ristretta à menomi termini, la verità invece è questa: Beatrice Cenci non à mai voluto nè rivelare, nè far valere, un fatto orribile, di cui la voce del popolo, l' infamità notoria del padre, e la sua stessa bellezza la facevano creder vittima, e perciò soggiacque al supplizio, martire di sua bellezza, e fu generalmente compianta. Beatrice Cenci si presentò al palco fatale con tutta la rassegnazione, e la sublimità dell' eroismo cattolico, e si guadagnò la beata speranza d' eterna vita, e con questa l'affettuoso interessamento dei contemporanei, e dei posteri.

(1) Ripeto, che altrettante osservazioni di questa specie mi sarebbe dato offerire intorno ad altre molte narrazioni, che in questi ultimi tempi tolsero per argomento *la Cenci*, sino a farne soggetto di *Dramma Storico*, di cui la riproduzione e la recita è stata formalmente vietata dall' autore medesimo signore Alcide Oliari, che lo diede in luce nella *Rivista Contemporanea* fasc. 21 e 22, dell' anno corr. 1855. — Me ne dispenso per altro assai di buon grado, nella sicurezza di aver posto innanzi quanto abbisogna perchè ognuno possa farle, volendo, da sè medesimo. — Non posso tacer non ostante al signor Oliari, che quel motto: *il Papa benedice, ed uccide*, col quale va a terminare il suo Dramma, è di tal tempra, che, ancorchè in bocca o di un popolano o d' uno zottico, fa grave torto alla saviezza, alla maturità, ed alla religione dell' autore, che gli diede di parlar a tal modo.

Digitized by Google

XXVIII.

Che se, come abbiamo sin qui veduto, tante opere moderne hanno cospirato pur troppo ad avvalorare nell'animo degli stranieri quella diffamazione maligna, per cui all'accusa di popolo eternamente discorde aggiungono quella di *popolo accoltellatore e sicario*, anzi che di popolo informato distintamente alle più generose ed eroiche virtù, come lo documentano a meraviglia concordi le Storie; usciamo finalmente, ch' egli è ben tempo, dal pelago di errori e di nequizia per mezzo di cui abbiamo navigato finora. E confortiamoci di poter metter termine a questo libro, ripetendo invece altamente in faccia di tutto il mondo: che la vera italiana Sapienza ha sparso ben altre sementi, che quella dell'assassinio e del sangue; nè solo fra noi, ma fra tutti i popoli dell'universo, ai quali per bocca dell'immortale Giovambattista Vico, filosofo grandemente cattolico, ha già da lunga pezza insegnato (e gioverebbe assai fosse scolpito a lettere cubitali in tutte le piazze del mondo) — « Che da un « solo principio di tutte cose la Mente (*Mens*), e per così « dire dai suoi tre elementi: *Conoscere*, *Volere* e *Potere*, per « mezzo di un solo conato di essa *Mente* verso il Vero, si « ottiene di comprendere (coll'ajuto del divino lume, e vuol « dire per mezzo di un irresistibile assenso al Vero) come « l'esistenza dell'Umanità tutta da Dio dipenda, da Dio « sia governata, e ritorni a Dio; e come SENZA DIO non « vi possa essere nè legge alcuna, nè alcun governo, nè so- « cietà di famiglia alcuna sopra la terra, ma solo isola- « mento, ferocia, turpezza, e nefandità. » (Joah. Bapt. Vici. *De Univ. Juris Uno Principio, et Fine Uno. Neap.* 1720).

Colla scorta di un tanto canone di vera italiana sapienza sia meditata anche la storia tremenda della famiglia Cenci,

Digitized by Google

e della sventurata Beatrice, e non sarà poco, me ne confido, il frutto di morale utilità pubblica e privata, che potrà derivarne a tutti gli uomini per tutti i tempi avvenire. E il conseguirlo fia certo, solo che avvertasi bene, che Vico, lo ripeto, *era cattolico*; e che quando scriveva: SENZA DIO intendeva veramente, e coscienziosamente, DIO UNO E TRINO. Quando fosse sventuratamente inteso, o sott'inteso, altrimenti, non vi sarebbe più DIO, non più la sua legge (dall'ammettere o no la quale tutto dipende); ed anzi ammessa (come invece si pretenderebbe al di oggi) una liberissima *libertà di coscienza* (cioè di credere ed opinare quel che si vuole, e come si vuole) non vi sarebbe più DIO: e quindi si tornerebbe, come nel gentilesimo, a non averne mai più l'idea concreta e concorde, per ricadere a talento, nelle tenebre, ora del panteismo, ora dell'ateismo, con tutte le conseguenze inevitabili correlative. — Come poi sia per darsi che famiglie e Stati possano muoversi e star in piedi, senza farsi debito di questa medesima intimissima convinzione; ciò è quello che mi protesto di non potere, e di non volere, capire mai più. Mi conforta per altro il pensiero, che non lo poteva capire neppur la s. m. dí Papa Pio VII. Quando in fatti gli fu presentato il prospetto del tempio di Possagno. sulla cui fronte vedeva scritto l'usitatissimo: DEO OPTIMO MAXIMO dei romani, egli colla sua innata piacevolezza si fece a leggere: DEO OPTIMO MAXIMO UNI AC TRINO, come attualmente si legge sulla fronte del tempio, conforme alla stessa volontà dell'immortale Canova. Lo scopo di affratellar tutto il mondo è altissimo, nobilissimo; ma non può, nè potrà essere mai raggiunto nè dall'esposizioni mondiali, nè dai fili telegrafici, nè dai vapori, nè dalle strade ferrate, ec. *se non* a patto, che tutti questi mezzi sieno adoperati nel solo intendimento di rifare veramente cattolica la *Scienza*, elemento principalissimo *dell'incivilimento*; essendo già scritto nella *Civiltà Cattolica* quello che la ragione e la storia patentemente comprovano, che cioè: « non al-
« tro che l'amore cattolico può rendere pacato e felice il con-
« vivere cittadino, perchè solo l'amor cattolico congiunge ed
« affratella il povero al ricco, il nobile al plebeo, il debole al

Digitized by Google

« potente, ed il fortunato che gode, al misero che patisce; pre-
« dicando a tutti quella legge di sagrifizio, ch'è condizione
« essenziale di social convivenza »; legge, che non s'impara
a ben conoscere, e più ad esercitare con verità ed effusione
d'affetto, se non che a piè della CROCE.

Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE E SOMMARIO DELL' OPERA

Avvertimento — Scopo doveroso del libro . . . . . *Pag.* 3
§ I. Occasioni e motivi a scriverlo . . . . . » 5
II. Come il fatto di Beatrice Cenci interessi la Religione, la Storia, l'Erudizione, la Critica, la Scienza del diritto criminale, la Morale, le Lettere. . . . . » 9
III. Come ne abbia trattato il dottore Domenico Guerrazzi . » 14
IV. Sunto della sedicente sua *Storia* . . . . . » 15
V. Esame di essa; — assurdi, errori ed enormità d'ogni genere che la resero detestabile e detestata . . . . . » 44
VI. Nuovi motivi a richiamare il fatto di Beatrice Cenci allo stato di verità, da cui per fini indiretti e perversi è stato rimosso . . . . . » 57
VII. Documenti che pongono in evidenza lo stato della causa criminale di cui si tratta . . . . . » 60
VIII. Sunto del processo.
A) per antecedenze e cause del parricidio . . . . » 64
B) per progetto di parricidio . . . . . » 65
C) per parricidio compiuto . . . . . » 67
D) per iscoperta ed imputazione del parricidio . . . » 68
E) per avviamento ed ordine di processo . . . . » 69
F) per sentenza ed esecuzione . . . . . » 71
Considerazioni relative e prove ulteriori . . . . » 72
IX. Racconto abbreviato, ma concorde, del Muratori: e come il fatto della Cenci diventasse, — e perchè, — di *moda*, dopo il silenzio d'oltre due secoli successivi. . . . . » 75
X. Empietà e malignità del signor Stendhal (Enrico Beyle) confutate . . . . . » 78
XI. Per qual fine, alcuni moderni, — e come falsamente, — abbiano tolto ad esaltare la virtù di Beatrice per aggravare di accuse indegne la s. m. di Clemente VIII . . . . » 86
XII. Pontefici Romani dal 1566 al 1621; — Clemente VIII; — gravità della causa presentata al suo giudizio; — massime criminali ad essa relative; — massime di naturale diritto; — leggi antiche e moderne pel parricidio . . . . » 89
XIII. Se stia, che Clemente VIII avesse dovuto, e potuto, prevenire il delitto . . . . . » 90
XIV. Se Clemente VIII avesse potuto e dovuto essere men rigoroso e severo verso Beatrice Cenci ed i suoi; — questioni di fatto e di diritto che dovevano essere decise per ognuno degli accusati. . . . . » 94

Digitized by Google

XV. Consulto dell'avvocato criminale Prospero Farinaccio *Pag.* 100
XVI. Ultimi risultamenti di esso . . . . . » 106
XVII. Meschinità della difesa fatta dal Farinaccio . . . . » 109
XVIII. Qual era, e come avrebbe dovuto essere presentata, la situazione del fatto . . . . . » 111
» Il Farinaccio stesso confessa la *massima benignità del Pontefice*, e nel processo *la mancanza della prova*, che avrebbe potuto salvar Beatrice; — perchè questa prova sia venuta a mancare . . . . . » 113
» Beatrice Cenci paragonata colla signora di Monza . . » 115
» L'età minorenne non iscusa dal parricidio; — e la *clemenza* di Clemente VIII è attestata anche dall' avvocato Centolini » 116
XIX. Circostanze e fatti contemporanei concorsi ad aggravare la situazione di Beatrice davanti a Clemente VIII . » ivi
XX. Beatrice Cenci *Penitente magnanima*, vittima di sua bellezza, incontra lieta e serena la morte, proclamata, qual era e fu, MARTIRE della sua virginale interezza . . . . » 119
XXI. Quando alcuni dissotterrassero la causa criminale di Beatrice Cenci come argomento opportuno ad avversare il Pontificato romano . . . . . » 121
XXII. Difesa di Clemente VIII, anche rispetto al modo con cui ha fatto grazia a Bernardo Cenci . . . . . » 123
XXIII. L'ultima accusa di deliberato eccidio della famiglia Cenci, per rapirne i beni, smentita e respinta . . . . . » 125
XXIV. È a desiderare che l'alto e potente ingegno del dottor Guerrazzi dia luogo al vero, e s'accosti a migliori consigli . » 128
XXV. Genesi del delitto e della rovina di casa Cenci. — Moralità relative — Potenza mirabile della Religione Cattolica » 129
XXVI. Si rafferma la data esposizione del fatto a confronto di altre narrazioni moderne e recenti: *Murray*, *Shelley*, ma segnatamente della tragedia del signor Nicolini . . » 132
XXVII. Del ritratto di Beatrice inciso da Bertolozzi . . . . » 135
XXVIII. Sentenza filosofica e politica di Vico da essere meditata da tutti. — Conchiusione generale del libro . . . . » 138

Digitized by Google

APPENDICE

DOCUMENTI.

Digitized by Google

I. *(Pag. 60)*

Lettera dell'ambasciatore veneto a Roma, Cav. Giovanni Mocenigo, 11 settembre 1599.

Questa mattina hanno fatto morire li Cenci, convenuti di aver fatto ammazzare il padre. Il figlio maggiore è stato tanagliato ed accoppato: alla madre e figlia tagliata la testa; e perchè un fratello minore, che dopo l' effetto ha saputo questo fatto non l' ha rivelato, Sua Santità ha voluto che sia libero dalla morte, ma che sia presente a tutti questi supplizj, sopra il medesimo solare, nel quale più volte tramorti, così come dagli infelici gli veniva dato l'ultimo addio.

II. *(Pag. 74)*

Alla Santità di N. S. Memoriale per Lucretia Petronia.

Se Lucretia moglie del quondam Francesco Cenci fosse imbruttata nella morte del do. signor Francesco come li altri, non supplicheria la S. V. come fa *genibus flexis*, che per pietà voglia esser contenta ascoltare il particolare suo dal signor Ulisse giudice della causa, in compagnia d'un altro giudice sia chi si voglia, consistendo tutto detto suo particolare in fatto, che per quanto si conosce il detto signor Ulisse, per esser il processo molto lungo si sarà sbagliato; che quando poi la S. V. si sarà veramente compiaciuta per misericordia sentirlo, sopporterà ogni sorta di morte per grave che sia, che non le sarà duro.

III. *(Pag. 74)*

Al signor Cardinale Aldobrandini Memoriale.

Ill.° e R.° Signor Padrone Colendissimo.

In quest'ultimo della mia vita non so a chi altri mi ricorrere che alla misericordia di V. S. Ill.ª quale supplico per le viscere di

Digitized by Google

G. C. resti servita ad *intender l'orrendo caso mio* e *di mia matrigna* (1) dall' Avvocato Farinaccio, et intercedergli da N. S. l'udienza. Che quando S. S. e Vossignoria Ill.ª si saranno compiaciuti per carità di *saper la verità* del fatto, mi contento patir ogni supplizio, e non mi sarà duro per grave che sia, pensando che così sia la giustissima e santissima mente di Sua Beatitudine e di Vossignoria Ill.ª per la quale finchè viverò pregherò continuamente Dio e così umilissimamente le faccio riverenza.

Da Corte Savella li 20 di agosto 1599.

Di Vossignoria Illustrissima Reverendissima.

Devotissima Serva.

BEATRICE CENCI.

IV. *(Pag. 90)*

Dottrine intorno alla tortura, al delitto di parricidio, alla pena relativa ed alla confisca dei beni, ricavate testualmente dall' Opera: Jo. Bapt. Volpinii I. U. D. Cethoneasis Succus ex opere Criminali P. Farinacii. I. C. Romani Celeberrimi extractus *etc. Lugd.* 1673 *in fol. sumptibus Laur-Anisson.*

1. *Parricidii crimen horrendissimum detestabile et gravissimum est, ac inter delicta quæ in hominem committuntur nullum horribilius censetur.*

2. *In hujusmodi delicto nulla excusatio habet locum-Limita propositam regulam, ut non dicatur committere parricidium filia, si procuraverit mortem patris qui eam carnaliter cognoscere voluisset.*

3. *In criminibus capitalibus, in quibus pœna corporalis infligitur absque dubio tortura permittitur; etiam quod postea pœna efficiatur non corporalis, ex aliqua causa minuente seu excusante delictum.*

(1) Notinsi le parole. Il caso della figlia, era pur l'onta della matrigna; ma in ciò stava tutto: *credere* al Farinaccio quel fatto, che Beatrice contro il suo proprio virginale decoro non aveva voluto francamente far mai valere in giudizio, ripetendo costantemente: *Negherò quel che dovrò negare;* cioè negherò sempre che quell' uomo, già non più padre, m'abbia rapito l'onore. — Così rimasta vittima volontaria della legge davanti al Tribunale della Giustizia, fu salutata MARTIRE in quello della Sacramentale sua confessione; e se davanti al Principe tutto fatalmente concorreva per distorlo, e quasi a forza, da ogni propensione a far grazia; il *Padre dei fedeli,* benediceva!

Digitized by Google

4. *Tortura non solum purgat indicia, et ea quidem urgentia seu indubitata, verum etiam plures probationes.*

5. *Parricidii pœna hodie est ultimi suplicii, cum alio aliquo genere mortis, arbitrio judicis, secundam qualitatem et consuetudines regionis ubi fuerit commissum.*

6. *Singulariter da hoc crimin e non habet locum pœna confiscationis bonorum, sed ista deferuntur venientibus ab intestato.*

V. *(Pag. 100)*

Prosperi Farinacii Ieti. Rom. Consil. Lib. I, in edit. Opp. omn. Norimbergæ, 1682 apud Endteros in Jol. Vol. IV, p. 396.

CONSILIUM LXVI.

1. *Adsit Deus. Pater sancte; licet Beatrix Cincia Francisci patris necem impie procuraverit, si tamen verum est (prout verissimum creditur) quod idem Franciscus eandem Beatricem in Castro Petrellæ (ubi uccisus fuit) in obscuris et reclusis stantiis more carceris retinendo, et male tractando illius pudicitiam violare tentaverit, non erit contra jus dicere quod aliqua miseratione digna sit. Certissimi enim juris est, quod mortis et parricidii pœna locum non habet, quando parentes occidunt filios, vel contra, ex una illarum quatuordecim caussarum, quibus inter eos permissa est exhœredatio, et de quibus in auth.* ut cum de appellatione cognoscitur, § caussas autem, tex est in l. 1. Divus Adrianus. ff. de parricid. *Qui quidem tex. licet specialiter loquatur in filio a patre occiso ex eo, quod novercam, seu ipsius patris concubinam carnaliter cognoverit, generaliter tamen ad omnia parricidia commissa ex quacunque ingratitudinis caussa in eadem auth. comprehensa, extendi debere dixerunt Bart. et Ang. ibidem Jas.* in l. jus autem civile, 28 ff. de justit. et jure. Petras sing. 2. num. 8. vers. adde tamen, Carrer, in pract. crimin. in verbo, pœnis debitis feriantur. numero 27 Petr. a Pach. in Epit. delict. cap. 22. num. 28. Pract. Conrad. tit. de homid. numero 14 in 22, limit. Menoch. de arbitr. quæst. l. 2. casu 356 et segg. *Qui omnes Doctores per tex.* in d. l. Divus *expresse et uno ore dicunt, non pœnam mortis naturalis, sed vel despositionis, vel aliam judicantis arbitrio isto casu imponi debere.*

2. *Quod autem tentare pudicitiam filiæ dicatur gravis et inhonesta injuria, et consequenter comprehendatur inter caussas enumeratas in*

Digitized by Google

dicta authentica, ut cum de appell. cogno. *in illis verbis* si gravem *et inhonestam injuriam eis ingesserit, et quod etiam sit major ingratitudo majusve delictum, quam illud filii, qui patris novercam aut concubinam cognoverit, de quo in eadem auth. in illis aliis verbis,* si novercæ suæ, aut concubinæ patris filius fese immiscuerit: *dubitandum non est ex præ allegatis Doctoribus dicentibus, quod si pater ingratitudinis caussas in filium committit, vel contra, perditur ab utroque omne paternum ac filiale privilegium respective; ergo multo magis illud perdit pater, dum quærit carnaliter cognoscere filiam: cum ex hoc se patrem non faciat, nec se, vere patrem essa ostendat,* ad trad. post Alber. quem allegat. per Marsil. in l. inauditum, num. 2. ff. de sicar. et sing. 106 incip. Pater et filius, post princ. et per Boer. decis. 318 post num. 2. *Ubi docet ex antiquorum historiis quandoque etiam irrationabilibus animatibus commixtionem parentum cum filiabus horridam visam fuisse. Et hinc plura antiqua recitantur exempla, quibus antiquitus hujusmodi parricidia sic ex caussa commissa impunita remansere, ut ex Cœlio,* lib. 12. cap. 37 et Justin. lib. I. *legitur de Semiramide matre a filio Nino interempta, quod ejus concubitum et congressum optasset, et ex Plutarc. in Paral., de Cyane filia, quæ patrem Cyanum, quod ab eo per vim stuprata fuisset, gladio confoderit; et de Medullina filia, quæ ab Aruntio Patre ebrio violata, eidem mortem intulit, et ex Cic. pro Milone de Oreste, qui ob ejus scelera matrem occiderat; in primis a dimidia parte judicum damnatus, ab alia absolutus, tandem a Minerva liberatus exstitit.*

3. *Verum et magis in ispecie ad hujus miserrimæ mulieris excusationem facere videtur tex.* in l. I. § fin. ff. de sicar. *Ubi dicitur, dimittendum esse eum, qui sibi vel suis stuprum per vim inferentem occidit,* et ibi gloss. in verbo, dimittendum, allegat text. in l. isti quidem ff. quod met. caus. *Ubi dicitur, stupri timorem, majorem esse quam mortis. Item allegat tex,* in l. 3. § quod ait Prætor, in fine ff. de incend. ruin. et naufrag. *Ubi habetur non dici injuria hoc facere, qui se tueri voluit cum alias non posset,* et faciunt tradita per Carrer in pract. enim. in tract. de homicid. § 26. excusatur. *Ubi aliis relatis facit generalem conclusionem, excusari scilicet eum, qui occidit volentem per vim se vel suos stuprare. Et legitur apud Valerium Maximum,* lib. 6. c. I. de pudic. rubr. 12. *C. Marium Imperatorem pronunciasse jure occisum fuisse C. Lucium Nepotem a C. Plotio Manipulario, cum idem Lucius eundem Plotium de stupro compellare ausus fuerit; sic etiam et in l. 2. § initium ff. de orig. jur. legitur, Verginium patrem excusatum fuisse ab homicidio virginis filiæ, licet innocuæ et inculpabilis, ut eam a stupro Appii liberaret. Ergo multo magis exusandam videtur Beatrix, quæ patrem deliquentem et stuprum committere volentem occidit.*

4. *Nec dicat filius, quod si Beatrix tentata fuit de stupro a patre,*

Digitized by Google

debebati patrem non occidere sed accusare; prout annuere videtur tex. in l. inauditum, ff, ad l. Pomp. de parricid. Nam ultra quod accusandi potestas erat sibi a patre sublata per illius retentionem in stantiis clausis, et sub clave: ipsaque eadem Beatrix sæpius ad urbem suis consanguineis nuncios transmiserit, et literas quibus in genere de malis tractamentis paternis conquerebatur subsidiumque postulabat, et ob id etiam tunc fuerint Sanctissimo memorialia porrecta, prout hæc omnia concludenter probata creduntur: adhuc tamen unico verbo respondetur, quod hoc ideo tex. in d. l. divus. ff. de parric. *mandat, isto casu parricidam non prorsum impunitum dimittere sed pœna deportationis plecti, quia non accusarit, sed occidit, si enim non occidisset, sed accusasset, nulla prorsus pœna afficiendus esset,* ut bene ad notavit glo. in d. l. divus, versic. relegatur ergo.

5. *Nec etiam dicat idem fiscus (prout sic dicentem mihi ipsi illum videre videor) quod prædicta omnia procedunt, si Beatrix tempore tentati seu commissi stupri in ipsum manus intulisset: secus autem si ex intervallo, prout fecit et procuravit per alium occidi. Nam pro responsione dicitur, quod imo tex. in d. l. Divus Adriamus ff. ad. l. Pomp. de Parric. expresse loquitur in parricidio commisso in intervallo post-injuriam illatam cum ponat casum in patre occidente filium non repertum in actu venereo cum matre, sed in venatione et in sylvis, et sic post commissum adulterium, et tamen non mortis (propter justum dolorem sed deportationis) pœnam imponit, ut bene adnotavit Decian.* in suis tract. crim. in tom. 2. lib. 9. cap. 8 rubr. de ascendentibus descendentes occidentibus num. 11. *Tacite senties, quod si pater filium cum uxore deprehensum occidisset, nulla pœna punitus fuisset. Quod etiam fuit de mente gloss.* in l. divus, in fine, et espresse tradiderunt ibidem Bart. et Angel. alique plures relati per Bertaz. consil. 356 num. 18. lib. 2. et faciunt tradita per Afflict. in constit. si maritus n. 2. et per Carrer in pract. crim. intr. de homicid. vers. excusat. n. 5. *Ubi aliis relatis facit conclusionem, quod justus dolor minuit pœnam etiam in occidente ex intervallo.*

6. *Et in terminis in occidente propter stupri periculum quod sufficiat timor non solum instantis sed futuri periculi (pront in hoc periculo semper erat Beatrix) voluit glos.* in l. isti quidem, et in l. metum, in 1 l. gl. ff. quod metus caus. *et probat tex* in l. 1. ff. eod. *ubi dicit metus esse mentis trepidationem non solum istantis periculi sed etiam futuri. Igitur quidquid fecit Beatrix, id utique fecisse dicendum est aut propter imminentis seu futuri stupri periculum ac metum, et sic isto respectu est excusanda, tamquam si pro sui honoris defensione occidisset.* Clar. in pract. § homicidiam, vers. idemq. Asin. cons. crim. divers. 114. n. 2. et seqq. lib. 2. *Aut si forsan stuprata fuit in vendictam illatæ injuriæ, et pariter etiam excusandam propter justum dolorem, etiam quod ex intervallo occidere seu occidi fecerit ex præallegatis. Et hæc quoad Beatricem.*

Digitized by Google

7. *Quo vero ad Bernardum, qui et ipse pariter in hujusmodi parricidii tractatu facto per sicarium Olympium cum Jacobo assensum præstitisse fatetur: Pono ante oculos Santitatis vestræ, imprimis illius tenellam et minorem ætatem. Tempore enim patrati delicti non nisi decimum sextum attigerat annum (ut mihi supponitur). Quare subintrat conclusio, quod licet in delictis minor in integrum non restituatur, ad hoc ut in totum excusetur a pœna,* l. 1. C. Si adversus delict. l. si ex causa, § nunc videndum ff. de minor. *Bene tamen ratione ætatis illius miseratio habenda ac pœna etiam minuenda est,* l. fere in omnibus ff. de reg. jurius. l. aut facta, § personam, ff de pœnis. Clar. in practic. § fin. quæst. 60 in princip. *Quæ quidem conclusio procedit generaliter in omnibus delictis,* d. l. fere in omnibus, ff. de reg. jur. l. aut facta § personam, ff. de pœnis, Clar. in pract. § fin. Q. 60 in princ.; *et sic etiam quod graviora et atrociora sint* prout adnotarunt Alber. in l. auxilium, § in delictis, n. 3, ff. de minor. Io. de An. in C. 1. n. 8 in fin. in gl. fin. de delict. puer. Gulielm. Mayn. in d. l. fere in omnibus n. 14. Aretin. in § in summa, n. 1. Instit. de oblig. quæ ex delict. nascunt. et in tr. malef. in verb. scienter et dolose, post. numer. 12. Gerard. Mazzol. cons. 64 n. 1. in fin. Rolan. cons. 7. n. 8. lib. 3. Franc. Calder. in repetet. l. si curatorem, in verb. vel adversarii dolo, n. 61. C. de integ. restit. minor.

8. *Hinc in pluribus atrocissimi delictis minorem ætatem fuisse legitimam causam minuendi pœnam, videtur communiter receptum per Doctores, prout in crimine raptus et in minore octodecim annorum concludit Cuman,* cons. 95. incip. Christophorus, adfin. vers. et hæc benignior sententia, quem referendo sequuti sunt Roland. consil. 77. n. 9. lib. 3. Xippol. Riminald. cons. crim. divers. 135. n. 16. tom. I. *et in crimine incestus habemus text.* in l. si adulterium cum incestu § fratres, ff. ad l. Jul. de adult. *per quem text. idem tradiderunt Novell.* intr. ad defensam, part. n. 37, Maurit. de restit. in integr. cap. 153 n. 5 in fin. Roland. 7. consil. 77. n. 7. libr. 3. Menoch de arbitr. quæst. lib. 2. casu 329 n. 3. *et in crimine sodomiæ consuluit in minore viginti annorum Socin. Jun.* consilio 7. lib. 3. *Quem pariter referendo sequuti Xippol. Rimin.* d. cons. 135 n. 18. Menoch d. casu 329 n. 5. et in casu 386, n. 18. Roland, d. cons. 77 n. 9. vers. sextodecimo accedit. *Et in crimine falsæ monetæ, quod sub læsa majestate tenetur, habemus text.* in l. 1, § impuberes. C. de fals. monet. *Ubi quod impuberes, in totum excusantur sed impuberibus, quod pariter excusantur a pœna ordinaria consuluit. Caccialup.* consilio crim. divers. qu. 5. n. 3. in fin et seg. tom. 1, quem pariter sequuti sunt. Roland. d. cons. 77. n. 9. sub vers. decimoctavo, et Hippol. Riminald. consil. 245. n. 24. lib. 3. *Ex quibus etiam in atrocissimi minorem ætatem a pœna ordinaria excusare, communiter receptum esse videtur.*

Digitized by Google

9. *Nec obstet motus proprius Pii IV, volens homicidis minorem ætatem non prodesse, si quartum decimum expleverint annum. Respondetur enim primo, quod loquitur in bannitis, et in contumaciam condemnatis; ideo non extendendus ad non bannitos, et non condemnatos, nihilominus non per hoc erunt ligatæ manus judicis propter minorem ætatem pœnam diminuere, prout in terminis prædicti motus proprii bene probavit Sforz. Od.* de restit. in integ. par. 2. 9. 81: n. 33. et seqq. et late consuluit Hond. cons. 99. n. 48 et seqq. *ubi in fine consilii testatur ita de anno* 1583 *fuisse Perusiæ servatum et judicatum.*

10. *Respondetur secundo quod motus proprius loquitur in homicidis, ergo non extendendus ad participes et consentientes, prout in simili Bulla consuluit Corn.* con. 159. lib. I. *Et in terminis nostræ constitutionis scripsit Flam. Card.* de exequut. sent. c. fin. n. 233. *ubi alis relatis concordantibus testatur magis communem Dd. opinionem esse, quod statuta de homicidis loquentia non trahantur ad consultores, persuasores et complices.*

11. *Nec fecit responsio D. fiscalis dicentis, quod nos non sumus in simplici consensu vel consilio, sed in mandato, quo casu statutum de delinquente trahitur etiam ad mandantem, quia mandans et mandatarius pari pœna puniuntur,* l. non solum § si mandato, ff. de injur. lex Cornelia, § fin. ff. eod. *Et qui per alium facit per seipsum facere videtur,* l. 3. § dejecisse, ff. de vi, et vi arm. l. ita autem § gessisse, ff. de amnistr. tut. cum similb. *Huic enim responsioni replicatur primo, quod mandans et mandatarius pari pœna puniuntur, sic legali non autem statutaria. Quia mandans non vera et propria sed interpretative facere videtur. Et propterea constitutio pœnalis de persona homicidæ loquens (prout loquitur Bulla nostra) non comprehendit mandantem, licet forsan secus esset, si constitutio loqueretur in rem puniretque, non homicidam sed homicidium, fuit magistralis doctrina* Bart. in l. haec, verba post. n. 1. ff. de adult. et in l. aut qui aliter § hæc verba per illum textum n. 3. et ibi præcipue Alexan. in addit. in fin. ff. quod vi aut clam, *quam communiter sequuti sunt Doctores prout videre est apud Jason. qui relatis aliorum opinionibus sic de communi testatur* in l. s. quis. id, quod, num. 36, ff. de jurisdit. Afflict. decis. 404. n. 7. Boss. in tit. de pœn. n. 14.

12. *Replicatur secundo, et in hoc S. V. dignatur respicere, quod Bernardus non fatetur se principalem autorem susbsequuti parricidi, sed tantum discisse se conscium et consentientem tractatui jam facto inter Beatricem et Olympium. Sic enim cantant propria verba Beatricis, dum confitendo delictum dicit*: Et io dissi ad Olimpio che non volevo se ne facesse niente, se non ci era il consenso dei miei fratelli, cioè Giacomo, Bernardo et Paolo; et così Olimpio restò in apuntamento, che voleva venire lui a parlarci, et mi disse s'accorderan-

Digitized by Google

no bene li vostri fratelli. — *Et Paulo infra*: Et tornato Olimpio da Roma, mi disse che aveva parlato con Giacomo solo, et che non haveva parlato con gli altri fratelli, perchè non haveva voluto trattare con ragazzi, *prout etiam sic idem Bernardus in sua confessione dicit*: Olimpio parlò con Giacomo et Paolo mio fratello, et disse, che voleva ammazzare nostro Padre, si perchè l' haveva toccato all' honore, et l' haveva cacciato dalla Rocca: quant' anco, che Beatrice nostra sorella restava male soddisfatta di detto nostro Padre, che la teneva tanto restretta et che non voleva star più a quella vita, et che perciò lei s' era deliberata di farlo morire, et che voleva che detto Olimpio facesse detto effetto, et che detta Beatrice voleva che si fosse fatto con consenso di detto Giacomo, di Paolo et mio, cioè voleva che noi lo sapessimo prima che si facesse et che si fossimo bene contenti, et che però lui era venuto a Roma ad intendere la volontà nostra: et detto Giacomo, Paolo, et io gli dicessimo che facesse quello li pareva com' ha detto, detto signor Giacomo. *Quare cum Bernardus nullum dederit mandatum, sed simplicer præstitisse consensum fateatur; cessat utique ex facto D. Fiscalis consideratio; quod cilicet constitutio puniens deliquentem trahatur etiam ad mandantem.*

13. *Pono rursus ante oculos Sanctitatis Vestræ fatuitatem et imbellitatem intellectus ejusdem adolescentuli (quæ etiam probata creditur) et ex qua non ad modum mirandum videtur, si Jacobi fratris forsan persuasionibus facilis fuit ad sic consentiendum et annuendum iis, quæ idem Jacobus cum Olympio sicario pertractabat. Quare ex hac sola intellectus debilitate, et imbecillitate, juncta præsertim tenella ætate, videtur ab ordinaria pœna exusandus, cum de jure istud operetur, nedum furor ipse, sed quælibat intellectus debilitas et defectus. Et Dd. tractantes materiam, promiscue loquuntur non solum de furioso sed de insano, fatuo, demente, et frenetico malinconico, mente capto, et hujusmodi generis aliis omnibus,* ut per Alex. in l. si ex facto n. 34 ff. de vulg. et pupill. Mar. Soc. in c. ad audientiam, n. 28. ad fin de homic. Blanc. in pratic. crim. in § imbecillitate, n. 11. Gram. cons. 16. n. 7. in fin. et seqq. Clar. in practic. § fin. 9. 60 vers. item. quæro, et alibi passim, et communiter Dd.

14. *Nec omittendum censui, Pater sancte! Quod etiamsi Bernardi confessio vera fit, nec tamen relevat quod sine tortura et ex sola Jacobi confrontatione emanaverit, et sic quodammodo spontanea reputari debeat; succedunt enim pulchra verba text* in l. 1 § siquis ultro, ff. De maleficio. dum ibi dicitur, si quis ultro de maleficio fateatur non semper ei fides habenda est. *Nonnunquam enim metu aut aliqua alia de causa in se confitetur; metus enim inferendæ torturæ istum puerum ad sic confitendum forsan adduxit cum facile putaverit ex dicto Jacobi ipsum esse torquendum, prout Jacobus tortus fuit, sic etiam et tenera ætas, et intellectus imbecillitas facile etiam potuerunt in causa esse, ut sic,*

Digitized by Google

ut factum est, fateretur. Sicut enim, si vere patiens intellectus defectum, delictum commisit, excusari jure debet, ut supra probavi, *ita etiam, si illud fateatur, confessionis ratio habenda non est,* Bald. cons. 347 n. 4. lib. 3. Ign. in l. 3 § ignoscitur, n. 75 in fin. ff. ad Syllan. Foller in pract. crim. in 1, part. 3, princ. verb. et si confitebuntur n. 28, f. m. 297.

15. *Accedente præsertim, quod confessio prædicta emanavit ad nominationem Jacobi factam ad ejus faciem; Et tamen Jacobus dum sua peccata sacerdoti confessus est, cum sacerdos illum absolvere noluisset, nisi quod de aliis falso confinxit, prout poterat, revocasset, eundem Bernardum in scriptis et solemniter exculpavit: exculpationem (ut audio) pro suæ conscientiæ exoneratione Illustr. Dn. Cardinali Alexandrino transmisit, ut de ea S. V. fidem faceret. Per hanc autem exculpationem, licet non ignorem, minime tolli plenas delicti probationes, et multo minus ori proprii confessionem; negari tamen non potest, quin etiam probationes et confessiones debilitet,* ad trad. per Gram. vot. 3, n. 15. et seqq. et vot. 11, n. 11 in fin. Mars. cons. 109, n. 30 et seqq. Tib. Dec. cons. 18, n. 65 et seqq. lib. 2. Hip. Ri. cons. 40, n. 17, lib. 4. *sed hæc ultima Bernardi confessionem respicientia sint dicta ex abundanti, cum ex præmissis, minoritate scilicet, fatuitate, satis videatur ipsum excusari posse a pœna ordinaria.*

16. *Quod vero attinet ad Lucretiam uxorem Francisci supplicatur S. V. ut illius confessionem secundum veritatem in artis apparentem considerare dignetur: veritas enim est, quod licet a principio ipsa etiam consenserit parricidio per sicarios committendo de ordine et mandato Beatricis, et forsan etiam ipsius Lucretiæ; consensum tamen sive mandatum datum, re integra revocavit: imo et sicariis in die ante commissum delictum acriter persuasit ut a tanto scelere se abstinerent et ex stantiis in quibus ad scelus perpetrandum conducti erant, eos abire fecit animo et intentione amplius delictum non committendi; quamvis postea ipsa ignorante, et a sola Beatrice seducti die sequenti reversi Franciscum occiderint: sic enim et non alias ipsa fatetur et ejus confessio comprobatur ex depositionibus Martii sicarii et Beatricis: Quare subintrat conclusio, quod quando mandans mandatum revocat, etiam quod postea delictum sequatur, non amplius de mandato ac delicto tenetur,* text. in c. quicumque, ibi nisi licentiam re integra revocarent, de sent. excom. Bartol. in 1 non solum § si mandato n. 12 ff. de injur. Ang. de malefic. in verb. Sempronium mandatorem n. 15, Blanc. caut. 7. n. 2 post pract. crim. Menoch de arb. qu. lib. 2 casu 357 n. 7. *Etiam quod revocatum mandatum occidendi non intimaverit,* Augustini ad Ang. de malef. ubi sub. sup. n. 15 vers. quinimo, et c. Pract. Corrad. tit. de mandante homicidium, n. 6.

17. *Et licet uxor non revelando viro suo mortem ipsi inferendam, forsan dici posset ex sola non revelatione quod puniri debeat: Id tamen*

Digitized by Google

intelligendum est de pœna extraordinaria et relegationis, non autem da pœna mortis et ordinaria, prout text. in leg. frater ff. ad leg. Pomp. de parric. *per quem text. Marsil. ibi facit generalem conclusionem, quod nunquam propter non revelationem delicti imponitur pœna capitis, nisi quando delictum erat committendum contra Principem aut Papam: secus si contra alios etiam sub nomine parricidii comprehensos.*

18. *De persona Jacobi plura essent dicenda quæ propter temporis brevitatem omittere cogor, aliisque Dd. scribentibus proponenda reservo. Hoc solum addito, quod si Beatrix soror quæ in hoc delicto principalis operatrix fuit, propter causam quam habuit, aliquam commiserationem mereatur, sequitur quod Jacobus, qui tantum est particeps et conscius, non possit in plus condemnari, quam ipsa principalis per regulam:* Quod agentes et consentientes non dispari, sed pari pœna plecti debent. *De qua* in l. si quemque Cod. de episc. et cler. et in l. quisquis. C. ad l. Tul. majest. cum aliis per Boss. in tit. de mand. ad homic. n. 59, et per Clar. in pract. § fin. 9. 88 in pr.

19. *Hæc Pater sancte, currenti fere calamo propter temporis angustiam in tam ardua causa dixisse volui, ut si ex illis S. V. ad aliquam pœnæ mitigationem jure deveniri posse existimaverit, clementia et pietate sua utatur in istos miserrimos carceratos, qui non Dn. Judicis sententiam, nec Dn. Fiscalis misericordiam, in quibus etiam plurimum fidunt, sed ejusdem S. V. sanctissimum expectant judicium, illique humiliter genuflexi se submittunt.*

VI.

Annotazioni e giunte fatte dal Farinaccio al suo consulto, nell' atto di darlo a stampa nelle sue opere.

104. *Regula sit quod licet olim homicidium vocaretur patricidium, quasi quod sit paris hominis occisio, iuxta tex in l. 2 § deinde cum ærarium. ff. de orig. iur. ubi præsertim Cagnol. et prout post alios antiquiores adnotarunt Petr. à Plach. in epit. delict. lib. 1 cap. 22, n. 2. Decian. in tract. crim. lib. 9. c. 5 n. 1. Menoch. de arbitr. quæst. lib. 2. cas. 356, n. 1 et 2 in additionibus.*

105. *Attamen hodie parricidium proprie dicitur committi quando filius occidit patrem aut matrem, tex in l. 1 ibi, visi qui patrem, matrem. ff. ad leg. Pomp. de parricid. et in l. 1 in primis verbis. C. cod. et ibi etiam Salyc. in figuratione casus et n. 1 post. med. ubi arguit*

Digitized by Google

ab allusione vocabuli, quia scilicet parricidium aliud non est quam parentis cædes, vel excidium. Item et tex. in § alia ibi. ut si quis parentis. Insti. de pub. indic. Hostien. in Sum de his qui fil. occider. § in quibus casibus. n. 1. Abb. in c. 1 n. 3. cod. tit. de his qui fil. occid. Joan. Berber. in pract. par. 1. de parricid. rub. 7, n. 1. Bonif. de Vitellin. in tit. de parricid. n. 1. Pract. Monteleon. part. 4, n. 803 Clar. in pract. § parricidium n. 1. Pract. Corrad. rub. de Parricid. n. 2 et 3 fol. 334. Menoch. de arbit. quæst. lib. 2. cas. 356. n. 34, et seg. in addit. Ubi etiam refert plura antiqua exempla in quibus filij parentes occiderunt.

OMMISSIS.

172. *Et ego alias dicebam, quod si Franciscus Cincius cognoscere tentasset (prout fuit articulatum, sed non probatum) Beatricem ejus filiam, non poterat eadem Beatrix propter procuratam paternam necem, morti tradi, ad quod conferunt dicta per Marsil. in l. inauditum. post num. 2 ff. ad l. Cornel. de sicar. ubi dixit, non præsumi patrem eum, qui filiam stuprare quærit, refert eum Carrer. in pract. in 3. tract. de homicid. et assassin. § non quæro. n. 15. Decian. in tract. crim. lib. 9, cap. 15, num. 36. Ubi dixit, excusari patrem, qui filiam occidat, ne stuprum patiatur, cum aliter eam ignominiam evitare non posset: sic et è contra magis excusari debet filia occidens patrem volentem ipsam stuprare.*

VII.

Omnes fuerunt ultimo supplicio affecti, excepto Bernardo, qui ad triremes cum bonorum confiscationem condemnatus fuit, ac etiam ad interessendum aliorum morti, prout interfuit. Delictum enim istud adeo horribile fuit et inauditum, ut scilicet duo filii, una filia, et uxor, in patris et mariti respective necem conspiraverint, etiam mediante pecunia, ut quidem dici possit, non nisi maxima sanctissimi Pontificis benignitate Bernardum minorem fuisse a morte salvatum, prout et idem firmiter sperabatur de sorore Beatrice, si propositam excusationem probasset, prout non probavit. Laus Deo.

PROSPER FARINACIUS J. C. Rom.

Digitized by Google

VIII. *(Pag. 115)*

La Signora di Monza, e le Streghe del Tirolo, processi famosi del secolo XVII, per la prima volta cavati dalle filze originali per cura del conte Tullio Dandolo, cavaliere dell'Ordine Pontificio di San Gregorio Magno, dell'ordine Sardo dei SS. Maurizio e Lazzaro, dottore in ambe le leggi, e socio di molte accademie. Milano, tipografia e libreria arcivescovile, Ditta Boniardi-Pogliani di Ermenegildo Besozzi, 1855, in 8.° - bell'edizione di pagine 262 col ritratto della penitente ravveduta suor Virginia Maria Leyva.

Finchè la Religione Cattolica sarà per vincere eternamente colla luce e l'evidenza dei fatti, e finchè le scienze tutte morali, la filosofia e la giurisprudenza in ispecie, avran bisogno di fatti per istabilire e raffermare su d'essi le verità più essenziali al vero bene ed alla pace del civile consorzio; non potrà mai esser dubbio, che la pubblicazione fatta di libri simili a quello, di cui rechiamo l'annunzio, sia un vero dono fatto alla Religione ed alla Scienza, — a quella, perchè, come bene scrive lo storico della Signora di Monza, *nè Cattolicismo, nè Monachismo temono la luce di qualsivoglia processo*; e meno nel caso presente, per le ragioni che diremo in seguito; — a questa, perchè le tavole genuine di un processo famoso non possono mai cadere sott'occhio avveduto, senza trarne frutto di osservazioni e di conseguenze utilissime a stabilir i canoni dell'imputabilità delle colpe, della gravità dei delitti, e dell'applicabilità delle pene.

Quindi è che la Tipografia Arcivescovile di Milano, col pubblicare le Tavole processuali della Signora di Monza, nel modo e con tutte le circospette avvertenze, che ben erano nella mente e nel cuore del dotto e religioso Editore, rese fuor di dubbio un eminente servigio alla Religione ed alla Scienza. Lo rese per di più, nè possiamo credere di andar errati, a tutti gli amici del vero, e quindi allo stesso immortale Autore de' *Promessi Sposi.*

Nessuno vi sarà infatti, che, memore dei capitoli IX, X e XX del Manzoniano racconto, non sia per concedere, che la pubblicazione della storia vera e documentata della Signora di Monza offra il commento più edificante del capitolo XXXVII del romanzo stesso. — — Mentre infatti la Signora di Monza, per i sopraccitati primi capitoli era stata fatta famosa nel mondo, come portento di alterezza e di vita sconcia e facinorosa tra le stesse mura di un chiostro, senza che il breve, ed assai disgiunto cenno di penitenza severa, di cui è men-

Digitized by Google

zione nel detto cap. XXXVII (1), la dinotasse già pervenuta alla gloria delle Maddalene, e delle Margherite da Cortona; Gertrude, la povera Signora di Monza, appariva per di più caricata nel romanzo di un delitto, che non ebbe mai; quello di aver tradito la desolata Lucia, e datala in mano degli scherani, di cui Egidio era il capo.

S' aggiunge, che un tal delitto non solo le fu addossato a talento, ma non ha potuto aver luogo nella d' altronde stupenda tela dei *Promessi Sposi*, che per forza ed a prezzo di un anacronismo patente, tanto più gravoso per la Signora di Monza, quanto più era appunto nel 1630 (tempo della famosa peste, e quindi dei casi di Renzo e di Lucia) che la penitenza di Gertrude, già condannata sin dal 1608, era divenuta cristianamente famosa; ond' è che la si spogliava di quei raggi di esempio e di santità, di cui l' aveva già cinta lo storico stesso della Chiesa Milanese, che di lei scriveva con venerazione a quei giorni (2). Che anzi, librando imparzialmente il vero fra Ripamonti e Manzoni, del quale secondo, vivente gloria d'Italia, parlo, e parlerò sempre,

« Colle ginocchia della mente inchine »

due altre differenze rilevantissime debbono, come credo, essere ponderate.

(1) Giovi riportare intiero il luogo, che a questo si riferisce: « Ci son tre cose appartenenti a quell' intervallo di tempo (*la quarantena*) che non vorremmo passar sotto silenzio, e, per due almeno, crediamo che il lettore stesso dirà, che non avremmo fatto male. La prima, che, quando Lucia tornò a parlare alla vedova delle sue avventure, più in particolare, e più ordinatamente di quel che avesse potuto in quell' agitazione della prima confidenza, e fece menzione più espressa della Signora che l' aveva ricoverata nel Monastero di Monza, venne a saper di costei cose, che, dandole la chiave di molti misteri, le riempivano l'animo d'una dolorosa e paurosa maraviglia. Seppe dalla vedova che la sciagurata, caduta in sospetto d' atrocissimi fatti, era stata per ordine del Cardinale trasportata in un Monastero di Milano; che lì, dopo molto infuriare e dibattersi, s'era ravveduta, s' era accusata; e che la sua vita attuale era un supplizio volontario tale, che nessuno, a meno di non toglierglielа, ne avrebbe potuto trovar un più severo. — Chi volesse conoscere un po' più in particolare questa trista storia, la troverà nel libro e al luogo che abbiam citato altrove a proposito della stessa persona. (Rip. Hist. patria, Dec. V. l. VI, c. 3) ».

(2) Ripamonti Giuseppe di Bartolomeo della Brianza, ammesso al clericato nella primissima gioventù, seppe di lettere greche, latine ed ebraiche, di cui scriveva e parlava le lingue. Eletto dal cardinale arcivescovo Federico Borromeo a dottore dell' Ambrosiana, canonico scalense dal Re di Spagna, cronista del Municipio di Milano, e storiografo del Governatore della Lombardia, morì per tisi nella sua terra natale, nell' età d' anni 68, nel 1641, pregiato e venerato grandemente in patria, e fuori da tutti. — Scrisse le Storie della Chiesa milanese sino alla morte di S. Carlo, quella delle peste, e quelle di Milano; opere pubblicate in più volumi dai Malatesta dal 1617 al 1648.

Digitized by Google

La prima, che al Ripamonti per iscrivere la storia di Suor Virginia era il dovere di storico che poneva in mano la penna; nè certo avrebbe potuto mai occultare uno dei fatti più strepitosi del pontificato del cardinale Federico — Al Manzoni invece non la presentava che una tal qual vicinanza di tempo fra i casi passati della Gertrude, e quelli di Lucia, a fronte che nel 1630 Lucia non avesse potuto mai trovar la monaca Gertrude nel Monastero di Monza.

La seconda, che Ripamonti ne scrisse anche per metter in aperto le grandi e sagaci cure veramente pastorali adoperate dal Cardinale Federico per la conversione e santificazione di lei; mentre che Manzoni di tale desterità e gloria del Cardinale non fece magistrale e sublime l' ipotiposi, che rispetto al suo Innominato, toccando di volo nella catastrofe del Romanzo la penitenza straordinariissima e severissima della Gertrude. — Peggio poi che i fatti di Gertrude e d'Egidio andarono, sulle traccie dei *Promessi Sposi*, a sembrar acconci all' illustre Toscano Professor Rosini per ideare di tutto suo capo un altro Romanzo, in cui ci vennero a perdere sempre più la veneranda memoria della Signora di Monza, ed il rispetto dovuto alla Religione, che alla fin fine non istette, nè poteva star neghittosa sulle dissipazioni del Monastero delle Umiliate di Monza, e che realmente fu quella, che a merito del suo Cardinale Federico Borromeo seppe anche in questo caso, e come fa sempre, cavar dalle tenebre viva luce. Chi potrà dunque negare, che, stante tutto questo antecedente complesso di racconti altrui tanto avviluppati ed oscuri, quanto pieni di profanazione, fosse veramente debito di giustizia togliere una volta questo argomento al pericolo ed allo scandalo di future invenzioni, applicazioni, e commenti forse ancora più irreligiosi e maligni; sì che le male pratiche di scrittori futuri (ostili alla Chiesa ed alla santità, utilità grandissima e perfezione della vita claustrale, e degli Ordini religiosi d'ambo i sessi) dovessero rompere davanti a tavole processuali, in cui si manifesta, denudato il danno della violenza sofferta dalla Gertrude in punto di vocazione, dell'abbandono delle regole e della claustrale osservanza, e delle non domate passioni, che specialmente in giovane donna, d'alto lignaggio, di forme avvenenti, e di spiriti risoluti ed alteri, non potevano non irrompere

« Come torrente ch'alta vena preme »

e dall'altro portentoso, magnifico, e consolante il trionfo della Religione e della Divina Misericordia, che della Signora di Monza, monaca traviata, sedotta da un empio, fatta madre di figli, complice d' assassinii atrocissimi, e condannata a finir la vita in un carcere chiuso a muro, forma una penitente sì eroica, maravigliosa e sublime, che quel medesimo glorioso Arcivescovo, che ne aveva dato sentenza, la visita e protegge venti anni dopo, ne ammira la santità e

Digitized by Google

l'annunzia al mondo per vero *specchio di penitenza.* — Condannata essa nella sera del 17 ottobre 1608, e nel 1627 ancor viva (1), era nell'ammirazione del Cardinale, *concinto della presenza della Divinità in quell'anima, alla cui conversione i Celesti plaudivano.* E lo storico Ripamonti, che intorno al 1635 scriveva il Capo III del libro VI, Dec. V delle sue Storie, si trovò in debito di certificare ai posteri ciò che segue: « Di coteste penitenti (*cioè della Signora di Monza e delle « sue complici*) due delle compagne alla Signora, mentre durava il « primo fervore dell'espiazione (*nella pari pena a cui furono con- « dannate*) trapassarono. La Signora, più spettabile per santità, « mentre scriviamo questi ricordi, vive tuttodì, curva vecchierella, « scarna, macilente, venerabile, che a vederla qual'è, difficilmente « crederebbesi poter ella essere stata un tempo bella ed impudica ».

Che s'egli è fatto pur troppo di moda, e vanno già da più tempo per le mani di tutti, e per gran numero di famiglie e di tavolette geniali, i *Misteri* di *Parigi*, quelli di *Londra*, ed altri mille bruttume, dove sono messi a gran luce i sozzi trionfi dell'umane passioni e della malizia, nel più intimo de'lor penetrali, con indicibile, villano, e continuo scherno di monaci, di preti, di frati, e d'ogni più sacra cosa; come non applaudiranno la Religione, la scienza, la pubblica morale, e pur elleno le buone lettrici a libri, che nei traviamenti medesimi delle Virginie di Leyva, delle Beatrice Cenci, e delle simili ad esse (che per verità non sono poi tante, e che furono più ch'altro la vittima di tempi e di uomini facinorosi e crudeli) fanno evidenti e stupendi i miracoli ed i trionfi delle divine misericordie? Sarà mai possibile, che al comparir di libri siffatti (libri compilati d'altronde con tutte quelle coscienziose avvertenze, che la religione comanda, e la prudenza consiglia) si muovano lamenti e dubbj, intanto che volumi, riboccanti del più infernale veleno, girano impunemente dovunque, nè lasciano ignoto eccesso di turpitudine alcuna?

Sì, è vero; Suor Virginia Leyva, monacata per forza, aveva nei primi anni della sua vita claustrale ceduto alla forza delle passioni, ed alla seduzione d'uno scellerato, empiendo di costernazione e di scandalo la Lombardia. Ma Suor Virginia, davanti a Dio ed agli uomini, ne aveva dato non solo riparazione, ma prova trentenne di tal pentimento, che le ne aveva tenuto conto la Storia stessa, in cui fu quindi tramandata la sua memoria, non alla detestazione, ma all'esempio ed alla venerazione dei posteri. — Or bene, oltre due secoli dopo, piace a taluni di tornar a comprometterla, ed infamarla con

(1) Suor Virginia nel 1607 aveva 32 anni; nacque dunque nel 1575: fu monaca, per forza, a colpa dell'empio suo padre, nel 1600 circa: i suoi traviamenti e delitti (per seduzione e suggestione di Giampaolo Osio), non hanno dunque durato più in là di circa cinque anni; la sua penitenza invece dal 1608 al 1638, e forse più; quindi per circa 30 anni. Essa è morta sessagenaria.

Digitized by Google

ogni potenza d'ingegno e di stile, per dar calore al racconto delle sue colpe ed accrescerle; e non sarà applaudita la pubblicazione di quel libro, che rivendica a favore di Lei, della sua famiglia, del Cardinale suo giudice, e della Religione medesima, i diritti legali della procedura subita, della riparazione prestata, e della penitenza edificante ed ammirabile, che di Suor Virginia fecero un nuovo esempio di conversione, ed un nuovo trionfo della Religione e del cielo, dove l'eterno Pastore fa più festa per una agnella ricuperata, che non per le novantanove rimaste fide all'ovile? E si potrà al cattolicissimo storico del Pensiero affibbiar invece l'incompatibile aggravio d'uno scandalo dissotterrato e diffuso, mentre che di fatto egli non fece veramente che ripararlo, restituendone l'argomento ai trionfi della grazia, ed al conforto di tanti e tanti infelici, che, ingolfati nelle acque amare della perdizione e del delitto, disperano forse delle divine misericordie? Se questo sia giudicare con vera critica, resti al lettore deciderlo.

Nè dicasi, che Dandolo avrebbe potuto accennare e rettificare la storia delle cose avvenute, senza porne in aperto tutti i particolari, i quali risultano dallo stesso processo.

È manifesto, che quando si tratta di oppor luce ed evidenza di fatti a tenebre di romanzi passati, e più di romanzi futuri, è necessario affatto darli in quella più certa ed autentica forma, posta la quale, non si possa più nè levare, nè aggiungere, nè por in dubbio. — È manifesto, che se il conte Dandolo avesse sostituito al testo delle Tavole processuali il sunto di esse in una sua narrazione, davanti agli avversarii e maligni avrebbe peggiorato lo stato dell'argomento, da quando sarebbe stato imputato a zelo di cattolico studio tutto che non avesse corrisposto al desiderio ed all'induzione de' tristi, senza metterli fuor del caso d'inventare e di aggiungere in avvenire. — È manifesto, che alla scienza ed alla giurisprudenza i fatti non van presentati altrimenti, che quali risultano da documenti non dubbj. — Lo è finalmente, che negli stessi libri sacri i fatti più enormi sono narrati quali successero. — Così poi nel caso presente, chi mai, vedute e toccate tutte, quali furono le piaghe morali di Suor Virginia, non resta meravigliato della gran luce di santità, che, per una conversione veramente eroica, ne doveva sortire? Su di ciò potrebbe esser detto più assai: ma tanto basti alla quiete ed alla giusta difesa, se altro non fosse, del conte Dandolo, il quale sa bene, che non tutti i libri furono, nè sono scritti, o per la gioventù, o pegli idioti o pei malvagi; ed è già difeso dal cavaliere Marini, che nell'*Adone* ha cantato:

Suggon gli stessi fior nei prati iblei
Ape benigna o vipera crudele;
Ma secondo gli istinti, o buoni o rei,
Una in tosco i converte, e l'altra in mele.

Digitized by Google

Conchiudiamo dunque per questa prima parte del libro del conte Dandolo affermando fidatamente, che la sua Signora di Monza era un libro tanto più conveniente, quanto più avanti erano stati ammorzati lo spirito religioso, e la fedeltà del grande Storico della Chiesa e delle cose milanesi, il quale, come dottore dell' Ambrosiana, e carissimo al gran cardinale Borromeo Federico, non aveva bensì mancato al debito di raccontar quell'orrenda storia; ma l'aveva data savia e circospetta nella significazione dei fatti; edificante, religiosa e sublime nella catastrofe, quale appunto dal libro del conte Dandolo riceve intiera, consolante e meravigliosa la luce. E chi sarà, che leggendolo non sia costretto ad ammirare da un lato la *Divina Misericordia*, che da cinque Monache sedotte da un empio cava frutti edificanti e preziosi di penitenza; e dall' altro il portento della *Divina Giustizia*, che non solo raggiunge, benchè fuggitivo e latente, quest'empio, in quel Giampaolo Osio, da cui solo provennero le turpezze e l'atrocità di tanti delitti; ma lo fa perire tradito egli stesso, colla nuca spezzata da un colpo di mazza, e colla testa recisa (che venne poi ad esser esposta, sur un palco, in piazza a Milano) tutto precisamente, come aveva fatto egli stesso sulla persona della povera da lui tradita, accoppata e decollata Caterina da Meda?

Vale per soprammercato a dimostrare la bontà del libro del conte Dandolo il da lui non dimenticato e giustissimo confronto tra la mitezza della procedura secreta nel foro ecclesiastico (congiunta all'aggiustatezza dell'arcivescovile giudizio) nel processo di *Suor Virginia*; e la severità secolare, e pubblica in quello delle *Streghe*, di cui diremo tra poco.

Avanti poi di lasciare questa prima parte del libro, e sorpassata alcun' altra inesattezza di traduzione, ci sia permesso avvertire, che l'*abatissa* a pagina 125 non potevasi tradurre per *priora*, titolo ignoto nella gerarchia dell' Ordine, cui appartenevano le Umiliate di Santa Margherita di Monza. — Le due risposte poi di Suor Virginia, una a pag. 92: *Per conto d'amor volontario non l'avrei fatto col Re di Spagna;* — l'altra a pagina 99: *Vostra Signoria faccia scrivere, che di mia volontà mai ho consentito ad alcuna cosa cattiva; sibbene stretta da incanti e malie, e che piuttosto avrei perso, non una, ma mille volte la vita, avanti che consentire in cosa inonesta ad alcuno, fosse stato l'Imperatore* — son due risposte tanto caratteristiche e vive, che provano non solo quanto evidentemente, e veramente l'abbia rappresentata il Manzoni nel fatto dell'alterezza; ma come questa stessa passione le sia poi divenuta stimolo salutare di penitenza, pel grande avvilimento da cui si è trovata oppressa nella procedura, pella necessità di aver dovuto confessare, che, sebbene per malia, una sua pari aveva pur ceduto ad un *Giampaolo Osio*; ella, che avrebbe a stento di sè degnato un Re di Spagna, ed un Imperatore!

Digitized by Google

Sia pure, che alcuni s'avvisino di poter tacciare il conte Dandolo per la pubblicazione d'un libro, che fors'anco stampato per altri non avrebbe dato motivo ad osservazione veruna. Certo è, che da questo libro l'onda salubre degli insegnamenti morali, chi ben consideri e trar ne voglia profitto, sgorga da tutte parti limpida, ristorante, copiosa.

Il processo tirolese poi delle *Streghe* non fu meno acconciamente unito dal conte Dandolo a quello della *Signora di Monza* per integrare, a dir così, la dimostrazione dello stato della criminale giurisprudenza, e della legislazione relativa ai maleficj nel secolo XVII, cui spettano entrambe le procedure. Intorno a questo processo (che già si risolve in birberie di uomini irreligiosi e lascivi, che per sedurre, ed aver in balia donne zotiche ed ignoranti, le traevano a pratiche superstiziose e nefande, congiunte a massime ereticali ed a congreghe misteriose, non senza effetto di trafugamenti, ruberie, assassinj e truffe d'ogni maniera); noi non abbiamo a dissentire dall'illustre Editore e chiosatore di tal processo, che nella conclusione, dove, quanto meritamente esalta la difesa, che faceva delle misere donne l'avvocato Bertelli; altrettanto reputa *sinistra*, nè pura da influenze altrui, la sentenza del giudice Madernino, che la pronunciava di pieno consentimento coi dottori Giovanni Ropele di Castellano, e Giovanni Battista Partini di Rovere.

Senza entrare in discussioni legali, che non sarebbero del momento, e senza ricorrere alle massime di diritto e di prova legale, che rispetto ai tempi di cui si tratta, si trovano chiaramente esposte nell'opere del celebre Farinaccio; noi siamo d'avviso, che nei fatti delle *Streghe*, e delle associazioni consimili, i giureconsulti e i tribunali d'allora si fermassero a colpire come primo e principale delitto quello delle manifeste eresie che tendevano a scalzare i fondamenti dell'edificio sociale; e quello delle società segrete (reliquie dei Beguini, dei Fraticelli, ecc.) che come leggesi a pag. 239, *spaventavano le provincie* — Che se il fatto della rinnegazione del battesimo, della violazione dei sacramenti, e delle più turpi profanazioni, è ammesso dall'avvocato stesso (pag. 239) per solo ottenere una declinatoria di foro; ci pare assolutamente vero, che, posta la giurisprudenza, crudele sì, ma pur vigente a quell'epoca, non potesse meritar rimproveri la sentenza del Madernino; tanto più che lo stesso conte Dandolo aveva *trovato in fondo* di quella sentenza il *sentimento del giusto; e che quelle donne* infami, le cui insidie miravano nientemeno *che a consumar assassinj*, avevano *meritato d'essere* consegnate *al carnefice.*

A tutto riassumere in brevi termini: quando per fatto altrui un argomento di scandalo, e lesivo i più gelosi riguardi di moralità e religione, fu già portato fuori dei limiti della storia e del vero per

Digitized by Google

consegnarlo mozzo, ottenebrato e confuso al capriccio ed alla balía di ancor più bizzarre e licenziose invenzioni, che accrebbero senza confine il danno e l' onta del primo scandalo; lo scrittore cattolico, che lo presenta nella sincerità e pienezza della sua legale esistenza, con tutte le circospezioni dovute all'onestà ed alla decenza, serve tanto più certamente agli interessi ed ai veri trionfi della Religione, quanto più irrecusabilmente dimostra che i fatti, dai quali fu ricavato, e si vorrebbe ricavare sempre maggiore, lo scandalo, non erano stati permessi dalla Provvidenza, che per convertirli in frutti straordinarj e preziosi di penitenza, di edificazione, e di esempio. Stia pur dunque, e lo si concede, che il libro del conte Dandolo, non sia libro da lasciare, o porre in mano d' ogni età e d' ogni sesso; ma è libro, che accrebbe, con vantaggio dell' erudizione, della moralità e dell'esempio, i tesori della criminale e dell' ecclesiastica giurisprudenza.

IX. *(Pag. 116)*

In Consilii Prosp. Farinacii n. 8 Famiarii Centolini U. J. D. Galesii (1) Additiones.

Etiam in atrocissimis. *Iste Bernardus. Cincius qui consensit neci Francisci patris, fuit a morte liberatus, tum propter ejus minorem ætatem, sed etiam quia re vera fere fatuus et pusilli animi reputatus fuit, in tantum, quod accedente Jacobi majoris exculpatione, cum prius illum exculpasset, ex qua quidem exculpatione idem Bernardus se ad confitendum duxit aliquantulum, de ejus confessione fuit dubitatum, et iis omnibus concurrentibus non tibi mirum videatur, si accedente etiam sanctissimi Pontificis clementia mortem evasit. Alioquin quod sola minoritas sufficiens fuisset in hoc crimine ad mitigandam pœnam vix credo obtineri potuisset, cum non defin. Dd. qui, (quidquid secus senserint in atrocibus seu atrocioribus delictis) in atrocissimis propter minorem ætatem pœnam in aliquo diminuendam non esse, apertissime affirmaverint*, gloss, in l. fere in omnibus 1. vers. aut atrocissima, ff. de rej. jur. *Ubi quod istu casu minori in nihilo succuritur et videtur de mente Petr. de Bellapert.* in l. 1. C. si advers. delic. colum. 2, vers. si autem quæritur de criminali, et ibid. Cyn. n. 1. vers. si de atrocioribus *qui videretur exemplificare in crimine adulterii, facit alia gloss.* in l. auxilium § in delictis, in verbo, atrociora, in

(1) Gallese ed anche Galese; Castello e borgata nel Patrimonio di S. Pietro a 25 miglia da Roma, che il P. Arduino stima essere l'antica e tanto famosa Fescennia.

Digitized by Google

fin. ff. de minor. *ubi dixit quod in atrocissimis nullo modo subvenitur minori*, Ancharan. in cap. 1, n. 4 vers. si de atrocioribus, de Delict. puer. Gandin. in lit. de pœn. reor. n. 30, vers. aut est atrocissimum. Duen. reg. 259. in 2 limit. Placha in epitom. delict. cap. 32, n. 5. Grammat. in constit. Regn. in tit. de restitut. minor. n. 7 ubi refert duos casus ibi decisos, quem post alios referendo sequitur Sforz. Odd. de restitut. in integrum, part. 2 quæst. 80 n. 101. Vulpell. consilio 101. per totum, et præsertim num. 13 et 14. *Ubi consuluit in casu duorum parricidiorum, audacterq. testatur, quod ita Romæ servatur ubi ipse pluries judicabit (sed utinam is Romæ fuerit judex, vel tantum fuerit, ut de hac observantia testari possit), et Vulpell. sic dicentem refert Flam. Cartar.* de exsequ. sentent. cap. fin. n. 235 Joseph. Ludov. decis. Lucens. 16 n. 55. juncto numero 72 seqq. *ubi refert in urbe fuisse suspensum puerum minorem annorum quatordecim, qui una cum grassatoribus viarum tenuit habenas equi cuidam tabellioni Venetorum dum ipsum in via publica derobarunt*, Brunor. a Sole in suo compend. juris, vers. minor capax mali, fol. 135, colum. 4 in princip. ubi refert gl. in d. l. ferè, *et ego memini etiam tempore Gregorii XIII in arce S. Angeli suspensum per pedes quemdam adolescentulum, qui fuit conscius et particeps fugæ, quam jam præparaverat ex illa arce facere (prout in ipso actu fugæ fuit præventus et captus) Cæsar qui et ipse tunc fuit capiti truncatus.*

X. *(Pag. 119)*

Nelle VITE E RITRATTI DELLE DONNE CELEBRI D'OGNI PAESE. Opera della duchessa d'Ebrantés, continuata per cura di letterati italiani. Milano 1836, vol. 5 in 8.° grande, (vol. I pag. 79-94) leggesi la seguente vita di Beatrice Cenci, cui sta in fronte il ritratto della Beatrice, con sottoposta la seguente annotazione: « L'originale dipinto da Guido Reni, trovasi a Roma nella Galleria Barberini. »

Presso la contrada degli Ebrei in Roma vedesi tuttavia un palazzo, le cui fondamenta s'appoggiano sulle rovine di un antico anfiteatro. Malaugurose tradizioni si collegano con quelle vecchie mura; e tanto è l'orrore ispirato dalle medesime, che dopo essere stato percosso d'anatema il nome dei loro proprietarj, la giustizia degli uomini lo ha condannato alla dimenticanza. Quali sanguinosi, orridi atti ha veduto commettersi sotto le proprie vôlte questo palazzo! E poichè esse non risuonarono più del grido disperato d'un gladiatore soggiaciuto sotto gli artigli d'una tigre, o fatto pasto ai denti d'una

Digitized by Google

pantera, troviamo segretamente entro ai suoi recinti l'adulterio, il parricidio, l'incesto. Nell'anno 1592 desso era tuttavia la dimora della nobile famiglia Cenci.

Il conte Nicola Cenci fu il capo di una delle più antiche famiglie patrizie degli Stati romani. Abbracciò sulle prime per vocazione la vita ecclesiastica, nella quale avrebbe bramato continuare; tanto più che avendo già varcati gli ordini minori abbisognava, per distorsene, d'una dispensa; ma trovatosi solo sostegno rimasto alla propagazione del suo nobil casato, acconsentì a tornar secolare, ed a maritarsi. Essendo stato tesoriere della camera apostolica sotto il pontificato di Pio V, aveva immensamente arricchito, onde morendo lasciò al proprio figlio un patrimonio, la cui rendita ascendeva a più di 100 mila scudi romani; ricchezza considerabilissima sempre, a quei giorni molto di più.

Questo figlio al quale lasciò i proprj titoli e sostanze, questo figlio che formava l'unica ambizione della sua vecchiezza, e che si riportò dalla culla un'anatema di sangue e d'incesto fu Francesco Cenci, padre di Beatrice.

Nato col marchio della maledizione, il suo alito portava morte o disgrazia a chiunque aveva consorzio con esso. Si ammogliò che aveva appena venti anni; avvenente e di nobil casato la compagna di lui, gli diede sette figli; e morì, giovane ancora, d'una morte violenta e misteriosa. Il vedovo passò tosto a seconde nozze con Lucrezia Strozzi, dalla quale non ebbe prole.

Francesco che parve nato per essere estraneo ad ogni virtù, addimesticato con ogni vizio (1), detestava tutta quanta la sua famiglia. Allontanò da sè i figli maschi; e spediti nella Spagna all'università di Salamanca, li lasciò colà difettar tanto di tutte le cose le più necessarie, che non si poterono rimanere, e tornarono a Roma. Quivi gettatisi a piedi del santo Padre, questi obbligò il Cenci ad assegnare ad essi una somma annuale proporzionata alla loro nascita, il cui ammontare lo stesso pontefice determinò a tremila scudi romani, poco più di sedicimila franchi. La maggiore delle sue figlie riuscì anch'essa, non senza grande stento, a portarsi ai piedi del papa, supplicandolo per essere maritata, o ricevuta in un convento.

Francesco Cenci arse d'ira al vedersi rapite così le sue vittime, ma tre gliene rimanevano ancora, sua moglie, Beatrice, e Bernardino l'ultimo de'suoi figli.

Per impedire che Beatrice seguisse l'esempio della sorella, la imprigionò in un appartamento recondito del suo palazzo, di quel palazzo che non potea più chiamarsi un nobil soggiorno, ma un orrido

(1) Il minor vizio suo era quello d'ogni più sozza e nefanda libidine, il maggiore quello di essere privo affatto di religione. — *Muratori*.

Digitized by Google

ritiro, la cui solitudine veniva unicamente animata dai tristi romori d'impure orgie, e dalle grida della disperazione.

Finchè Beatrice rimase fanciulla, il padre le si mostrò soltanto crudele; la percuotea; rideva al suo pianto; si compiaceva al vederla trascinarsegli prostrata innanzi per chiedergli qual colpa avesse commessa, perchè la aspreggiasse in tal guisa. Ma trascorrevano gli anni, e Beatrice si era fatta una bellissima giovane. Apparve in allora men miserabile la sua condizione; il padre alzava tuttavia una mano per percuoterla, ma alla vista di quelle sembianze angeliche, la mano priva di forza gli ricadea.

In questo mezzo due figli di Francesco, Cristoforo e Vocio, morirono nelle vicinanze di Roma assassinati da due banditi. Fu naturale la loro morte? vi vuole un atto straordinario di fede per crederlo.

Il motivo del cangiato contegno del conte Cenci verso Beatrice rimase ben tosto evidente, e la misera giovane abbrividì al ravvisare donde procedesse questa nuova infernal mansuetudine. L'infelice fu ridotta all'orrida necessità di tremare pel proprio onore sotto il tetto paterno. Acquistata questa funesta certèzza, divenne frenetica dal dolore, e il bel volto di lei si compose all'espressione de'suoi tetri pensieri, perchè Beatrice fu donna d' animo grande, e possente ad un tempo; e doveva sentire con ugual veemenza un benefizio ed un oltraggio (1).

Dopo un tal cangiamento del contegno paterno, i rigori per l'addietro usati a Beatrice parvero rattemprati. Nè andò guari che la straordinaria bellezza della medesima divulgossi per tutta Roma; ne divenne gelosa ogni donna, ogni uomo se ne innamorò. Di mezzo alla turba degli amanti un solo fu distinto da essa, un giovine oltre dire avvenente, d'un carattere intrepido e risoluto, d'alti natali, perchè fu uno dei più nobili ed antichi patrizj di Roma, grande amico in oltre dei fratelli di Beatrice, soprattutto di Giacomo primogenito

(1) Fino a questo punto del giusto ribrezzo concepito da Beatrice in riguardo ad un padre sì scellerato, le particolarità narrate dal Muratori sono alquante diverse, sebbene per le conseguenze potessero essere state le stesse adottate, o la sposizione del citato autore, o l'altra dalla signora duchessa d' Abrantés. Quella dell' erudito italiano toglie forse alcun che alle idee affatto rosee, cui ne vorrebbe condurre l' autrice su l' eroina della sua storia. Credo mio debito l' accennare quest' altra sposizione, perchè, a dir vero, il Muratori, distintissimo, siccome storico, passa in oltre, generalmente parlando, per un giudice inappellabile in tutti i fatti istorici italiani che precedettero la sua età. Secondo la sposizione medesima, nè tutto per parte del padre si limitò a tentativi, nè per parte della figlia (tratta in inganno da un padre sì perfido) a resistenza, nè per parte della matrigna ad ignoranza di tanto abbominio sin dal primo momento nel quale si manifestò. — *Il Traduttore.*

Digitized by Google

della famiglia. Ne amò pertanto la sorella, come non poteva non essere amata! con passione che confinava col delirio. Ma gli era lecito vederla segretamente e nelle ore in cui il conte Cenci era lontano, il qual caso fu osservato che diveniva più raro di giorno in giorno. Ben presto la cagione di questa vita sedentaria del conte apparve ad occhi diversi da quelli di Beatrice. Lucrezia comprese finalmente la profondità dell'abisso, sull'orlo del quale tutti di quella famiglia si trovavano incamminati (1). Allora si prese a cuore la disperazione della figlia. La infelice trovò una madre nella moglie gelosa (2), e per la prima volta forse la moglie e la figlia convennero insieme per la morte del marito e del padre. L' amante di Beatrice venne ammesso a questa orribile confidenza delle due donne, che tremebonde per la propria vita, pavide d'ogni genere di violenze si vedeano tratte a quell'ultimo grado di disperazione.

Monsignor Guerra amava con troppa passione Beatrice per non riceverne leggi come dalla sua sovrana. Approvò l' intera trama; ed anzi dopo averne fatti partecipi i fratelli della donna amata, si incaricò egli di trovare i sicarii che mettessero a morte Francesco. La cosa non fu difficile. Tra i sudditi dei feudi dello stesso Francesco, molti ve ne dovevano essere che la dissolutezza dispotica di un tal padrone avesse irritati e tratti al desiderio di vendicarsi. Un di costoro, di giovine età, aveva il cuore arso non solo di questa sete, ma d' amore per Beatrice. Ella lo fece venire al palazzo Cenci; gli parlò con soavi accenti; lo indusse ad abbandonarle la propria vita su questa terra, la salute della propria anima nel mondo avvenire. L'altro sicario fu un certo Olimpio, nemico personale del conte.

Il primo disegno di quella scelleraggine era stato concertato con meno goffo criterio, di quanto il fosse quello che fu in appresso adottato. Francesco avea divisato di passare insieme alla famiglia una parte dell'anno nel castello di Rocca Petrella, che l'amico di lui Marcio Colonna, proprietario dello stesso castello, gli cedea per quel tempo. Alcuni banditi dovevano appiattarsi nelle solitudini dei boschi situati intorno al castello, ed assalire il conte Cenci quando passava. I masnadieri gli avrebbero richiesta pel suo riscatto una somma maggiore di quanto potea presumersi che avesse portato con sè; i figli lasciando il padre in ostaggio, sarebbero corsi in cerca del denaro necessario, e quando fossero tornati con la notizia chè tanto denaro non si era potuto raccogliere, suonerebbe per Francesco l'ultima

(1) Certo la signora duchessa d'Ebrantés mostra con questa sua scoperta, o di non aver letto quanto il Muratori ha affermato intorno alla Cenci, o se lo ha letto di non aver conceduto la debita fede a quel testo (che per le cose italiane è, di comune consenso europeo, il più autorevole di tutti quanti). — *Il Traduttore.*

(2) Che buona madre! — *Il Traduttore.*

Digitized by Google

« S' ignora quali difficoltà trovassero i congiurati nell' attenersi » un disegno che meno li compromettea. Certamenle lo abbandoarono.

Nè Francesco Cenci, che conducea la propria famiglia a Rocca Petrella, concepiva nella sua perversa anima disegni men orridi. Si serra il cuore di chi accompagna con l'occhio quella brigata, che percossa tutta quanta dalla divina maledizione, attraversa lentamente le paludi Pontine, nè forma macchinamenti che non sieno d'incesto da un lato, di parricidio dall'altro. Giunsero finalmente al luogo che dovea essere teatro di orribilissime scene. Preludio di esse fu una nuova persecuzione paterna di cui Beatrice fu scopo. La ragione abbandonò del tutto la sciagurata donzella.

« È necessario ch' egli muoia » dopo una scena terribile fra lei e suo padre, Beatrice esclamò con voce concentrata, e lanciandosi fra le braccia della matrigna.

Era il quattro di settembre. Giunse ai cospiratori un messaggio di monsignor Guerra, postosi a capo di tutta la trama. Gli sgherri avvertiti in tempo, arrivarono a Rocca Petrella nella sera degli otto settembre. Ravvisato il segnale che li dava a conoscere impallidì Beatrice.

— « Oggi è il giorno della natività della Vergine, diss'ella alla matrigna. È proibito ogni *lavoro*. Perchè commetteremmo noi un doppio peccato? »

E l'assassinio del padre dell' una, e del marito dell' altra fu da queste due femmine differito alla domane, giorno in cui si *potea lavorare*.

In questo dì pertanto (9 settembre) Beatrice e Lucrezia, studiose di privare il conte d'ogni possibilità di difendersi, giunsero a far sì che beesse una pozione soporifica; nè andò guari che di profondo sonno s'addormentò.

Appena furono addormentati anche tutti gli altri abitanti di Rocca Petrella, i sicarii vennero introdotti in una galleria che facea da anticamera alla stanza ove Francesco dormiva il suo ultimo sonno. Era Beatrice la loro guida. Un di costoro, come dicemmo, la amava con violenza; ma il cuore di lei, indipendentemente dall' essersi dato tutto intiero ad altra persona, certo non potea corrispondere all'amore di questo sicario; pure la mano della donzella strinse quella dell'omicida, e contraccambiò con tenere occhiate i suoi sguardi prima d'indirigerlo alla porta fatale. Le donne rimasero sole nella galleria... Comunque fosse profondo il loro odio, un tal momento dovette essere orribile per entrambe. Nondimeno si posero in ascolto.... Non udivano nulla.... durava sempre il silenzio.... Finalmente alcuni passi precipitati si fecero udire.... i due sgherri ricomparvero tremanti e pallidi....

Digitized by Google

— « Ah! esclamò Marcio, non posso ferire quel vecchio! quei capelli bianchi, e quel sonno!.... non posso ».

In vedendolo, anche Beatrice impallidì, ma di furore.

— « Vigliacco! gli gridò dietro, agitandone il braccio con la sua piccola convulsa mano. Vigliacco! che non hai coraggio se non in parole! Sciagurato assassino, che ha forza per vendere la propria anima, e non ne trova abbastanza per mantenere la sua promessa di bandito! Rientra in quella stanza, continuò ella traendo uno stiletto dalle pieghe della sua vesta, e mostrandogli in atteggiamento imperioso la via. Uccidi chi devi uccidere, o, per la Madonna dei sette dolori, non uscirai di questa casa! »

Soggiogati gli sgherri dalla preponderanza di costei, bella d'un'infernale beltà in quel momento in cui tutte le furie d'inferno sonavano l'ora di morte, tornarono nella camera del conte Cenci sempre assopito in quel letargico sonno. Questa volta le due donne si accompagnarono; e poterono mirare elleno stesse la testa della vittima condannata, e i suoi bianchi capelli che percossi dalla luna, il cui raggio attraversava i cristalli d'ampia finestra, componeano come un'aureola argentea a quel colpevole capo. Marcio fremette ancora all'aspetto del vegliardo immerso nel sonno. Ma Beatrice che aveva accompagnato in persona un assassino al letto del proprio padre, non s'era risoluta a ciò per ristarsi a mezzo della truce intrapresa già incominciata. Bisognava ch'egli morisse; i sicarii vibrarono i loro colpi!

Consumato il misfatto, Beatrice diede *ella stessa* il promesso guiderdone (1), cui aggiunse un mantello fregiato di ricchi galloni. Indi gli assassini condotti fuori della Rocca Petrella dalle due donne, uscirono per una porta secreta che si credeva murata.

Rimaste sole Lucrezia e Beatrice, tornarono presso l'ucciso tutte intese a fare sparire le tracce del loro delitto. Tratto il ferro dalla ferita, da sè sole, benchè con molta fatica, trascinarono il cadavere, dopo di averlo vestito di una vesta di camera, sino in fondo ad una lunga galleria, ove trovavasi un'ampia finestra, cui si faceano in quel tempo riparazioni, e priva di balcone. Di lì precipitarono quel corpo in un terreno abbandonato, ove però cresceano molti gelsi. Un di questi alberi, provveduto di rami forti e vigorosi, stava esattamente sotto l'indicata finestra. Sovr'esso appunto le due donne lanciarono il cadavere che da quei rami rimase orridamente sformato. Quando il

(1) Nei variati racconti che si hanno su Beatrice Cenci è anche variato l'ammontare di un tal guiderdone. Si conviene però generalmente che la somma promessa agli assassini di Francesco fosse di duemila scudi romani, la metà da pagarsi all'atto del delitto commesso, l'altra metà in appresso.

Digitized by Google

di appresso fu rinvenuto in tale stato appiè del gelso, la morte del Cenci parve l'effetto di una naturale caduta; non vi destò sospetto, e non se ne destavano forse giammai senza l'imprudenza di Beatrice che consegnò con una specie di mistero ad una donna, perchè le lavasse, le coperte e le lenzuola insanguinate del letto dell'ucciso.

Giacomo, il primogenito della famiglia, avuta appena dalla sorella e dalla matrigna la notizia della trama riuscita, prese tosto il titolo di conte Cenci, e ricevè con grande festa queste due donne insieme al fratello più giovine; i quali, abbandonata Rocca Petrella, vennero a Roma per godervi quei pochi giorni sereni che il cielo era per conceder loro, tra il delitto commesso e la sua punizione.

La corte di Napoli, dalla cui giurisdizione dipendeva Rocca Petrella, fu la prima ad averne alcuni indizii. Essa ordinò inquisizioni; queste però non ottennero nulla di più preciso delle deposizioni della donna che avea ricevute per lavarle, le insanguinate lenzuola. Ma appena i colpevoli seppero che qualche sospetto era per l'aria, paventarono di essere traditi dai medesimi loro complici. Monsignor Guerra, che non avea minor interesse degli altri rei principali all'occultamento dell'omicidio, consacrò per nascondere il primo delitto, due vittime novelle alla morte; Marcio ed Olimpio, i due sicarii di Francesco, vennero, per renderne mute le lingue, additati al pugnale di un terzo sicario. Olimpio fu ucciso presso Torino; Marcio arrestato a Napoli per altri delitti, confessò per prima cosa l'assassinio di Francesco Cenci, e ne rendè note tutte le particolarità.

Munita di queste prove la corte di Napoli le spedì a Roma; e al primo comparir di esse ai tribunali, Lucrezia e Beatrice ebbero per carcere il loro palazzo; Giacomo e Bernardino furono rinchiusi a Corte Savella.

Marcio venne indi trasportato a Roma ed esaminato a confronto di coloro ch'egli aveva nominati suoi complici. Ma quando si vide alla presenza di Beatrice da lui amata con sì violenta passione, di Beatrice in catene, e minacciata di morte, ogni cosa negò. Chiarì false tutte le sue antecedenti confessioni, smentì quanto a Napoli aveva affermato; nè la tortura la più crudele, la tortura qual si usava a quei barbari tempi potè svellere dalle sue labbra una nuova confessione; morì sull'eculeo negando sempre.

La famiglia Cenci sembrava salva; ma come a Marcio, accadde all'assassino di Olimpio, di venire imprigionato per un altro delitto. Costui spiegò come avesse ucciso Olimpio per ordine di monsignor Guerra; e perchè Olimpio innanzi morire aveva avuto il tempo di parlare, la deposizione di questo uomo divenne terribile; i Cenci furono rinchiusi in Castel Sant'Angelo. Monsignor Guerra, atterrito anch'egli da tale deposizione, si salvò sotto vesti di carbonaro, e pervenne, dopo molti pericoli corsi, ad uscire dagli Stati romani. Que-

Digitized by Google

sta fuga avvalorò la fatale deposizione. Marcio si era mostrato il più generoso ad un tempo, ed il meno colpevole.

Principiò tosto il processo, ossia una serie di atti violenti e barbari, secondo l'uso dei tempi d'allora. I Cenci vennero sottoposti ad una tortura la più rigorosa. Lucrezia, Giacomo e Bernardino quasi subito confessarono; ma Beatrice costantemente negava; il suo bel corpo straziato dai carnefici stancò le loro mani assuefatte ad ogni genere di crudeltà; nella loro impazienza la trascinarono a'piedi dei giudici, i quali udirono una voce pressochè spenta, giurare la propria innocenza. Il tribunale, preceduto da Ulisse Moscatino, non osò pronunziare.

Temutosi dal pontefice che Moscatino fosse stato sopraffatto dalle bellezze di Beatrice, le assegnò altri giudici. La giovine sfortunata fu sottoposta ad una nuova tortura, ma i più violenti spasimi non giungeano a svellerle dal labbro parole che non fossero proteste della propria innocenza. Sol nel momento in cui i giudici comandarono che le si recidessero le belle chiome, le vennero meno il coraggio e la forza; dichiarò che avrebbe parlato, ma alla presenza soltanto della sua famiglia. Introdotti Lucrezia, e il maggiore dei fratelli di Beatrice, allorchè videro la sventurata congiunta pallida, grondante sangue, stesa su l'eculeo, e le sue belle e pallide membra infrante dalla tortura, si gettarono sovr'essa piangendo e singhiozzando. Beatrice li guardò entrambi con disdegno.

— « Non per questi miei patimenti, ella disse, dovete compiangermi. Ne ho ben sofferti dei maggiori allorchè ho veduto la nostra antica casa condannata all'abbiezione e al disonore. Sicuri di dover morire, perchè non avete preferita una morte onorevole, che vi derivasse dalla tortura, ad una morte infame per man del carnefice? »

Il fratello di lei si provò a calmarla; ma questa idea della sua famiglia per sempre disonorata, del proprio nome macchiato per sempre, la trasse in orribili convulsioni. Tornò alfine in sè stessa.

— « Sia fatta la volontà di Dio! » con fermi accenti ella soggiunse; indi si volse ai giudici: « Mi si leggano le loro confessioni; aggiungerò quanto sia necessario perchè non vi sfuggano le vostre vittime ».

Le furono letti gli atti dell'intero processo. Ella firmò la confessione del proprio reato semplicemente e senza aggiungere una parola.

Dopo questa tremenda seduta, che decidea della sorte di un'intiera famiglia, gli accusati vennero condotti tutti in un appartamento del carcere di Corte Savella. Quivi per una specie di crudele commiserazione si permise loro di desinare insieme. Qual banchetto! il banchetto dei funerali! In appresso i due fratelli, un dei quali aveva ap-

Digitized by Google

pena quindici anni, vennero caricati di catene, e trasferiti alle prigioni di Tardi-Novi.

Il papa (desso era in quell'epoca Clemente VIII, dianzi cardinale Ippolito Aldobrandino (1)) condannò i Cenci ad essere trascinati a coda di cavallo per le strade di Roma; sentenza orribile, e tanto più orribile poichè arbitraria, e pronunziata dal capo della Chiesa (2). La pietà e l'indignazione dei prelati e nobili romani si manifestarono fortemente. Venne supplicato il santo Padre a concedere una sospensione, e un difensore giuridico ai condannati. Clemente ricusò su le prime, indi concedè una proroga di tre giorni.

Fra tutti gli avvocati, Nicola d'Angeli fu quegli che perorò con isfarzo maggiore di eloquenza. Quest'uomo, superiore di gran lunga al proprio secolo, parlò con tanta fermezza che ne concepì sdegno il pontefice.

— « E che! questi esclamava, s'ha a vedere figli che scannano i proprii padri, e cristiani che vengono a perorare la causa del parricidio alla presenza del capo della Chiesa? »

— Santo Padre, intrepidamente risposegli un dei predetti avvocati, noi non adoperiamo la nostra eloquenza per far parere virtù un delitto, ma ne rileva scoprire un innocente in colui, che i giudici tratti forse in errore, abbiano ravvisato colpevole. Ciò è nostro debito, come di ciascun tribunale adunatosi per proferire una sentenza è debito l'ascoltarci ».

Il papa non rispose nulla; ascoltò per quattro ore questo avvocato che chiamavasi Farinaccio, ed al quale il più giovine dei Cenci andò debitore della propria salvezza (3). Indi senza lasciare scorgere quali sarebbero state le proprie deliberazioni, accommiatò gli avvocati ed i giudici, e si chiuse nel proprio gabinetto in compagnia del cardinale Marcello per esaminare di nuovo una tal controversia.

Certamente il parricidio è delitto di tanto orrida natura, che si fatica ad immaginare per esso un lato possibile d'indulgenza. Pure il caso in cui si vide Beatrice col padre suo fu così deplorabile, mostrava prospettive sì triste nell'avvenire.... quanto è più prezioso ad una giovinetta su questa terra, era compromesso in tal modo dalla scelleraggine di Francesco, che queste considerazioni finalmente pote-

(1) Per un errore che credo meramente di stampa, il testo lo fa essere Clemente XII. — *Il Traduttore.*

(2) Non accade d'indugiarsi ad annotare l'osservazione della Duchessa, già distrutta da tutto questo libro.

(3) Stando anzi al Muratori, il papa ascoltò unicamente questo avvocato: « E perciocchè si mossero i principali avvocati di Roma in difesa dei rei, il papa *alto alla mano* negò loro d'ascoltarli. Riuscì nulladimeno al celebre Farinaccio, ecc., ecc. ». — *Il Traduttore.*

Digitized by Google

rono per un istante disporre più favorevolmente l'animo del pontefice; ed era già per commutare la sentenza di morte in quella d' una reclusione perpetua entro un monastero, allorchè la principessa Costanza Santa Croce morì a Subiaco assassinata dal proprio figlio. Questo nuovo misfatto ricondusse il santo Padre a tutta la sua prima severità, onde ordinò a monsignor Taverna, governatore di Roma, di ripigliare ad esame il processo della famiglia Cenci, e di permettere l'intero suo corso alla giustizia.

Tutti i Cenci furono condannati a morte. Il papa rimaneva inesorabile e sordo a quante suppliche gli venivano rassegnate, e persino ad un memoriale inteso ad ottenere che Beatrice e Lucrezia fossero giustiziate segretamente nel loro carcere.

— « Fa mestieri, egli rispondea, che la loro morte sia pubblica; fa mestieri che serva d' esempio ». — Sol dopo avere il Farinaccio perorata la causa del più giovine dei Cenci, e provato che questo povero giovinetto, sentenziato a morte, siccome gli altri, aveva ignorato la trama, il papa gli fece la grazia, ma ad orrido patto. Un giorno di sabbato fu assegnato alla esecuzione, e si era al giovedì.

Tramontava il sole quando fu aperto il carcere dei condannati per notificare ad essi la loro sentenza. Beatrice dormiva. Taciti i giudici le si fecero intorno. La voce lugubre dell'attuaro la destò da un sonno che non dovea più rinnovarsi per lei.

All'udire la parola *morte*, mise ululati di rabbia. Oltraggiò i giudici, il cielo, l'intera natura.

— Mi è dunque forza morire, e morire sopra un palco d' infamia, così giovane e quasi fanciulla! ella esclamava; e ciò per avere tolto di vita un mostro incestuoso! » (1).

Strazianti furono le sue grida; erano desse l' ultimo inevitabile effetto della debolezza fisica di una giovinetta raggiante di beltà, nobile e ricca, che vedeva imminente l' istante di umiliare tutte queste prerogative sotto la mannaja del carnefice. Poichè però questa irritazione nervosa, chè tale potè chiamarsi, fu calmata, riprese tutta la forza d' un' anima sublime; nè il coraggio più le mancò.

Fece il suo testamento, con cui domandava di essere sepolta nella chiesa di San Pietro in Montorio, e legava trecento scudi romani alla congregazione delle Sante Piaghe. Altra clausola di tale sua ultima volontà assegnava una dote per maritarsi a cinquanta povere giovinette. Questa idea tutta spirante la placidezza della beatitudine, e dell'amor conjugale, concepita alla presenza della bara e del palco ferale, provò una serenità d' animo singolare, e che può imaginarsi ben a fatica in donna colpevole di parricidio. Questa storia è

(1) Noi abbiamo provato che tale confessione non fu mai strappata dal labbro di Beatrice; la quale anzi all' eroico silenzio suo doveva ascrivere la propria condanna.

Digitized by Google

tuttavia assai misteriosa. Chi arriverà mai a torle il sinistro velo entro il quale s'avvolge? (1).

— Or, diss'ella a Lucrezia, convien pensare a presentarsi convenevolmente alla morte. »

Si ordinò una veste di zendado grigio che le salisse sino al collo, e provveduta di maniche larghe. Coperse il capo con un velo di mussolina parimente grigia, ricamata d'argento; le scarpe erano bianche.

Non tardò a scoccare l'ultima ora che Beatrice doveva udire su questa terra. Le religiose della congregazione dei sette dolori andarono a levarla: la trovarono assorta in preghiera, ma intrepida e risoluta.

Nel medesimo tempo i due fratelli di Beatrice si partivano dalle prigioni di Tardi-Novi, scortati dalla confraternita dei Penitenti, che portava dinanzi ai condannati la bandiera, che qual conforto all'ore estreme, Michel Angelo trasmise in dono ai moribondi (2). Giunti innanzi al Giudice, tornò questi a leggere a Giacomo Cenci la sua sentenza di morte; poi disse a Bernardino:

— Signor Cenci, il nostro santissimo padre vi fa dono della vita; ringraziate la sua clemenza; la vostra condanna è soltanto ridotta a dovere essere trasportato sul luogo dell'esecuzione per veder giustiziare la vostra famiglia. »

Qual grazia!

Poichè i penitenti ebbero udito pronunciare la grazia del giovine Cenci, intuonarono un'cantico di ringraziamento a Dio, e ritrassero la bandiera per portarla solamente dinanzi a Giacomo, Bernardino salì su la stessa carretta ove fu posto il suo sciagurato fratello. Appena incamminatasi la processione, principiò un'opera di crudeltà la più infernale di quante in mezzo alle sue bizzarre mostruosità lo spirito umano n'abbia mai inventate. *Il sentenziato a morte*, l'uomo che da quell'istante non apparteneva più alla vita, *fu durante l'intero tragitto attanagliato con tanaglie roventi che gli straziarono ed abbruciarono ad un tempo le carni!* Non mise un gemito.

La processione si fermò alle porte di Corte Savella per ricevere in compagnia delle vittime, Beatrice e Lucrezia. Elleno comparvero coperte dei loro veli con le treccie leggermente annodate, e le mani

(1) Quando pure la Storia di Beatrice fosse misteriosa per altri, non poteva esserlo per la Duchessa, la quale poco sopra fa confessare di *aver tolto* di vita il padre; e confessa che il parricidio *è delitto di tant' orrida natura che si fatica ad immaginare per esso un lato possibile d' indulgenza.*

(2) Michel Angelo presentò la Confraternita dei Penitenti del suo bel dipinto, *la Pietà*, ad uso *soltanto* dei sentenziati a morte.

Digitized by Google

libere affatto. Ciascuna d'esse portava in una mano il suo fazzoletto, nell'altra un crocifisso. Bella serbavasi Beatrice, nè si mostrava avvilita; sosteneva anzi il coraggio della matrigna, e ogni volta che si passava dinanzi ad una chiesa, o madonna, orava ad alta voce e fervidamente.

Poichè si fu al luogo dell'esecuzione, posto all'estremità del Ponte Sant'Angelo, i sentenziati vennero tutti uniti entro una cappella apparecchiata a tal uopo. Giacomo e Bernardino furono i primi condotti sul feral talamo. L'infelice giovinetto svenne allorchè si vide posto al fianco del fratello maggiore, lo legarono fortemente sopra una scranna.

Qui comincia una tragedia spaventevole, sanguinolenta, che fa vergogna all'umanità.

Anche Lucrezia insieme a Beatrice venne tratta sul palco. La spogliarono sino alla cintura. La sfortunata abbrividì non di paura, ma per ribrezzo di pudore oltraggiato, al vedersi mostrata semi-ignuda ad una immensa folla, che eccitata sempre a curiosità da un supplizio, corre a spassarsi alla morte dei suoi simili, come interverrebbe ad una festa di nozze.

— « Mio Dio! esclamò Lucrezia, grazia! grazia! »

In quel momento ad intervalli disgiunti fra loro fu sparato tre volte il cannone del castel Sant' Angelo, segnale al pontefice che i sentenziati salivano il palco. Appena lo udì, si prostrò, e proferì le parole di assoluzione plenaria ai Cenci. Questi la ricevettero a nome di lui sul patibolo. Nel medesimo tempo uno sterminato popolo si diede esso pure a pregar Dio che perdonasse ai colpevoli, istante solenne in cui tante mani innocenti s'innalzavano al cielo per disarmare l'ira di Dio!

Le particolarità della morte di Lucrezia fanno irti i capelli, e il poterle dimenticare è un sollievo al cuore. Il capo di lei reciso balzò tre volte, quasi chiedendo vendetta. Il carnefice lo mostrò alle turbe atterrite, indi dopo averlo avvolto entro un velo di seta, si diede ad apparecchiare la fatale macchina per Beatrice. S'accostò alla giovane, che inginocchiata pregava, e con le mani tuttavia lorde del sangue della matrigna, le afferrò il braccio per annodarla. Surse Beatrice, e ben distinta esclamò:

« — O mio divin Salvatore! voi siete morto per me sulla croce, poichè siete morto per *tutti*, deh! fate che una stilla del vostro prezioso sangue sia stata sparsa anche a favor mio, e che lordata qual mi veggo di colpe, ottenga il vostro perdono. »

Si avvicinò spontanea al carnefice: e nel porgere ad esso le braccia gli disse:

— Tu t'accingi a legare il mio corpo, possa tu sciogliere l'anima mia all'eterna salvezza!

Poscia, avviatasi intrepidamente al ceppo, si prostrò, non omet-

Digitized by Google

tendo cautele per risparmiare al suo pudore ogni offesa; chinata indi la testa, quella testa che non avea l'uguale di beltà in tutta Italia, aspettò che la mannaja la recidesse.

Vibrato il colpo, la testa istessa balzò lontano sul palco, e il corpo si ritrasse violentemente d'oltre due piedi sopra la tavola.

Fu dessa la sorella prediletta di Bernardino; misero giovinetto che nel vedere tale scena d'orrore, cadde esanime una seconda volta! Ma le sollecitudini della barbarie superano sin quelle della tenerezza; i satelliti circostanti s'adoperarono a ristorarlo onde non perdesse lo spettacolo del supplizio di Giacomo, fratello suo primogenito.

Andava questi coperto d'un manto lugubre, che toltogli quando fu sul palco, i suoi confortatori non poterono rattenere un grido di orrore al vederne il petto e le spalle dilaniate e stillanti. Lo sventurato s'avvicinò al fratello, e gli disse:

« — Fratello, se nel mio interrogatorio ho potuto apporvi qualche taccia, ancorchè io abbia in appresso smentite quelle confessioni che strappava dalle mie labbra il dolore, dichiaro ad alta voce che siete innocente, e che è stata un' atrocità infame il farvi esser qui testimonio del nostro supplizio. Perdonatemi, o fratello, e pregate per l' anima mia. — »

Postosi indi ginocchione, si diede ad orare. Il carnefice gli bendò gli occhi, e ne legò i piedi con una ben salda fune. In quella postura gli applicò con una mazza di ferro tal botta alla tempia destra che rimase privo di vita sul colpo.

Venne indi squartato.

La confraternita delle Sette Piaghe ricondusse tosto Bernardino al suo carcere. Lo sfortunato giovine rimase per parecchi giorni agitato da terribili convulsioni, e ben lungo tempo dopo si temette non solamente per la sua vita, ma per la sua ragione.

I due tronchi di Beatrice e di Lucrezia vennero esposti sul ponte di Sant'Angelo, appiè della statua di San Paolo, ove rimasero fino a sera, nella quale ora pie confraternite raccattarono e quei due cadaveri e quello di Giacomo. Quanto però alla spoglia inanimata di Beatrice, venne a levarla un drappello di venerabili matrone, che dopo averla lavata e profumata la ammantarono di una bianca vesta, la copersero di fiori, le arsero ceri ed incenso. Collocata indi entro sontuoso feretro, fu condotta a San Pietro in Montorio allo splendore di oltre mille faci. Quivi fu sotterrata a' piedi dell' altar maggiore sotto la famosa Trasfigurazione di Rafaele.

Ella è ben tetra la storia di questa misera famiglia Cenci. Un mistero di sangue ha gettato un velo su le sue sciagure. Chi sa che un giorno questo velo non sia rimosso? Chi sa se non appariranno innocenti coloro, che oggidì ravvisiamo siccome colpevoli? Fino a quell' ora preghiamo per tutti.

(Versione di Gaetano Barbieri).

Digitized by Google

XI. *(Pag. 125)*

Notizie di Prospero Farinacci, come nel § XVIII Cap. IV Lib. II della Storia della Letteratura italiana del cav. Tiraboschi per l' epoca dal MD al MDC.

Fra i più illustri giureconsulti che mai tennero scuola, deesi distinto luogo a Prospero Farinacci romano, nato nel 1554 e morto nel 1613 (Ghilini-Teatr. t. I. p. 386) dopo avere sostenuta per molti anni la carica di avvocato fiscale. Non v'ebbe forse mai giudice che nello scoprire e nel punire i rei di scandalose dissolutezze usasse maggiore severità; e niun forse ve n' ebbe, da cui i rei medesimi potessero a ragione aspettarsi maggior indulgenza; perocchè quei vizj medesimi ch'ei puniva in altri, erano a lui famigliari; e poco mancò che sotto Clemente VIII il giudice stesso accusato non ne pagasse la pena. — Il Pontefice gli concedette il perdono ad istanza del Card. Antonio Maria Salviati, a cui però scherzando rispose: codesta vostra farina è buona, ma il sacco in cui racchiudesi è sudicio e sporco. Così narrasi dall' Eritreo scrittore contemporaneo (Pinacothec. pars. I. p. 238) e dopo lui da tutti quelli che del Farinaccio ragionano. — I difetti morali furono però in lui compensati dal raro ingegno, e dal profondo sapere, per cui, mentre ancora viveva, n'era sì celebre il nome, che molti si protestavano di venire a Roma per desiderio più di conoscere quel grand'uomo, che di vedere quell' augusta metropoli. — Alcuni tomi egli raccolse e pubblicò delle Decisioni della Ruota Romana, e molti altri di opere sue proprie tutte concernenti le materie legali, diede alla luce; ed esse benchè non sieno esenti dai pregiudizj del secolo per la molta erudizione non dimeno e per l' ingegno, ch'in esse scorgesi del loro autore, sono ancora da molto uso nel foro (1).

(1) Il giudizio che qui ho recato delle opere del Farinacci è tratto dalle lodi con cui molti lo hanno per lungo tempo esaltato. Non deesi dissimulare però che dappoichè la giurisprudenza si è indirizzata ai principj di filosofia e si è spogliata dell'antica barbarie, assai diversamente intorno ad esso si è cominciato a pensare. — Ecco in qual modo di lui ragiona uno dei più dotti giureconsulti dell'età nostra, il signor Avvocato Filippo Maria Renazzi: *Farinaccius ut cæteri jurisconsulti, qui tunc forensi operæ in Italia vacabant, ex trivio sapiebat, omnisque expers erat necessariæ, doctrinæ, quin immo, quæ pauca callebat veræ Iurisprudentiæ principia, ea non ex legum fontibus hauserat, sed, ut moris est, ex vulgarium Interpretum lacunis, et forensium Scriptorum centonibus arripuerat.* (*Elem. Iuris. Crimin. l. 1. præf.*).

Digitized by Google

XII. *(Pag. 135)*.

Narrazione del fatto di Beatrice, secondo Murray.

Verso la fine del secolo XVI il conte Francesco Cenci, il quale si fece noto a Roma per delitti i più rivoltanti, ottenne permesso dalla famiglia Sciarra, ramo della Casa Colonna, colla quale era in istretto legame, di stabilire la sua residenza per alcuni mesi nel loro Castello di Petrella. Si suppone che il Conte scegliesse questo luogo remoto, fuori della giurisdizione di un governo cui erano noti da lungo tempo i suoi delitti e vizi, all' oggetto d' effettuare con maggior facilità i suoi disegni contro la propria famiglia. Egli è d'altronde certo ch' egli avea dal governo comperato il perdono in varie epoche col sacrificio d'enormi somme, e di porzione del suo stato, dimodochè era ritenuto una sicura e copiosa sorgente di rendite. Il suo odio verso la sua prole, dice Shelley, alla fine si palesò verso Beatrice nella forma d' una passione incestuosa, aggravata di ogni sorta di crudeltà e violenze. Questa figlia, dopo lunghi e vani tentativi di sottrarsi da ciò ch'essa considerava una perpetua contaminazione, sì del corpo, come dell'anima, alla fine cospirò colla sua matrigna e col fratello per ispegnere il loro comune tiranno. La giovine donzella, che fu spinta a questo tremendo fatto da un impulso che superò il suo orrore, era evidentemente un essere molto gentile ed amabile, una creatura formata per adornare, e per essere ammirata, e che fu contrariata nella propria indole da una necessità di circostanze e di coscienza. La Contessa ed i suoi due figliastri, Beatrice e Giacomo, avendo stabilito l'assassinio del Conte, cercarono un consiglio dal loro Confessore Monsignore Guerra, il quale approvò questa risoluzione, ed assistette alla sua esecuzione. Mentre essi erano concertando un piano per raggiungere il loro oggetto, nuovi atti di crudeltà da parte del Conte Cenci verso Olimpio, custode del Castello, diedero a loro un nuovo e volenteroso complice. Egli s'impegnò d' assassinare il suo padrone, ed un assassino, chiamato Marzio, fu preso per assisterlo. Il Conte fu assassinato mentre dormiva, ed il cadavere fu gettato nel fosso del Castello, affinchè la sua morte apparisse come di accidente. Però il corpo non toccò la terra, ma restò sospeso ai rami d'un albero. Appena fu raccolto e sepolto nella chiesa di Petrella, dove la sua tomba ancora esiste, nacquero dei sospetti ed una procedura fu incamminata dal Tribunale di Napoli, il quale poscia la rinunciò alle Corti di Roma, in considerazione che le parti implicate erano sudditi Romani. Il confessore Guerra fuggì travestito, e pagò altro assassino

Digitized by Google

per ispedire il custode Olimpo. Da ciò apparisce che si abbian avute le traccie dei colpevoli. L'esecutore dell'assassinio d'Olimpio fu scoperto, per cui più estese ricerche furono fatte, Marzio, il complice, confessò la sua parte nell'assassinio del Conte Cenci, e la testimonianza di una donna di Petrella, impiegata da Beatrice a lavare i panni macchiati dal sangue di suo Padre, somministrò tutta la prova, che era necessaria per convincere i principali attori di questa tragedia. Beatrice sostenne la sua innocenza costantemente; la sua gioventù e bellezza, i noti delitti di suo Padre, e l'abborrimento eccitato dal racconto delle sue sofferenze destarono la compassione in suo favore. Diversi delle più illustre famiglie colle quali era in parentela usarono di tutta la loro influenza per ottenerne la sua assoluzione. Ma gl'intrighi d'una principesca famiglia della nobiltà Romana, che avea molto a guadagnare colla estinzione totale del suo lignaggio, furono mossi vigorosamente contro di lei; e l'occorrenza d'un simile delitto, l'assassinio della principessa di S. Croce per opera dei suoi figli, nel momento che la vita di Beatrice pendeva da un filo, decise del suo destino. Papa Clemente VIII, Aldobrandini, la condannò a morte, e fu decapitata in Roma nel 1599. Quando il ministro della giustizia legava le sue mani essa disse, *tu leghi il corpo al supplizio, e sciogli l'anima all' immortalità.* Dopo l'esecuzione, il Confessore destinato ad assisterla negli uffici di religione, mostrò il capo reciso alla moltitudine esclamando. » *Mirate la testa d' una martire.* I fatti connessi con questa terribile tragedia furono tenuti segreti per molti anni con istraordinaria gelosia, probabilmente in considerazione dei suoi legami colle famiglie più nobili e ricche di fama. Da pochi anni soltanto i manoscritti, in cui sono registrati questi dettagli, furono resi accessibili. Essi possono essere esaminati a Roma senza grandi difficoltà, ma i particolari dei delitti del Conte Cenci, e quelli del suo assassinio, sono raccontati tanto circostanziatamente, che assolutamente non possono essere qualificati ad una pubblicazione.

MURRAYS' SOUTH ITALY.
Stampato in Londra 1853, pagine 22.23.

XIII. *(Pag. 136)*

Il fatto di Beatrice Cenci, come si legge nella vita di Clemente VIII nel Dizionario *d' erudizione storico Ecclesiastica del Cav. Gaetano Moroni.*

Alle cose fin qui dette intorno a questo Pontefice crediamo opportuno di riportare la compendiata descrizione dei tre funesti avvenimenti accaduti sotto il di lui Pontificato, pei quali le nobilissi-

Digitized by Google

me famiglie romane Cenci, Santacroce e Massimi, ebbero a vivamente compiangere alcuni dei loro individui, che morirono o violentemente, o per la punitiva inesorabile giustizia; la quale colpì pure Troilo Savelli di anni diciotto, che fu decapitato in Castel sant'Angelo ai 18 aprile 1592. (V. Cancellieri, Mercato di Roma pag. 286, e i suoi possessi a pag. 314). Quindi dovrà per la verità convenirsi, che Clemente VIII non fu troppo severo, considerate le circostanze dei tempi, ma solo giusto ed imparziale, a sua doverosa lode ed in ossequio alla pura Storia. Francesco Cenci, unico figlio di Monsignor Cenci, che fu tesoriere di s. s. Pio V, era uomo di molte ricchezze, avendo ottantamila scudi annui di entrata: ma si lasciava dominare dai vizi più enormi. Questi dalla prima moglie ebbe sette figli; e nessuno dalla seconda, Lucrezia Petroni. Tanto egli odiava i suoi figli, che nell'anno 1575 avea fabbricato nel cortile del Palazzo una chiesa dedicata a s. Tomaso, la quale divenne anche Parrochia, col solo pensiere di seppellirveli tutti. Questa, la quale chiamasi di s. Tomaso a' Cenci tuttora jus patronato de' Conti Cenci Bolognetti, fu anticamente dai Cenci edificata sopra il monticello formato dal teatro di Baldo, dove i potenti Cenci costruirono le loro case e chiamossi *de fraternitate*. Di tali figli, Rocco fu ammazzato da un Norcino, e Cristoforo da Paolo Corso; mostrandone il padre empio piacere. Delle figlie, la maggiore, per iscansare le sevizie del padre, ottenne con un memoriale al Papa, di essere maritata a Carlo Gabrielli gentiluomo di Gubbio; e Beatrice, più giovane, restò in casa, non avendo potuto avere la grazia della prima. Or questa figlia, unita alla matrigna Lucrezia, a Giacomo fratello, già padre di sei figli, cospirò ad uccidere Francesco, nella Rocca della Petrella, ove col permesso di Marzio Colonna al quale apparteneva, si era ritirato per l' estate lo stesso Francesco Cenci già settuagenario, colla famiglia. I cospiratori, per mandare ad effetto questo attentato, si servirono di due suoi vassalli chiamati Martino ed Olimpio; i quali agli 11 settembre 1598, trovando Francesco già disposto dalle donne coll' oppio, entrarono nella camera dove dormiva, e col premio di mille scudi per ciascuno gli conficcarono nell'occhio un pugnale e nel collo un altro. Le due donne strascinarono crudelmente il cadavere ad una loggia sopra un erto, e lo diruparono sopra un sambuco, perchè si credesse aver traboccato casualmente da un necessario che stava sopra. Venuto il governo in cognizione della uccisione di Francesco, cominciò a fare indagini per discoprirne i rei; quindi venne carcerato in Napoli, Olimpio, il quale confessò il delitto. Avvisato pertanto il governo di Roma, fece carcerare in corte Savella, Giacomo e Bernardo Cenci fratelli; Beatrice, sorella, e Lucrezia, matrigna, nel proprio palazzo. Monsignor Guerra, prese gli abiti di un carbonaro e, sfigurata la sua bellezza col carbone, rasa la bella capigliatura, col pane in bocca e una cipolla in mano se ne fuggì, passando franco fra i birri.

Digitized by Google

Fatto il processo dal giudice Ulisse Moscati, e confessi tutti i rei fuorchè per molto tempo Beatrice, Clemente VIII che l'avea esaminato, ordinò secondo le leggi d'allora, che fossero strascinati a coda di cavallo; ma per le preci di tutta la nobiltà di Roma si trattenne il severo Pontefice, per venticinque giorni, di mandare ad effetto la sentenza. Intanto i rei furono difesi dai migliori avvocati, fra i quali dal celebre Farinaccio, che in presenza del Papa eloquentemente perorò a favor loro. Per tutta una notte Clemente VIII studiò queste scritture col Cardinale di s. Marcello, e pareva quasi disposto a far loro la grazia, se in questo tempo non l'avesse esacerbato grandemente il matricidio allora commesso da Paolo Santacroce: per cui chiamando a sè Monsignor Taverna, governatore di Roma, gli rinunziò la causa, e questi pronunziò la sentenza di morte, che fu eseguita ai 9 o agli 11 settembre 1599. Giacomo, nell'età di ventisei anni, fu tanagliato, nell'esser condotto al patibolo sulla piazza di Ponte s. Angelo; indi venne mazzolato, scannato e squartato. Bernardo, giovane di quindici anni, dimostrato innocente dal Farinaccio, fu ricondotto in prigione, donde lo liberò dopo tre giorni l'arciconfraternita del Crocefisso di s. Marcello, pel privilegio che godeva; con obbligo di pagare fra un anno venticinquemila scudi alla confraternita della ss. Trinità di Pellegrini. Lucrezia, di anni cinquanta, vestita di cotone nero, fu decapitata; come pure Beatrice, di anni venti, avendo in consorteria fatto testamento, nel quale lasciava il suo cadavere alla chiesa di s. Pietro Montorio; quindicimila scudi all'arciconfraternita delle Stimmate, e la dote per maritare cinquanta povere zitelle. Più di tutti cagionò somma commozione nell'infinito popolo spettatore questa spiritosa ed avvenente donzella, in vederla sul palco, vestita in abito di taffettano berrettino, con un panno d'argento sulle spalle ed una sottana di drappo.

Nel tempo poi che si faceva il processo agli uccisori del Cenci, Paolo Santacroce, avendo più volte richiesto a Costanza sua madre che lo costituisse erede delle sue facoltà, e non potendola a ciò persuadere, mentre con essa dimorava in Subiaco, atrocemente risolvè di ucciderla; e per colorire la sua malvagità scrisse ad Onofrio Santacroce, marchese dell'Oriolo, suo fratello maggiore, che allora stava in detto luogo, che la loro madre contaminava lo splendore della famiglia, col darsi in preda alla dissolutezza, che era incinta, e perciò domandava come regolarsi. Onofrio gli rispose, che facesse quello che era dovuto ad un cavaliere. Questo bastò, perchè Paolo uccidesse la madre a colpi di pugnale. Quell'infelice dama avea sessant'anni; e fattavi la sezione al suo cadavere fu ritrovata idropica e perciò innocente. Paolo fuggì subito la giustizia del mondo, non quella di Dio, sapendosi che non molto dopo fece una trista fine. Il Papa Clemente VIII indignato ordinò subito il processo, nel quale producendosi la suddetta risposta di Onofrio, fu questo creduto complice; e però nel

Digitized by Google

tornare a casa da una partita di giuoco di pallone, che avea fatto nel Palazzo Orsini a Monte Giordano, divertimento allora prediletto de' nobili romani, fu carcerato in Tordinona, ove Monsignor Taverna Governatore di Roma, per ordine del Cardinale Aldobrandini, nipote di Clemente VIII, gli fece in persona il processo. Onofrio poco dopo confessò, che per le parole surriferite, voleva dire al fratello, che togliesse la vita alla madre, per togliere così l'infamia ch' essa cagionava alla famiglia. Fu dunque Onofrio decapitato sul ponte sant'Angelo, nel 1600 o nel 1601, lasciando una figlia per nome Valeria dotata di ogni bellezza, per morte della quale tornò a casa Orsini, l' Oriolo, che era stato dai loro avi donato al Santacroce.

Fra le più nobili famiglie di Roma risplendeva nel pontificato di Clemente VIII la Massimi, che divisa in diversi rami discendeva da Domenico Massimi, il più ricco cittadino di Roma, cui fu bruciata la casa nel sacco di Roma del 1527. Domenico, da Giulia Capodiferro ebbe diciotto figli, tre dei quali formarono tre linee, cioè Angelo, Pietro e Luca. Da Angelo, discendono le odierne splendide famiglie de' principi Massimo alle Colonne, e dei duchi Massimo all' Araceli. Pietro non ebbe successione; e Luca, da Virginia Colonna ebbe Lelio Marchese di Prassedi, il quale sposandosi a Girolama Savelli ebbe Luca, Girolamo, Ottavio, Alessandro e Pompeo: egli però rimase vedovo coi detti cinque figli maschi, nei quali la bellezza al pari dello spirito li rendeva cari a tutti. Dopo il vice-regnato di Sicilia essendo tornato in Roma Marc-Antonio Colonna, portò seco Eufrosina bellissima dama di quel regno, colla quale avea amorosa confidenza, per cui se fosse rimasta in Sicilia sarebbe da' parenti stata uccisa. Il Marchese Massimi frequentava il suo parente Colonna, e nella sua casa trattando la dama se ne invaghì, ed essa al pari del vecchio, laonde si determinarono di sposarsi; ma, i figli di Lelio, che mal volentieri videro tal matrimonio, nè potevano soffrir questa infamia, risolvettero di vendicarsene. Venuta la sposa in casa Massimi, il Marchese, nella mattina seguente al seguito spozalizio, giusta il consueto andò al Palazzo Pontificio, essendo cameriere d'onore di servizio di Clemente VIII. Intanto i di lui figli, profittando di sua assenza, simulatamente alla matrigna mandarono un' ambasciata, per presentarsi a lei, e complimentarla. Volentieri Eufrosina accondiscese alla richiesta, ma nel farsi incontro ai figliastri, essi con un colpo di pistola in petto, o secondo altri, con una salva di pistolettate la stesero morta e fuggirono da Roma. Tornato il padre in casa, e visto lo spettacolo, acciecato dall' amore e dalla vendetta, impugnato un Crocifisso, maledisse con terribili imprecazioni i quattro figli delinquenti, ed abbracciando il quinto ancor piccolo ed innocente, chiamato Pompeo, questo costituì erede de' suoi beni liberi, pregando il Cielo che in questo solo dovesse andare la successione della sua casa; ed egli dive-

Digitized by Google

nuto cieco dal continuo piangere, in breve tempo morì, inconsolabile per la perdita dell'amata consorte e per l'orribile avvenimento, mentre il Papa aveva bandito i figli uccisori. Coll' appoggio de' Colonnesi, e col pretesto specioso di aver delinquito per istimolo di riputazione, trovarono i banditi fratelli Massimi la maniera di rimuovere il Papa Clemente VIII dalla costanza di mantenerli nel bando, di cui li assolvette, ma non di scansar la giustizia divina e la paterna maledizione.

Tornato a Roma, Girolamo, che altri chiamano Marcantonio, secondogenito, avido di esser capo di casa, pensò di attossicare Luca primogenito, e lo eseguì dopo di aver provato il veleno in un suo cocchiere, che subito ne morì, come poi successe al fratello. Scopertosi dalla giustizia il suo reato, fu arrestato a monte Giordano, mentre si divertiva al giuoco del pallone. Quindi Marcantonio, che per avvezzarsi a disprezzare i tormenti, si faceva dare la corda dai propri servitori, tuttavolta appena nella carcere vide la corda, confessò il suo delitto; ma il Pontefice lo fece decapitare sul ponte sant'Angelo, ai 16 giugno 1599. Il terzo figlio di Lelio fu miseramente estinto da una cannonata dei Turchi, facendo le carovane nelle galere della sua Religione di Malta. Il quarto fu ucciso da un' archibugiata, nel tempo che cavalcava alla portiera di una dama, la quale l'aveva invitato alla villeggiatura di un suo castello.

Restò in vita il quinto figlio Pompeo, il quale erede di sua casa prese per moglie Brigida de' Magistris, morta la quale dopo avergli dato una sola figlia, che maritò ad Agostino Buongiovanni, si sposò in seconde nozze con una dama di casa Rebiba, nipote del Cardinale di questo nome, da cui fu arricchito di molti figli maschi. Queste sono le giustizie rigorose che fecero tremare i romani ed imposero potentemente nei loro animi, a segno che ancora da tutti se ne parla con trepidazione ed interesse.

XIV. *(Pag. 139)*

Ioh. Baptistæ Vici de Universi Juris uno principio et fine uno. Liber Unus ad amplissimum Virum Francisc. Venturam a regiis consiliis et criminum quæstorum alterum. — Excudint Neap. Felix Musca ex publica auctoritate anno M. DCC. XX. — Un volume in 4.° di pag. 195, seguito nella *Marciana* dall' altra Opera del Vico de *Constantia Iurisprudentis* sotto il N. 14025. D-o-2.

Digitized by Google

Della Detta prima Opera trascrivo la seguente

CONCLUSIO.

Atque habes, ampliss. Franc. Ventura, ex uno principio rerum, Mente, *et elementis, ut ita dicam, tribus* Nosse, Velle, Posse, *per* Unum mentis conatum ad Verum, *ope Divini Luminis, hoc est invicti ad verum assensus,* omnem humanitatem a DEO existere, a Deo regi, ad Deum ipsum redire; *et sine DEO in terris nullas esse Leges, nullas Respublicas, nullam Societatem; sed solitudinem, feritatem et fœditatem et nefas esse.*

(*NB*) Nello stesso Volume le due Opere sopraccitate sono seguite da una terza nella stessa forma dell' anno 1722 col titolo: Ioh. Bapt. *Vici Notæ in duos libros* etc. (che sono li due anteriori) *excellentissimo Domino Joh. Bapt. Philomarino.*

FINE.

Digitized by Google

INDICE DEI DOCUMENTI

N.° I. Lettera del Veneto Ambasciatore Mocenigo . . *pag.* 147
» II. Memoriale di Lucrezia Petroni, vedova Cenci . . » ivi
» III. Altro di Beatrice Cenci . . . . . » ivi
» IV. Massime legali del tempo, raccolte dal Giureconsulto Volpini Compendiatore del Farinaccio. (*Testo latino*) . . » 148
» V. Consulto di Prospero Farinaccio a difesa degli imputati dell'assassinio di Francesco Cenci. (*Testo latino*) . . » 149
» VI. Annotazione di aggiunta fatta dal Farinaccio al suo Consulto nell' atto di darlo a stampa nelle sue Opere. (*Testo latino*) . . . . . » 156
» VII. Altra dichiarazione del Farinaccio sull' esito di questa celebre Causa nel suo Trattato CXX *De Homicidio*. (*Testo latino*) . . . . . » 157
» VIII. Intorno alla Storia della Signora di Monza, articolo bibliografico estratto dal Giornale: *La Bilancia* N.° 16, del giorno 11 agosto 1855 . . . . . » 158
» IX. Confutazione fatta dal Giureconsulto Centolini, annotatore del Farinaccio, del parere di quest' ultimo a favor di Bernardo Cenci. (*Testo latino*) . . . . . » 165
» X. Narrazione del fatto di Beatrice, secondo la sig. Duchessa d' *Ebrantés* . . . . . » 166
» XI. Notizie della vita del Giureconsulto Farinaccio . . » 179
» XII. La Storia della Cenci secondo Shelley, riportata da Murray nella sua *Italia meridionale* . . . . . » 180
» XIII. La stessa secondo il Cav. Moroni . . . . . » 181
» XIV. Sentenza memoranda del Vico. (*Testo latino*) . . » 185

Digitized by Google

Die 21 Febrarii 1856.

ADMITTITUR.

Paulus Ballerini Th. Doct. et Prof. Can. Ord. Eccl. Med. ac Provic. gen. pro Excell. ac Rev. D. D. Arch. Med.

CF 005630581

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google